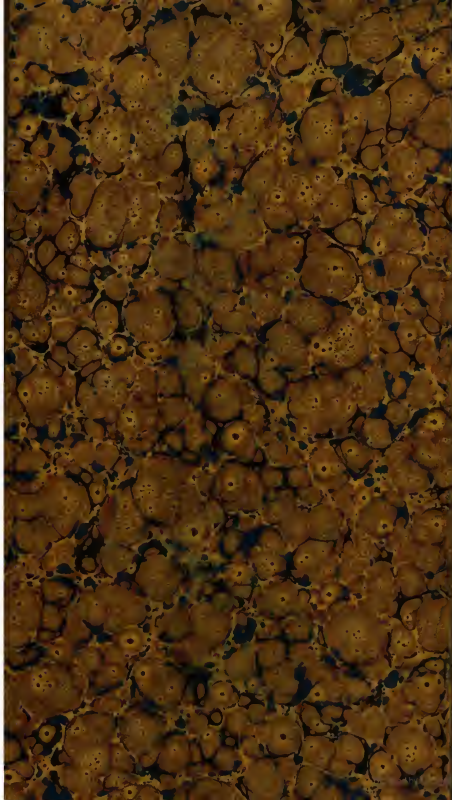
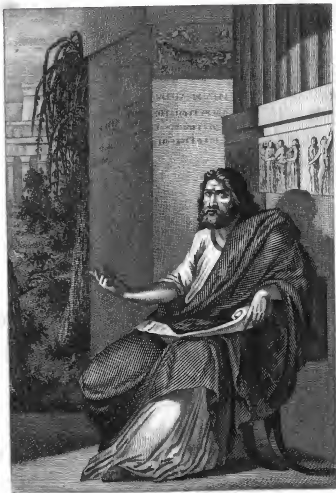






STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore.

VOL. VIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1819

CONTINUAZIONE DEL LIBRO X.

Capitolo Terzo

Della Religione.

Abbiamo osservato sinora, ed osserveremo anche in progresso, che in tutti i secolì, non altrimenti che in tutti i paesi, le nazioni, per quanto fossero diverse ed opposte pei loro caratteri, inclinazioni, e costumi, si trovano però tutte concordi in un punto essenziale, ch'è l'interno sentimento di un culto dovuto ad un ente supremo, unito agli atti esterni, che servono a render manifesto questo sentimento. In qualunque paese si vada, vi si trovano sacerdoti, altari, sagrifizj, feste, cerimonie religiose, templi, o luoghi consecrati alla religione. Tutti i popoli sono animati da rispetto e timore verso la Divinità, le prestano omaggi ed onori, e pubblicamente confessano la loro totale dipendenza da essa in tutte le loro azioni, ed in tutti i loro bisogni e pericoli. Incapaci di penetrare da se medesimi nell'avvenire, e di assicurarsi dei successi, si veggono consultare la Divinità per via di oracoli, ed altri mezzi somiglianti, ed invocarne la protezione con preghiere, con voti e con offerte. Coll'autorità suprema essi credono di mettere un sigillo inviolabile alla solennità de' trattati: la fanno intervenire

ne' giuramenti; e colle imprecazioni le affidano e le rimettono la punizione dei delitti e delle perfidie, che si sottraggono alla cognizione, o al potere degli uomini. Questa è invocata in tutti i bisogni particolari, come ne' viaggi, ne' matrimonj, nelle malattie: quindi cominciano e terminano i loro conviti: non si dichiara una guerra, non si dà una battaglia, non si forma un'impresa senza averne prima implorato l'ajuto, e a lei si riferisce sempre la gloria del buon successo con pubblici rendimenti di grazie, e colla offerta delle spoglie più preziose, che sono messe sempre in riserbo, come giuridicamente spettanti alla Divinità.

Non si vede varietà alcuna sull' essenziale di questa credenza. Se alcuni privati, guasti da una pessima filosofia, ardiscono di quando in quando erigersi contra questa dottrina, sono tosto disapprovati dalla voce pubblica, e restano soli senza seguaci, e senza formare alcuna setta. Tutto il peso della pubblica autorità cade sopra di essi sino a porne in rischio la vita, e sono tenuti da ognuno come uomini esecrabili, e come peste della società civile, con cui non si può avere commercio.

Un consenso sì generale, sì uniforme, sì costante di tutte le nazioni del mondo, che nè l'interesse delle passioni, nè i falsi raziocinamenti di alcuni filosofi, nè l'autorità e l'esempio di alcuni principi hanno mai potuto indebolire o variare, non può procedere che da un primo principio che fa parte della natura dell' uomo, da un interno sentimento

scolpito nel di lui cuore dall'autore del suo essere, e da una primordiale tradizione, tanto antica quanto il mondo stesso.

Ecco l'origine e la sorgente della religione degli antichi, veramente degna dell'uomo, s'egli avesse potuto attenersi alla semplicità e alla purità di que' primi principj. Ma gli errori della mente, e i vizj del cuore, effetti funesti della corruzione della natura umana, hanno a dismisura alterati sì fatti principj. Questi ora non sono altro che deboli splendori, e luminose scintille, che una generale depravazione non potè spegnere. ma incapaci di dissipare la nera e profonda notte, che regna dovunque, e che non presenta se non assurdi, follie, stravaganze, licenze di costumi, e disordini, in una parola un mostruoso ammasso di errori e dissolutezze.

Vi è forse cosa più ammirabile di quei principj stabiliti da Cicerone, cioè (1) che prima di tutto è d'uopo persuadersi, esservi un ente supremo, che regola tutti gli avvenimenti dell'universo, e che dispone di ogni cosa da padrone ed arbitro sovrano: che egli soltanto ricolma di beni il genere umano; che penetra e conosce gli arcani più reconditi dei

(1) *Sit hoc jam a principio persuasum civibus: dominos esse omnium rerum ac moderatores deos, eaque quae gerantur, eorum geri judicio ac numine; eosdemque optime de genere hominum mereri; et, qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque et impiorum habere rationem .... Ad divos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amovento.* Cic. de leg. l. 2. n. 15 et 19.

nostri cuori; e che tratta i buoni e gli empj secondo i loro meriti? Che il vero mezzo di rendersi propizia la Divinità, e di piacerle, non consiste nell'impiegare le ricchezze, nè la magnificenza nel culto che le si rende, ma nel presentarle un cuore puro e casto, e in aver verso di lei un sincero e profondo rispetto?

Sentimenti così sublimi e religiosi procedevano dalle riflessioni di alcuni privati, attenti a studiare il cuore dell'uomo, e a ricorrere ai primi principj della sua istituzione, di cui conservavano ancora alcuni felici vestigi. Ma il corpo di tutta la religione, lo spirito delle sue feste e delle sue cerimonie, l'anima della teologia pagana, di cui i poeti erano i maestri e i dottori, l'esempio stesso degli Dei, le violente passioni, le avventure scandalose, e gli abbominevoli delitti, i quali erano celebrati nei cantici, o proposti in qualsiasi altra maniera all'imitazione e al culto de' popoli, non potevano certamente illuminare la mente degli uomini, nè istruirli ne' buoni costumi. È cosa degna di osservazione, che nelle maggiori solennità della religion pagana, nei misteri più sacri e più venerandi, in vece di scorgersi qualche cosa, la quale portasse alla virtù, alla pietà, e alla pratica dei doveri essenziali della vita comune, l'autorità delle leggi, la forza imperiosa del costume, la presenza de' magistrati, il concorso di tutti gli ordini dello stato, l'esempio de' padri e delle madri, tutto strascinava sin dall'infanzia una intera nazione ad un culto impuro e sacrilego.

sotto il nome, e quasi sotto la scorta della religione medesima, come ben presto vedremo.

Dopo queste riflessioni generali sopra il paganesimo, è ormai tempo d'imprendere il racconto di quelle cose che spettano in particolare alla religione dei Greci. Ridurrò questa materia, per se stessa d'una grande estensione, a quattro articoli: 1. le feste; 2. gli oracoli, gli augurj, le divinazioni; 3. i giuochi ed i combattimenti; 4. gli spettacoli e le rappresentazioni teatrali: e in ciaschedun articolo non prenderò se non ciò che mi parrà più degno della curiosità del lettore, e che avrà più relazione alla storia. Non parlo dei sacrifizj, perchè ne ho dato altrove una idea sufficiente.

ARTICOLO PRIMO

DELLE FESTE.

Celebravasi in diverse città della Grecia, e principalmente in Atene gran numero di feste. Ne riferirò tre che sono le più celebri: le Panatenee, le feste di Bacco, e le feste Eleusine.

La festa delle Panatenee si celebrava in Atene ad onor di Minerva, dea tutelare di quella città, cui ella diede il suo nome ἀθήνη, com'anche alla festa, di cui si parla. L'istituzione n'era antica. Essa dapprincipio appellavasi semplicemente la festa *delle Atenee*; ma dopo che Teseo ebbe riuniti in una sola città i diversi borghi dell'Attica, prese il

nome di *Panatenee*. Ve n'erano di due sorte, le grandi, e le piccole, che celebravansi quasi colle medesime cerimonie: le piccole ogni anno, e le grandi dopo il corso di quattro.

Rappresentavansi in queste feste tre sorta di combattimenti: quelli del corso, i gimnici, ed i musicali; in questi ultimi si comprendono i combattimenti poetici. A questi combattimenti presiedevano dieci commissarj, scelti dalle dieci tribù, che ne regolavano la forma, e ne distribuivano i premj. La festa durava per molti giorni.

La mattina del primo giorno si faceva una corsa a piedi, dove ciascuno de' competitori portava una fiaccola accesa, che si porgevano scambievolmente di mano in mano, senza interrompere il loro corso. Partivano dal Ceramico, sobborgo di Atene, e traversavano tutta la città; e quegli che arrivava alla meta senza aver lasciato spegnersi la sua fiaccola, riportava il premio. Dopo il mezzogiorno si faceva la stessa corsa a cavallo.

Alla corsa succedeva il combattimento gimnico, o degli atleti. Il luogo di questo esercizio era sulle rive dell'Ilisso, fiumicello che passa per Atene, e sbocca nel mare al Pireo.

Pericle fu il primo, che istituì il combattimento musicale. In esso si cantavano le lodi di Armodio e di Aristogitone che liberarono Atene dalla tirannia dei Pisistratidi, e dipoi vi si aggiunse l'elogio di Trasibulo che scacciò i trenta tiranni. Le dispute erano vivissime non solamente infra i musici, ma più ancor tra i poeti; ed era una grande gloria

l'esservi dichiarato vincitore. Si sa ch'Eschilo morì di malinconia per aver veduta la palma accordata a Sofocle, molto più giovane di lui.

Ai combattimenti succedeva una processione generale, in cui portavasi con gran pompa e cerimonia un velo ricamato d'oro, nel quale erano disegnate con arte le azioni guerriere di Pallade contra i tiranni e i giganti. Questo velo stava appeso ad un vascello, che portava il nome della dea. Questo vascello, corredato di vele e di mille remi, era condotto per terra dal Ceramico sino al tempio Eleusino, non da cavalli, o da animali da soma; ma per mezzo di macchine nascoste, per quanto sembra, nel fondo del vascello, le quali facevano muovere i remi e sdrucciolare il naviglio, in cui vi erano senza dubbio più persone che faceano girare le macchine *(Philostr. in Herod. Sophist. l. 2. p. 519.).*

In capo all'augusta e maestosa processione vedevansi i vecchi, che portavano in mano rami d'olivo, e si sceglievano i più ben fatti e i più sani, i quali erano accompagnati nello stesso equipaggio dalle matrone più attempate d'Atene. Il secondo ordine era composto di uomini robusti, armati di lancia e di scudo, seguiti dai forestieri stabiliti in Atene, che portavano una zappa, cioè uno stromento atto a lavorar la terra. Dopo di essi venivano le donne ateniesi della stessa età, accompagnate dalle forestiere, che portavano alcuni vasi proprj ad attigner l'acqua. La gioventù dell'uno e dell'altro sesso delle più nobili famiglie della

città componeva il terz'ordine. I giovani erano in casacca coronati il capo, e cantavano un inno particolare in onore della dea. Le donzelle portavano alcune ceste contenenti le cose sacre necessarie a questa cerimonia, e coperte d'un velo per toglierne la vista agli spettatori. Colui che teneva in deposito questi sacri oggetti, doveva, molti giorni prima di toccarli, e distribuirli alle vergini ateniesi, avere osservata un'esatta continenza; o piuttosto, come dice Demostene (*in extrema aristocratia)*, tutta la sua vita e la sua condotta doveva essere stata un perfetto modello di virtù e di purità. Era di grand'onore ad una donzella l'essere scelta per questo nobile ed augusto ministero, e uno scorno intollerabile l'esserne giudicata indegna. Abbiamo già veduto che Ipparco fece tale affronto alla sorella di Armodio; lo che inasprì a dismisura i congiurati contra i Pisistratidi. Le vergini ateniesi erano seguite dalle vergini forestiere, che portavano per esse degli ombrelli e delle sedie. Chiudevano la pompa i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Coloro ch'erano chiamati ῥαψῳδοὶ dovevano cantare nell'augusta cerimonia alcuni versi di Omero; pruova evidente della stima che si faceva delle opere di questo poeta, anche rispetto alla religione: e tal costume fu introdotto da Ipparco figlio di Pisistrato.

Ho altrove osservato che nei combattimenti gimnici della stessa festa un araldo pronunziò ad alta voce, che il popolo di Atene aveva conceduta una corona d'oro al celebre

medico Ippocrate, in segno di gratitudine dei segnalati servigi da lui prestati allo stato, durante la peste.

In questa festa il popolo di Atene si metteva con tutta la repubblica sotto la protezione di Minerva, dea tutelare della città, e le domandava ogni sorte di prosperità. Dopo la battaglia di Maratona, si faceva in codesti pubblici voti particolar menzione dei Plateesi, e si univano in tutto a quelli di Atene.

Il culto di Bacco era stato recato (1) dall'Egitto in Atene. Quivi si erano stabilite molte feste in di lui onore; ma due principalmente, le quali erano più conosciute di tutte le altre, chiamate le Grandi, e le Piccole feste di Bacco. Queste, ch'erano come una preparazione alle prime, si celebravano in campagna aperta verso l'autunno, e si appellavano *Lenea* dalla parola greca ληνὸς che significa torcolare. Le Grandi erano chiamate ordinariamente *Dionysia* da uno de'nomi del nume, e si celebravano nella città verso la primavera. In ambedue si davano al popolo spettacoli, giuochi e rappresentazioni teatrali; lo che si faceva con gran concorso, e con gran magnificenza. In tale occasione i poeti si contrastavano l'un l'altro il premio della poesia, assoggettando al giudizio di arbitri, scelti appositamente, le loro composizioni tragiche, o comiche, le quali rappresentavano davanti al popolo.

(1) Le feste più antiche in onore di Bacco si celebravano in un tempio a lui dedicato nell'Attica, da quattordici sacerdotesse. Il sommo sacerdote era guardato con tale rispetto, che negli spettacoli cuopriva il primo seggio. (*N. E. V.*)

Queste feste duravano parecchi giorni; e gl'iniziati imitavano tuttociò che piacque ai poeti di attribuire al dio Bacco. Si coprivano di pelli di animali: tenevano in mano dei tirsi, cioè mezze picche coperte di foglie di ellera: avevano timballi, corni, *sistri*, ed altri strumenti atti a fare uno strepito grande: portavano sul capo corone fatte di rami di ellera, di vite, e di altri alberi consagrati a Bacco. Alcuni rappresentavano Sileno, altri Pane, altri i Satiri, e tutti mascherati: molti sedevano sopra giumenti; ed altri strascinavano (1) capre per immolarle. Uomini e donne, ornati in tal guisa, comparivano in pubblico di giorno e di notte, fingendosi ubbriachi, danzando in modo indecentissimo, e correvano in folla sui monti e nelle foreste gridando ed urlando terribilmente; le donne in particolare parevano più forsennate degli uomini, e rapite fuori di se; trasportate dal (2) furore, chiamavano ad alta voce il dio, di cui celebravasi la festa (3). La truppa delle Baccanti era seguita da tutte le più riguardevoli donzelle della città, che portavano sul capo delle ceste coperte di pampani ed ellera. A tutte queste aggiugnevansi altre cerimonie oscenissime, e degne del dio che voleva essere in tal guisa onorato. Tutti gli spettatori avevano le medesime disposizioni, ed erano posseduti dallo stesso spirito. Tali cerimonie

(1) *Immolavansi le capre, perchè rovinano le viti.*

(2) *Da questo furore delle baccanti, le sopraddette feste appellavansi* Orgia *ὀργή*, *ira, furor.*

(3) εὐοῖ Βάκχε, ossia ὦ Γάκχε, ossia Ι' Βάκχε, ossia Ι ὦ Βάκχε.

consistevano in danze, ubbriachezze, dissolutezze, e in tutte quelle abbominazioni più esecrande, che può inventare la più sfrenata licenza. Ecco ciò ch'era non solamente permesso, ma eziandio ammirato e praticato da tutto un popolo, tenuto per uno de' più saggi della Grecia. Dico tutto un popolo, perchè Platone (1), parlando de' baccanali, dice apertamente ch'egli aveva veduta tutta la città di Atene immersa nell'ubbriachezza (2). Tito Livio (*l.* 39. *n.* 8-18.) dice, ch' essendosi segretamente introdotta la licenza de' baccanali in Roma, vi si commettevano i più spaventevoli disordini col favor delle tenebre notturne, e del religioso inviolabile segreto, che si esigeva colle più terribili imprecazioni da tutte le persone che si facevano iniziare in tali abbominevoli e impuri misteri. Il senato, essendone stato avvertito, arrestò il corso di queste sacrileghe feste con gravissime pene, e ne esiliò assolutamente la pratica, prima da Roma, e dipoi da tutta l'Italia. Questi esempj ci mostrano quanto una malintesa religione, che copre sotto il nome rispettabile della Divinità i più enormi delitti, sia capace di sedurre la mente umana (3).

Non vi è cosa in tutta l'Antichità pagana

(1) *Πάσαν ἐθεασάμην τήν πόλιν περὶ τά Διονύσια μεθύουσαν*. Lib. 1. de leg. p. 637.

(2) Gli Ateniesi contavano gli anni, e distinguevano le epoche dalla celebrazione dei baccanali, prima dell'introduzione delle olimpiadi. (*N. E V.*)

(3) *Nihil in speciem fallacius est quam prava religio, ubi deorum numen praetenditur sceleribus*. Liv. l. 39. n. 16.

tanto celebre, quanto la festa di Cerere Eleusina. Le cerimonie di questa festa erano dette per eccellenza *i misteri*, come quelle che erano, secondo Pausania *(l. 10. p. 670.)*, tanto superiori a tutte le altre, quanto sono gli Dei superiori agli uomini. Se ne attribuisce l'origine e l'istituzione a Cerere stessa, la quale essendo venuta sotto il regno di Eretteo ad Eleusi, piccola città dell'Attica, per cercare sua figlia Proserpina rapita da Plutone, e avendo trovato il paese oppresso da una gran carestia, vi recò un pronto rimedio coll'invenzione del grano, di cui ella graziò gli abitanti (1). Ma non solamente insegnò loro l'uso del grano, ma diede ancora ai medesimi alcuni principj di probità, di bontà, di dolcezza, di umanità; lo che fece appellare i suoi misteri *initia*; e a queste prime e felici lezioni l'Antichità favolosa attribuiva il carattere di dolcezza, di politezza, e di urbanità, che singolarmente regnava in Atene.

Questi misteri erano divisi in piccoli, e in grandi, i primi de'quali servivano di preparazione ai secondi. I piccoli si celebravano nel

(1) *Multa eximia divinaque videntur Athenae tuae peperisse, atque in vitam hominum attulisse: tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitae cognovimus*. Cic. l. 2. de leg. n. 36.

Teque Ceres et Libera, quarum sacra, sicut opiniones hominum ac religiones ferunt, longe maximis atque occultissimis caeremoniis continentur: a quibus initia vitae atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus et civitatibus data ac dispertita esse dicuntur. Cic. in Verr. de supplic. n. 186.

mese Antesterione, che corrisponde al Novembre: i grandi nel mese Boedromione, che corrisponde all'Agosto, e vi erano ammessi i soli Ateniesi. Ogni sesso, ogni età e condizione vi avevano diritto. N'erano assolutamente esclusi tutti i forestieri. Convenne ch'Ercole, Castore e Polluce si facessero adottare quali Ateniesi per essere ammessi solamente ai piccoli. Mi diffonderò principalmente intorno ai grandi, che si celebravano in Eleusi.

Quelli, che domandavano di esservi iniziati, dovevano prima purificarsi coi piccoli misteri lavandosi nell'Ilisso, facendo alcune preghiere, offerendo sagrifizj, e principalmente vivendo continenti per quel tempo che veniva loro assegnato, il quale s' impiegava in istruirgli nei principj e negli elementi della dottrina sacra dei grandi misteri. Venuto il tempo d'iniziargli s'introducevano nel tempio; e per ispirar più rispetto e spavento, la cerimonia si faceva di notte. Ivi avvenivano cose molto stupende. Vi erano visioni: si udivano voci straordinarie: un grande splendore dissipava ad un tratto le tenebre, e in un subito sparendo aumentava l'orror della notte; finalmente spettri, tuoni, e tremuoti finivano d'atterrire. Quegli che doveva essere iniziato, intirizzito dallo spavento, e tutto coperto di sudore ascoltava tremando la lettura di alcuni libri misteriosi, se pur era capace di ascoltar cosa alcuna. Queste cerimonie notturne davano luogo a molti disordini, che, come osserva s. Gregorio Nazianzeno (*orat. de sacr. lumin.*), erano coperti dalla legge

austera del silenzio imposto agl'iniziati. Che non può la superstizione sulla mente umana, quando l'immaginazione è riscaldata? Chi presiedeva alla cerimonia si appellava *hierophantes*, ed era vestito d'un abito singolare, nè gli era permesso l'ammogliarsi. Il primo, che fece questa funzione, insegnatagli da Cerere stessa, fu Eumolpo, i cui successori per questa ragione sono detti *Eumolpides*. Egli aveva tre colleghi, uno che teneva una fiaccola, un araldo destinato forse a recitare alcune parole misteriose, e un terzo che serviva all'altare. Oltre questi ministri, vi era uno de' primi magistrati della città, destinato per vegliare all'esatta osservanza delle cerimonie di questa festa, che appellavasi *il re*. Questi era uno dei nove arconti, e dovea fare le preghiere e i sagrifizj. Il popolo davagli quattro aggiunti, il primo de' quali era scelto dalla famiglia degli Eumolpidi, il secondo da quella de' Cericj, e gli altri due da due altre famiglie. Finalmente dieci altri ministri lo assistevano in tutte le sue funzioni, e principalmente in quelle di offerire i sagrifizj, donde trassero il loro nome.

Gli Ateniesi facevano iniziare assai per tempo i loro figli dell'uno e dell'altro sesso in questi misteri; e si sarebbero riguardati come rei, se gli avessero lasciati morire senza procurar loro tale vantaggio. L'opinione comune si era, che la cerimonia fosse una promessa di condurre una vita più pura e più regolata: ch'essa conciliasse una protezione particolare delle dee (Cerere e Proserpina) verso

quelli che si erano consegrati al loro servigio, e che procurasse anche per l'altra vita una felicità più compiuta e più sicura: laddove quelli che non erano stati iniziati, oltre i mali che avevano a temere in questa vita, erano condannati dopo la loro discesa all'inferno, a stare eternamente nel lezzo e nell'immondezza. Diogene il Cinico, che non vi prestava alcuna fede, esortato dai suoi amici a sfuggire una tale sciagura col farsi iniziare prima della sua morte: *Agesilao dunque*, rispose (*Diog. Laert. lib.* 6. *p.* 389.), *ed Epaminonda saranno nel lezzo e nel sozzume, mentre i più vili Ateniesi, perchè saranno stati iniziati, avranno un posto distinto nelle isole de' fortunati!* Socrate non fu niente più credulo. Ei non si fece iniziare ne' misteri, e forse ciò fu una delle ragioni che resero sospetta la di lui religione. Quelli che non erano iniziati, non potevano entrare nel tempio di Cerere; e si legge in Tito Livio (*l.* 31. *n.* 14.) che due Acarnani, essendovi entrati colla moltitudine il giorno della festa, benchè inavvedutamente, e senza sinistro fine, furono fatti spietatamente morire. Era eziandio un delitto capitale il divulgare i segreti e i misteri di questa festa; e perciò Diagora il Meliano fu proscritto ed esiliato sotto pena di morte: il poeta Eschilo ucciso per averne troppo apertamente parlato in una delle sue tragedie; e quindi ebbe origine la disgrazia di Alcibiade. Si fuggiva da chiunque aveva violato il segreto, come

da uno scomunicato e maledetto (1). Pausania in molti luoghi *(l. 1. p.26. et 71.)*, dove parla del tempio Eleusino, e delle cerimonie che vi si facevano, si ferma ad un tratto, e dice che non ne può dir di più, perchè aveva avuta in sogno una visione, che glie lo vietò.

Questa festa, la più celebre di tutta l'Antichità profana, durava nove giorni, e cominciava ai quindici del mese Boedromione. Dopo alcune cerimonie osservate nei primi tre giorni, e offerti alcuni sagrifizj alle dee, nel quarto verso la sera si faceva la processione della cesta, ch'era portata sopra di un carro lentamente tirato da buoi (2), e seguito da una gran truppa di donne ateniesi, che tutte portavano alcune ceste misteriose, piene di diverse cose, coperte d'un velo di porpora. La cerimonia rappresentava la cesta, in cui Proserpina aveva collocati i fiori che raccolse allora quando fu rapita da Plutone. Il quinto giorno era chiamato *il giorno delle fiaccole*, perchè la notte gli uomini e le donne ne portavano, per imitar l'azione di Cerere che, accesa al fuoco del monte Etna una fiaccola, andava qua e là errando per cercar sua figlia. Il sesto giorno era il più celebre di tutti, e si appellava *Jacchus*; ch'è lo stesso che Bacco,

(1) *Est et fideli tuta silentio*
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. Hor. od. 2. l. 3.

(2) *Tardaque eleusinae matris volventia plaustra*, Virg. Georg. l. 1. v. 163.

figlio di Giove e di Cerere. In questo giorno si portava in processione con gran cerimonia la statua di questo dio coronata di mortella con una fiaccola in mano. La processione partiva dal Ceramico, passava per le piazze della città, e continuava il suo cammino sino ad Eleusi. La strada che conduceva ad Eleusi, si appellava *la via sacra*. Il fiume Cefiso si passava sopra di un ponte. Alla processione, che era numerosissima, intervenivano per lo più sino a trentamila persone (*Herod. l.* 8. *c.*65.). Il tempio di Eleusi era capace di contenere tutta questa moltitudine; poichè Strabone (*l.* 9. *p.* 395.) dice che comprendeva la vastità de' teatri, dove si sa che entrava un maggior numero di persone. Tutte le strade rimbombavano pel suono delle trombe, delle chiarine, e degli altri stromenti. Si cantavano inni in onore delle dee, e il canto era accompagnato da danze, e da dimostrazioni straordinarie di gioja. Il cammino, che ho indicato, per la via sacra, e pel Cefiso, era il solito; ma dopochè gli Spartani, nella guerra del Peloponneso, ebbero fortificata Decelia, gli Ateniesi furono obbligati di condurre la processione per mare: Alcibiade ristabilì l'antico costume.

Il settimo giorno era consecrato ai giuochi, ed ai combattimenti gimnici. Il premio del vincitore era una misura d'orzo, forse perchè in Eleusi Cerere aveva insegnato il mezzo di far nascere questa biada, e di servirsene. I due giorni seguenti erano destinati ad alcune cerimonie particolari di poco momento, e poco degne di considerazione.

Mentre durava questa festa, era proibito sotto pene rigorosissime l'arrestare chicchessia, carcerarlo, e il presentare ai giudici alcuna supplica. Essa si celebrava ordinariamente di cinque in cinqu' anni, cioè terminato il quarto, e la Storia non dice che sia mai stata interrotta, quando ciò non fosse avvenuto nella presa di Tebe, fatta da Alessandro il Grande. Gli Ateniesi disposti allora a celebrare i grandi misteri rimasero talmente afflitti per la rovina di quella città, che non potevano risolversi, in sì grave cordoglio, a solennizzare una festa ch'era tutta giubbilo ed allegrezza (*Plut. in Alex. p.* 671.), e continuò sino al tempo degl'imperatori cristiani (*Zozim. hist. l.* 4.). Valentiniano aveva risoluto di abolirla: ma Pretestato, proconsole della Grecia, gli rappresentò in una sì efficace maniera il dolore che cagionerebbe a tutt'i popoli la soppressione di essa, ch'egli la lasciò sussistere. Si crede che il Gran Teodosio totalmente la abolisse con tutte le altre ceremonie de' gentili.

ARTICOLO SECONDO

DEGLI AUGURJ, DEGLI ORACOLI, EC.

Non vi è cosa tanto comune nella Storia antica, quanto l'udir parlare di oracoli, di augurj, di divinazione. Non si facevano guerre, non si spedivano colonie, nè s'imprendeva in pubblico o in privato alcun affare di qualche conseguenza, senza prima consultare gli Dei. Era un costume generalmente stabilito

presso tutti i popoli, Egizj, Assiri, Greci e Romani; lo che mostra senza dubbio, come ho già osservato, ch'esso veniva da un'antica tradizione, e che aveva presa la sua origine dalla stessa religione, e dal culto del vero Dio. Infatti non si può dubitare che Dio prima del diluvio non manifestasse agli uomini la sua volontà in diverse maniere, come fece dipoi al suo popolo, ora da se medesimo e a viva voce, ora col ministero degli angeli, e dei profeti da lui ispirati, ed ora con apparizioni, o con sogni. Quando i figli di Noè si divisero, e andarono in diversi paesi, vi recarono questa tradizione, che sempre vi si conservò, ma che fu alterata e corrotta dalle tenebre dell'idolatria. Niuno degli antichi insiste sulla necessità di consultare in tutto gli Dei cogli augurj e cogli oracoli, quanto Senofonte, e fonda questa necessità, come ho più volte notato, sopra un principio tratto dai lumi della più purgata ragione. Egli fa vedere in molti luoghi, che l'uomo da se medesimo ignora spessissimo ciò che gli è utile, o pernicioso; che invece di poter penetrare l'avvenire, non iscorge le tante volte nemmeno il presente, tanto la sua vista è corta e limitata; che egli è arrestato ne' suoi maggiori disegni dai più leggieri ostacoli; che la sola Divinità, cui sono aperti i secoli, può fargli sicuramente conoscere il futuro; ch'ella sola può agevolargli l'esito delle imprese; e ch'è ragionevole il credere ch'ella dia i suoi lumi e la sua protezione a quelli che le rendono un omaggio più

puro, che la invocano in tutti i tempi con maggiore costanza e fedeltà, e che la consultano con maggior sincerità e fiducia.

Quanto mai deve arrossire l'umana ragione, che un principio sì luminoso l'abbia condotta a ragionamenti sì frivoli intorno a tutte le cose che spettano alla scienza degli auguri e degli aruspici, e le abbia fatto abbracciare con cieco rispetto le più ridicole inezie! Far dipendere gli affari più rilevanti dello stato dal canto d'un uccello, dalla parte destra o sinistra dove sia stato scoperto, dall'avidità de' polli nel mangiare, dall'ispezione delle viscere degli animali, dal buono stato e dalla integrità del fegato, che secondo essi talvolta spariva ad un tratto, e non lasciava alcuna traccia, nè alcun segno di esservi giammai stato! Aggiungete a tutte queste superstiziose osservazioni gl'incontri fortuiti, le parole dette a caso, e dipoi prese in buono o cattivo presagio, i presentimenti, i prodigi, i mostri, l'eclissi, le comete, tutti i fenomeni straordinarj, gli accidenti improvvisi, e altre simili infinite cose. Come potè mai accadere, che tanti uomini grandi, tant' illustri generali, tanti sperimentati politici, e anche tanti dotti filosofi abbiano data credenza a sì assurde follie? Mi fa sopra tutti compassione il d'altronde tanto commendevole Plutarco per la sua scrupolosissima osservanza degli usi più stolti delle cerimonie pagane, e per la sua ridicola credenza ai sogni, ai segni e ai prodigi. Egli confessa di essersi per lungo tempo astenuto dal

mangiar uova, per un certo sogno, ch'egli credette ben fatto di non palesare (*Plut. Sympos. l.* 2. *quaest.* 3. *p.* 633.).

I più sensati fra i gentili ben sapevano cosa si dovesse pensare di ciò tutto che riguarda l'arte della divinazione, e ne parlavano tra di loro, e sovente anche in pubblico in una maniera affatto sprezzante, e la più atta a farne comprendere il ridicolo. Catone, quel grave censore, credeva che un aruspice non potesse mirarne un altro senza ridere (*Cic. l.* 1. *de divin. n.* 5.). Annibale ammirò la semplicità di Prusia, cui consigliava a dar la battaglia, ma che n' era dissuaso dalla ispezione delle viscere d' una vittima (*ibid. n.* 52.). *Che!* gli disse, *tu credi piuttosto al fegato d' una bestia, che ad un vecchio capitano come son io?* Marcello, ch'era stato cinque volte console, e ch'era augure, diceva di aver trovato un ottimo mezzo per non essere impedito dal volo sinistro degli uccelli, ed era il tenere la lettiga ben chiusa (*ibid. n.* 77.).

Cicerone si spiega senz'ambiguità, e senza riguardo. Niuno era capace di parlarne più a proposito di lui, siccome osserva Morin nella sua dissertazione relativa a tale argomento (*Mem. de l'Acad. des Belles-Lettres t.* 1. *p.* 291.). Ammesso nel collegio degli auguri aveva avuta la cognizione dei loro più occulti segreti, e tutte le facilità possibili per istudiar fondatamente questa scienza, e la sua cognizione apparisce dai due libri che ci ha lasciati della divinazione, ne' quali si può dire

che abbia trattata a fondo una tal materia. Nel secondo, in cui confuta Quinto suo fratello, che aveva preso il partito degli auguri, combatte e distrugge i suoi falsi ragionamenti con una forza, e nel tempo stesso con un' accortezza e con una dilicatezza scherzevole, che niente lasciano a desiderare; anzi egli dimostra colle pruove più convincenti l'inutilità, la falsità, le contraddizioni, e l' impossibilità di quest' arte. Ma ciò che reca principalmente stupore si è, ch' egli non lascia di biasimare i generali e i magistrati, che in occasioni di qualche rilievo ne avevano disprezzati i pronostici; e sostiene che quest' uso, benchè secondo lui fosse abusivo, doveva nondimeno esser rispettato in riguardo alla religione e alla prevenzione de' popoli (1).

Tutto ciò che ho detto sinora, fa vedere che il paganesimo era diviso in due sorta di uomini, che distruggevano quasi ugualmente la religione: gli uni col rispetto cieco e superstizioso che dimostravano di avere pegli auguri; gli altri col disprezzo irreligioso, col quale se ne beffavano. Il principio de' primi, fondato dall'una parte sull'ignoranza e sull'impotenza dell' uomo negli affari della vita, e

(1) *Errabat multis in rebus antiquitas: quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. Retinetur autem et ad opinionem vulgi, et ad magnas utilitates reipublicae mos, religio, disciplina, jus augurum, collegii auctoritas. Nec vero non omni supplicio digni P. Claudius, L. Junius consules, qui contra auspicia navigarunt. Parendum enim fuit religioni, nec patrius mos tam contumaciter repudiandus.* Divin. l. 2. n. 70. 71.

dall' altra sulla prescienza della Divinità e la sua onnipotente provvidenza, era vero; ma la conseguenza, che ne deducevano per mezzo degli auguri, era falsa. Essi avrebbero dovuto mostrare essere cosa certa che la Divinità aveva da se stessa stabiliti questi segni esteriori per manifestare i suoi disegni, e che ella si era impegnata di esservi fedele in tutte le occasioni. Ma non vi era alcuno di questi principj. Gli augurj e gli auspicj erano l' effetto e l' invenzione dell' ignoranza, della temerità, della curiosità, e di tutte le passioni dell' uomo, che pretendeva interrogare Dio, e obbligarlo a rispondergli intorno a tutti i suoi capricci, ed a tutte le sue più ingiuste intraprese. Gli altri, che niente affatto credevano di quanto era prescritto dalla scienza degli auguri, non tralasciavano di osservare queste puerili cerimonie per politica, affine di assoggettar viemeglio i popoli, e di condurli colla superstizione ai loro fini. Ma col disprezzo che facevano degli augurj, e coll' interno convincimento della loro falsità, erano condotti a negare la provvidenza divina, e a disprezzare la medesima religione, che credevano come inseparabile da tanti assurdi, i quali rendevanla infatti ridicola, e indegna di ogni uomo sensato. Gli uni e gli altri si sono portati in tal guisa, perchè avendo ignorato il creatore, nè avendo fatto un buon uso del lume naturale, che doveva farglielo conoscere e adorare, hanno meritato di essere abbandonati alle loro proprie tenebre, e ad un reprobo senso; e se la vera religione non ci

avesse illuminati, noi saremmo anche oggidì nelle medesime superstizioni.

Nessun paese fu nè più ricco, nè più abbondante di oracoli della Grecia: io non parlerò se non di quelli ch' erano più conosciuti. L' oracolo di Dodona, città situata presso i Molossi nell'Epiro, era molto celebre: Giove quivi dava le sue risposte (1) col mezzo o delle quercie parlanti, o delle colombe che avevano pure il loro linguaggio, o di risonanti bacini di bronzo, o della voce de' sacerdoti e delle sacerdotesse. Gli oracoli di Trofonio nella Beozia, benchè non foss'egli che un semplice eroe, erano in sommo grido. Dopo molte cerimonie preliminari, come lavarsi nel fiume, offerir sagrifizj, bere di un'acqua chiamata *Lete*, perchè faceva dimenticare ogni cosa, si discendeva nel suo antro mediante alcune piccole scale per una strettissima apertura. Quando alcuno vi era giunto, trovavavi un'altra piccola caverna, l'ingresso della quale era parimente angustissimo: ivi doveva coricarsi a terra, prendere con ambe le mani alcune composizioni di mele, che doveva necessariamente portare, e mettere i piedi nell'apertura

(1) *Appendevansi alla sommità delle quercie alcuni strumenti, che agitati dal vento, o in altra maniera, rendevano un suono confuso. Servio avverte che la medesima parola in lingua tessala significava* colomba, *e* indovinatrice: *lo che aveva dato luogo alla favolosa tradizione delle colombe parlanti. Era facile il far nascere dello strepito in quei bacini di bronzo per qualche via segreta, e far significare a quello strepito confuso e non articolato tuttociò che si voleva.*

della piccola caverna, e tantosto si sentiva trasportare al di dentro con gran forza e prestezza. Ivi si manifestavano le cose future, ma non a tutti nella stessa maniera. Altri vedevano, ed altri udivano, ma tutti uscivano storditi, e affatto fuori di se, ed erano collocati nella sedia di Mnemosina, dea della memoria, del cui soccorso avevano gran bisogno per ricordarsi in sì gran turbamento di quanto vi avevano veduto o udito, supposto che vi avessero veduta od udita qualche cosa. Pausania, ch'era stato in persona a consultare, quest'oracolo, e che aveva fatte tutte queste cerimonie, ce ne ha lasciata un'ampia descrizione. Plutarco vi aggiugne alcune particolari circostanze, ch'io ometto per iscansare una tediosa lunghezza *(Plut. de gen. Socr. p.* 590.*)*.

L'oracolo *de' Branchidi* in vicinanza di Mileto, così appellato da Branco figliuolo di Apollo, era molto antico, e sommamente rispettato da tutti i Jonj, e dai Dori dell' Asia *(Herod. lib.* 1. *cap.* 157. *Strab. lib.* 14. *p.* 634.). Serse nel suo ritorno dalla Grecia ne fece bruciare il tempio, dopo che i sacerdoti glien' ebbero consegnati i tesori; ed in ricompensa accordò loro di potersi stabilire nei confini dell'Asia, per non esporli alla vendetta de'Greci. Terminata la guerra, i Milesj riedificarono questo tempio con una magnificenza che, secondo Strabone, superava quella di tutti gli altri tempj della Grecia. Quando Alessandro il Grande, ebbe disfatto Dario, distrusse totalmente la città dov' eransi stabiliti

i sacerdoti Branchidi, e dove attualmente dimoravano ancora i loro discendenti, punendo ne' figli la sacrilega perfidia de' padri.

Tacito racconta una cosa assai singolare, ma poco verisimile, dell' oracolo di Claros, città della Jonia nell'Asia Minore presso Colofone. *Germanico*, dic' egli (*Annal. l. 2. c. 54.*), *andò a consultare Apollo di Claros, dove gli oracoli vengono dati, non da una donna come in Delfo, ma da un uomo scelto da alcune famiglie, e ch'è quasi sempre di Mileto. Basta dirgli il numero e il nome di quelli che vengono a consultarlo: ei si ritira tostamente in una grotta, e presa dell'acqua da una sorgente che ivi si trova, risponde in versi a ciò che hanno in mente quelli che attendono l'oracolo, benchè il più delle volte egli sia ignorantissimo, e non sappia cosa sia il compor versi. Dicevasi che aveva predetta a Germanico una morte vicina, ma in termini oscuri e intricati, cosa ordinaria degli oracoli.*

Tralascio un gran numero di altri oracoli, per venire al più famoso di tutti; e già ognuno si avvede che vo' parlare di quello di Apollo in Delfo. Questo nume era quivi onorato sotto il nome di Pitio, nome che viene o dal serpente Pitone da lui vinto ed ucciso, o da una parola greca, che significa interrogare, πυθέσθαι, perchè là si andava a consultarlo. Quindi la sacerdotessa di Delfo era chiamata *Pitia*, e i giuochi che vi si celebravano *Pitj*.

Delfo era un'antica città della Focide in Acaja, ed era situata sulla pendice e verso il

mezzo del monte Parnasso, fabbricata sopra un piccolo terrapieno circondato da precipizj che la fortificavano senza il soccorso dell'arte. Diodoro dice (*l.* 14. *p.* 427. 428.), che sul Parnasso vi era una buca, donde usciva una esalazione che faceva saltar le capre, ed offendeva la testa. Un pastore curioso di conoscer la cagione d'un effetto si straordinario, avvicinatosi a quel luogo si sentì ad un tratto assalito da moti violenti, e pronunziò alcune parole, ch' ei senza dubbio non intendeva, ma che predicevano l'avvenire. Altri fecero la stessa pruova. Si diffuse ben presto una tale notizia in tutti que' dintorni, e non si avvicinava più alcuno a quell'apertura, se non con rispetto. Fu conchiuso che in quell' esalazione vi fosse qualche cosa divina: per lo che fu stabilita una sacerdotessa per riceverne gli effetti. Fu posto sull' apertura un tripode, chiamato dai latini *cortina*, forse a motivo della pelle che lo copriva. Di là ella dava i suoi oracoli. Attorno di quell'antro si formò insensibilmente la città di Delfo. Vi si fabbricò un tempio, che divenne in seguito molto magnifico ; e la fama di quest'oracolo cancellò quasi o almeno superò di gran lunga quella di tutti gli altri.

Dapprincipio non vi fu che una sola Pitia, la quale allora bastava per rispondere a quelli che venivano a consultar l' oracolo, e che non erano in gran numero, ma in progresso, quando l'oracolo divenne sì celebre, ne fu eletta un' altra per salire sul tripode alternativamente colla prima, ed una terza per

occupare il loro posto in caso di morte o di malattia. Vi erano parimenti alcuni altri ministri, i quali accompagnavano la Pitia nel santuario, e i più considerabili erano chiamati profeti. Essi avevano la cura de' sagrifizj, e ne facevano l'esame; ad essi s'indrizzavano le dimande a viva voce, o in iscritto su tavolette: e da essi si ricevevano, come vedremo, le risposte.

Non si dee per altro confondere la Pitia colla sibilla di Delfo. Gli antichi ci rappresentano quest'ultima come una donna vagabonda, che andava di contrada in contrada spacciando le sue predizioni. Ell'era nel tempo stesso la sibilla di Delfo, d'Eritro, di Babilonia, di Cuma, e di molti altri luoghi, perchè soggiornò in tutti.

La Pitia non poteva profetizzare, se non era ebbra dal vapore che usciva dal santuario di Apollo. Cotesto miracoloso vapore non inebbriava in ogni tempo, e in ogni occasione. Il dio non era sempre in umore d'ispirarla. Dapprincipio lo faceva una volta l'anno, e dipoi si ottenne che ispirasse la Pitia una volta il mese. Tutti i giorni non erano convenienti, mentre in alcuni non era permesso di consultare l'oracolo. In uno di questi giorni, pretesi infausti, fu dato ad Alessandro un oracolo degno di osservazione (*Plut. in Alex. p.* 671.). Egli era andato a Delfo per consultare il dio; e la sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso d'interrogarlo, non voleva entrare nel tempio. Alessandro, ch'era fervido in ogni suo desiderio, la prese

per le braccia per condurvela a viva forza, ed ella gridò: *Ah! mio figlio, non si può resisterti*; oppure, *Ah! mio figlio, tu sei invincibile*. A queste parole Alessandro gridò egli pure, che non voleva altr'oracolo, e che era contento di ciò che aveva udito.

La Pitia prima di salire sul tripode vi si disponeva con lunghe preparazioni, con sagrifizj, con purificazioni, con un digiuno di tre giorni, e con molte altre ceremonie. Il dio annunziava la sua venuta scuotendo egli stesso un alloro che stava dinanzi alla porta del tempio, e facendo tremare sino da'fondamenti il tempio medesimo. Quando il vapore divino, qual fuoco penetrante, si era sparso nelle viscere della sacerdotessa (1), se le rizzavano i capelli, il suo aspetto era feroce, la bocca spumante, e tutto il suo corpo era assalito da un improviso violento tremore. Ella sentiva tutti i sintomi d'una persona (2)

(1) *Cui talia fanti*
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae: sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore dei. Virg. Aeneid. l. 6. v. 46.

(2) *Fra molti segni che Iddio dà nelle sue Scritture per discernere i suoi oracoli da quelli del demonio, uno si è il furore che Virgilio attribuisce alla Pitia*, et rabie fera corda tument. ,, *Io sono, dice Dio,* ,, *che fo vedere la falsità delle predizioni degl' indovini, e che sforzo quelli che s' ingeriscono nell' indovinare, a prendere tutti i movimenti degl' insensati e de' furiosi*: " Irrita faciens signa divinorum, et hariolos in furorem vertens. *Isai.* 44. 25. *All' opposito il carattere proprio e costante de' profeti del vero Dio, era il render le risposte in un tuono eguale e moderato, e con una nobile tranquillità. Un altro segno*

agitata dal furore. Proferiva ad ogni tratto alcune mal articolate parole, ch'erano diligentemente raccolte dai profeti. Essi le ordinavano, le univano, e davano loro la struttura necessaria. Dopo ch'ella era stata per un certo tempo sul tripode, la riconducevano nella sua cella, dove stava ordinariamente per molti giorni onde rimettersi dalle fatiche; e spesse volte, dice Lucano *(l. 5.)*, una morte improvvisa era il premio, o la pena del suo entusiasmo (1).

Ai profeti succedevano i poeti, che mettevano in versi gli oracoli, e questi erano il più delle volte assai cattivi, ciocchè dava occasione di dire, esser cosa sorprendente, che Apollo, il quale presiedeva al coro delle muse, ispirasse sì male la sua sacerdotessa; ma Plutarco ci avverte che non era questo dio quello che componeva i versi degli oracoli. Egli riscaldava l'immaginazione della Pitia, e accendeva nella sua anima quel vivo lume che le manifestava tutto l'avvenire. Le parole da lei proferite nel calor dell'entusiamo non avevano nè unione, nè senso, e non uscivano, per così dire, se non per isbalzo dal suo

distintivo si è, che i demonj rendono i loro oracoli in luoghi segreti, e nell' oscurità delle spelonche, e Dio rende i suoi in chiaro giorno, e in faccia a tutto il mondo: Non in abscondito locutus sum in loco terrae tenebrosae. *Isai.* 45. 19. Non a principio in abscondito locutus sum. *Isai* 46. 16. *Quindi Iddio non ha permesso al demonio, che imitasse i suoi oracoli, se non imponendogli condizioni che potessero servire a riconoscere la differenza dei veri e dei falsi.*

(1) *Numinis aut poena est mors immatura recepti, Aut pretium.*

stomaco, o piuttosto dal suo ventre, e i profeti le raccoglievano con diligenza, e le davano poscia ai poeti, perchè le mettessero in versi, ed Apollo gli abbandonava al loro genio, e ai loro naturali talenti: dicasi lo stesso della Pitia allorchè ella componeva i versi, lo che talora accadeva, benchè di rado. La sostanza dell'oracolo era ispirata da Apollo, e la maniera di esprimerlo era della sacerdotessa; davansi nondimeno sovente gli oracoli in prosa.

Il carattere ordinario degli oracoli era l'ambiguità, l'oscurità, e s'è permesso di parlar così, l'intrecciamento, di maniera che una stessa risposta potesse convenire a molti successi del tutto diversi, e spesse volte anche opposti (1). Mediante questo artifizio, i demonj, che da se stessi non possono conoscere l'avvenire, coprivano la loro ignoranza, e si prendevano giuoco della credulità de' pagani. Allorchè Creso, disposto ad attaccare i Medi, consultò l'oracolo di Delfo intorno all'esito della guerra, gli fu risposto, *ch'egli passando il fiume Ali rovinerebbe un grand'impero*. Quale impero? il suo, o quello de'nimici? Toccava a lui l'indovinarlo, ma qualunque fosse per essere il successo, l'oracolo avrebbe sempre detto il vero. Bisogna dire altrettanto della risposta del medesimo dio à Pirro:

(1) *Quod si aliquis dixerit multa ab idolis esse praedicta, hoc sciendum, quod semper mendacium junxerint veritati, et sic sententias temperarint, ut seu boni, seu mali quid accidisset, utrumque possit intelligi*. Hieronym. in c. 42. Isai. Egli cita i due esempi di Creso e di Pirro.

Ajo te, Aeacida, Romanos vincere posse: Io la riferisco in latino, perchè l'equivoco, il quale mostra egualmente che Pirro può vincere i Romani, e i Romani Pirro, nella traduzione non sussiste. Col mezzo di somiglianti ambiguità, il dio si traeva sempre d'impaccio, nè aveva mai torto.

Bisogna nondimeno confessare che talvolta la risposta dell'oracolo era chiara, ed esposta in tutte le sue circostanze. Ho raccontata nella storia di Creso l'astuzia ch'egli usò per assicurarsi della verità degli oracoli, e fu il far loro dimandare da' suoi ambasciatori ciò ch'egli facesse in un certo tempo. L'oracolo di Delfo rispose in versi, ch'ei faceva cuocere una testuggine con un agnello in un vaso di rame, come infatto era vero. L'imperator Trajano fece una pruova simile col dio di Eliopoli, inviandogli una lettera suggellata (1), della quale ei dimandava risposta (*Macrob. l.* 1. *Saturnal. c.* 23.). L'oracolo comandò che in risposta gli fosse spedita una carta tutta bianca, ben piegata e sigillata. Trajano al riceverla ne rimase attonito, vedendo una risposta tanto simile alla lettera da lui inviata, in cui egli solo sapeva di non avere scritta cosa alcuna. La maravigliosa facilità, che hanno i demonj di trasportarsi quasi in un momento in diversi luoghi, fa che abbiano potuto render da se medesimi le due ultime mentovate risposte, e predire in un

(1) *I biglietti suggellati che si mettevano sull'altare del nume senza aprirli, erano una delle maniere con cui si consultavano gli oracoli.*

paese ciò che avevano veduto in un altro. Tale è il sentimento di Tertulliano (1). Che se vengono raccontati alcuni oracoli, che hanno predetto un avvenimento preciso, si può pensare che Dio, per punire la cieca e sacrilega credulità de' gentili, abbia talvolta permesso che i demonj avessero cognizione dell'avvenire, e chiaramente lo predicessero. Questa condotta di Dio, benchè molto superiore alla umana ragione, è sovente espressa nelle divine Scritture.

Si domanda se gli oracoli, di cui si parla sì sovente nella Storia profana, debbano essere attribuiti all'operazione del demonio, o semplicemente alla malizia e furberia degli uomini. Un medico olandese, di nome Van-andale, sostenne quest'ultima opinione; e Fontenelle, allora ancor giovane, abbracciò il di lui sentimento, persuaso (egli stesso così parla) che fosse cosa indifferente alla verità del Cristianesimo, che gli oracoli fossero opera de' demonj, o una catena d'imposture. Il p. Balto gesuita, professore di Sagra Scrittura nella università di Strasburgo, gli confutò ambidue con sodissime ragioni, dimostrando invincibilmente, coll' unanime consenso de' Padri della Chiesa, che i demonj operavano di

(1) *Omnis spiritus ales. Hoc et angeli, et daemones. Igitur momento ubique sunt: totus orbis illis locus unus est: quid ubi geratur tam facile sciunt quam enuntiant. Velocitas divinitas creditur, quia substantia ignoratur .... Ceterum testudinem decoqui cum carnibus pecudis Pythius eo modo renuntiavit, quo supra diximus. Momento apud Lydiam fuerat.* Tertull. in Apologet.

fatto negli oracoli; e ad un tempo assalendo con forza e successo la temeraria arditezza del medico anabatista, che col rivocare in dubbio la capacità e il discernimento di que'Santi Dottori, procurava con grand'arte di cancellare dalla mente de'fedeli l'alta idea che devono avere dei maestri della Chiesa, e di abbattere un'autorità sì rispettabile, che imbarazza tutti quelli che si allontanano dai principj dell'antica tradizione. Ora se ve n'è una certa e costante, dessa è quella di cui parliamo, mentre è sostenuta e attestata da tutti i Padri della Chiesa, e dagli autori ecclesiastici di tutti i secoli, che hanno riconosciuto il demonio per autore dell'idolatria in generale, e degli oracoli in particolare.

Questo sentimento non impedisce il credere, che sovente vi fosse frode e impostura dal canto de' sacerdoti, o delle sacerdotesse nelle risposte degli oracoli. Il demonio non è forse il padre e il maestro della bugia? Abbiamo veduto nella storia greca, che più fiate la sacerdotessa di Delfo si era lasciata corrompere da'doni. Ella fu che persuase gli Spartani ad ajutare gli Ateniesi a scacciare i tiranni: che fece spogliare del principato Demarato, per sostituirgli Cleomene: che preparò un oracolo per sostener la furberia di Lisandro, allorchè intraprese di cangiare in Isparta la successione al principato; ed io sarei molto inclinato a credere che Temistocle, il quale conosceva di quanta importanza fosse il combattere in mare contra i Persiani, ispirasse al dio la risposta ch'ei diede *di difendersi in mura*

di legno. Demostene, persuaso che gli oracoli fossero per lo più suggeriti dalla passione o dall'interesse, e sospettando con ragione che Filippo gli avesse fatti parlare in suo favore, diceva francamente che la Pitia *filippizzava*; e rammentava agli Ateniesi e ai Tebani, che Pericle ed Epaminonda, in vece di dar orecchio, e di badare alle frivole risposte degli oracoli, vano spauracchio de'vili e de'timidi, non consultavano nè ascoltavano se non la ragione per prendere il loro partito e per eseguirlo (*Plut. in Demosth. p.* 854.).

Il medesimo p. Balto esamina con egual successo un secondo punto della questione, che concerne la cessazione degli oracoli. Van-andale, per combattere con qualche vantaggio una verità sì gloriosa a Gesù Cristo, distruggitore dell'idolatria, aveva falsificato il sentimento de'Padri, facendo loro dire che *gli oracoli cessarono precisamente nel momento della nascita di Gesù Cristo.* Il dotto apologista dei Padri mostra ch'essi hanno sempre insegnato che gli oracoli cessarono dopo la nascita di Gesù Cristo, e dopo la predicazione del suo Vangelo, non tutti ad un tratto, ma a misura ch'egli fu conosciuto dagli uomini, e secondo che la salutare sua dottrina si è sparsa nel mondo. L'unanime sentimento de'Padri è confermato dalla testimonianza irrevocabile di un gran numero di gentili, che s'accordano co'Padri intorno al tempo, in cui sono cessati gli oracoli.

Quale onore non faceva alla nostra santa

religione quel silenzio imposto agli oracoli dalla vittoria di Gesù Cristo! Qualunque tra i Cristiani aveva questo potere. Tertulliano in una delle sue apologie provoca i pagani a farne la pruova, e accorda che si faccia morire quel Cristiano, che non potrà obbligare que'millantatori di oracoli a confessare ch' essi non sono se non demonj. Lattanzio (*de ver. sap. c.*27.) c' insegna che ogni Cristiano, col solo segno della croce, li rende mutoli. Ognuno sa che essendosi Giuliano l'Apostata portato a Dafne, sobborgo di Antiochia, per consultare Apollo, il dio, malgrado tutti i sagrifizj che gli offerse l'imperatore, stette muto, nè ricuperò la parola se non per rispondere a quelli che gli dimandavano la cagione del suo silenzio: che bisognava incolparne alcuni morti sotterrati in quella vicinanza. Erano dessi alcuni Martiri Cristiani, e fra gli altri s. Babila.

Questo trionfo della religione cristiana ci deve far comprendere quale obbligazione noi abbiamo a Gesù Cristo, e nel tempo stesso in quali tenebre era immerso, innanzi la di lui venuta, tutto il genere umano. Si vedevano presso dei Cartaginesi i padri e le madri, più crudeli delle fiere medesime, sagrificare spietatamente i loro figli, e spopolarsi ogni anno le città della più fiorita gioventù, per ubbidire al barbaro comando dei loro oracoli e dei loro Dei. Si sceglievano a talento vittime di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione. Queste sanguinose esecuzioni erano onorate col nome di sagrifizj, e servivano a

render propizj i loro Dei. Qual maggior male, esclama Lattanzio (1), potevan essi cagionare nella loro più violenta collera, che di spogliare in tal guisa i loro adoratori d'ogni sentimento di umanità, farsi immolare i loro proprj figli, e imbrattare le loro manj sacrileghe con sì esecrabili parricidj?

Le furberie e le falsità innumerabili, evidentemente scoperte in Delfo, ed altrove, non avevano aperti gli occhi degli uomini, nè scemato in verun conto il credito degli oracoli. Esso sussistette per più di due mille anni, e fu portato ad un punto che non si comprende, e ciò nella mente de' più grand' uomini, de' filosofi più illuminati, de' principi più potenti, e generalmente presso tutti i popoli meglio governati, e che più si vantavano di prudenza e politica. Si può formare un giudizio di questa fama dalla magnificenza del tempio di Delfo, e dalle immense ricchezze che la credulità de'popoli e dei re vi avevano accumulate.

Essendo stato incenerito il tempio di Delfo verso la LVIII. olimpiade, gli Amfittioni, quei celebri giudici della Grecia, presero la cura di

(1) *Tam barbaros, tam immanes fuisse homines, ut parricidium suum, idest tetrum atque execrabile humano generi facinus, sacrificium vocarent. Cum teneras atque innocentes animas, quae maxime est aetas parentibus dulcior, sine ullo respectu pietatis extinguerent, immanitatemque omnium bestiarum, quae tamen factus suos amant, feritate superarent. O dementiam insanabilem! Quid illis isti dii amplius facere possent si essent iratissimi, quam faciunt propitii? cum suos cultores parricidiis inquinant, orbitatibus mactant, humanis sensibus spoliant.* Lactant. l. 1. c. 21.

rifabbricarne un altro, e convennero coll'architetto del prezzo di trecento talenti, cioè di novecento mila lire, somma che dovevano somministrare le città della Grecia (*Herod. l.* 2, *c.* 180 *et l.* 5, *c.* 62.). Gli abitanti di Delfo furono tassati nella quarta parte, e andarono per tal uopo questuando per tutte le parti, sino ne'paesi esteri. Amasi, allora re di Egitto, e i Greci che abitavano nel di lui dominio, somministrarono loro somme considerabili. Gli Alcmeonidi, famiglia potente di Atene, presero la cura della fabbrica, e la fecero più magnifica di quello ch'era stato proposto nel disegno, avendovi messo molto del proprio.

Gige re di Lidia, e Creso uno de' di lui successori, arricchirono il tempio di Delfo di un numero incredibile di doni. Ad esempio loro, molti altri principi, molte città, ed eziandio molti ricchi privati vi avevano adunati, quasi a gara l'un l'altro, tripodi, vasi, tavole, scudi, corone, cocchi, e statue d'oro e d'argento d'ogni grandezza, e di un numero e prezzo considerabilissimo. I soli doni, che vi aveva fatti Creso in oro, ascendevano, secondo Erodoto (*l.* 1, *c.* 50 *et* 51.), a più di ducencinquantaquattro talenti, cioè a settecento e sessantadue mila lire francesi, e quelli di argento non valevano forse meno. Questi doni esistevano ancora, per la maggior parte, al tempo di Erodoto. Diodoro di Sicilia (*l.* 16, *p.* 453.), aggiugnendovi quelli degli altri principi, gli fa ascendere a diecimila talenti, cioè a trenta milioni.

Fra le statue d'oro che Creso consagrò nel tempio di Delfo, vi pose quella della sua

fornaja, ed eccone la ragione. Aliatte, padre di Creso, essendo passato a seconde nozze, e avendo avuti dei figli dalla seconda moglie, la matrigna divisò di disfarsi del suo figliastro, per far cadere la corona in uno de' suoi figli. Ella sollecitò la fornaja ad avvelenare un pane, che doveva servire pel giovane principe. Costei, inorriditasi d' un tal delitto (non avrebbe dovuto prestarvi in modo alcuno il suo ministero), ne fece avvisar Creso. Il pane avvelenato fu porto ai figli stessi della regina, e la loro morte assicurò la corona al legittimo successore. Quand' egli salì sul trono, volendo mostrarsi grato alla sua benefattrice, le alzò una statua d'oro nel tempio di Delfo. Ma una persona di sì bassa condizione meritava forse sì grand' onore? Sì, risponde Plutarco, e con più giusto titolo di tutti quei conquistatori, e di que' sì decantati eroi, che non sono divenuti famosi se non a forza di uccisioni e di stragi.

Non è maraviglia, se ricchezze così immense hanno tentata l'avarizia degli uomini, ed esposto Delfo a molti saccheggiamenti. Senza parlare dei più antichi, Serse, ch'entrò nella Grecia con un milione d'uomini, tentò d'impadronirsi delle spoglie di quel tempio. Cento e più anni dopo, i Focesi vicini a Delfo lo depredarono in diverse riprese. Il desiderio di profittare di quelle ricche spoglie fu l'unico oggetto della irruzione che fecero i Galli nella Grecia sotto la condotta di Brenno. Il dio protettore di Delfo, se si crede agli storici, difese talora il suo tempio con mirabili

prodigi, e talor anche, o fosse impotenza o distrazione, lo lasciò saccheggiare. Essendo Nerone andato a visitare quel tempio si famoso in tutto l'universo, e avendovi trovate a suo genio cinquecento belle statue di bronzo d'uomini illustri e di Dei, ch'erano state consegrate ad Apollo, (quelle d'oro e d'argento erano forse sparite) le rapì, e caricatine i suoi vascelli le trasportò seco a Roma.

Se si avesse la curiosità d'informarsi più fondatamente di ciò che riguarda gli oracoli e le ricchezze del tempio di Delfo, si possono consultare alcune dissertazioni, che versano su questo argomento, nelle Memorie dell'Accademia delle Belle. Lettere (*t.* 3.), delle quali mi sono servito secondo il mio costume.

ARTICOLO TERZO

DE' GIUOCHI, E DE' COMBATTIMENTI.

Siccome i giuochi e i combattimenti facevano una parte della religione, ed entravano pressochè in tutte le feste degli antichi, così cade ora in acconcio il parlarne. O se ne consideri l'origine, o se ne esamini l'oggetto, non deve sembrare strano che abbiano avuto sì gran corso presso i popoli più colti. Ercole, Teseo, Castore e Polluce, i più grand' eroi dell'Antichità, non solamente ne furono gl' istitutori, o i ristauratori, ma si fecero anche una gloria di praticarne gli esercizj, e un merito nel riuscirvi. Vincitori de' mostri, e dei

pubblici nimici del genere umano, non credettero di avvilirsi aspirando alle vittorie che si riportavano in tali combattimenti, nè che le novelle corone, di cui cingevansi il capo in que'giuochi solenni, facessero perdere alle antiche il loro splendore. Veggiamo eziandio che que' combattimenti e que' giuochi formavano il soggetto de' versi dei più famosi poeti, che immortalandosi colla bellezza della loro poesia, pretendevano di procurare una gloria immortale anche a quelli, de' quali celebravano le vittorie. Quindi nacque quell' ardore, che accese in tutta la Grecia un sì vivo desiderio di seguire le orme degli antichi eroi, e di segnalarsi ad esempio loro in que' pubblici combattimenti.

Una ragione più solida, e tratta dalla natura stessa di que'combattimenti, e de' popoli che vi si applicavano, accrebbe il loro credito. I Greci, naturalmente guerrieri, ed intenti a formare egualmente il corpo e l'animo della loro gioventù, avevano introdotti quegli esercizj, e gli avevano posti in riputazione, per addestrare i giovani alla professione dell'armi, per rinforzarne la complessione, ridurli più robusti e più sani, avvezzarli alla fatica, renderli più costanti nelle battaglie, nelle quali si combatteva da vicino, non essendovi allora le armi da fuoco, e la forza del corpo per lo più decideva della vittoria. Questi atletici esercizj erano presso di loro ciò che riguardo alla nostra nobiltà sono la danza, l'arte della scherma, e del cavalcare: essi però non si contentavano dell'atteggiamento nobile e grazioso,

ma vi volevano eziandio congiunta la forza. È vero che questi esercizj, tanto illustri pe' loro autori, e tanto utili pel fine a cui tendevano sul bel principio, diedero luogo ai maestri pubblici, che gl' insegnavano alla gioventù, e che li praticavano con maggior riuscita, di farne pompa e ostentazione, di applicarvisi intieramente, di praticarli con eccesso, di aggiungervi le finezze dell'arte, di darsi con una vana emulazione degli assalti gli uni contra gli altri, e di farli degenerare in una professione di gente, che senza aver altro impiego, nè altro merito, si presentavano in ispettacolo al pubblico, cercando di divertirlo; come appunto sembra che facciano oggigiorno i nostri maestri di ballo, l'oggetto primiero e naturale dei quali era l'insegnare ai giovani a camminare, e a presentarsi con grazia, ed or li vediamo salire sulla scena, ballare in abiti da commedianti, far salti, carole, e movimenti affettati ed eccedenti. Vedremo in progresso ciò che pensavano le persone saggie di tal sorta di atleti, e di tali maestri di lotta.

Vi erano quattro giuochi solenni nella Grecia. Gli *olimpici*, così chiamati da Olimpia, altrimente detta Pisa, città dell'Elide nel Peloponneso, dove celebravansi, compiuto il corso di quattr' anni, in onore di Giove olimpico: i *pittici*, consegrati ad Apollo soprannominato Pitio, a motivo del serpente Pitone da lui ucciso, e celebrati parimente in Delfo di quattro in quattr' anni: i *nemei*, che traevano il loro nome da Nemea, città e selva nel Peloponneso, e che furono stabiliti o rinnovati da

Ercole, dopo ch'ebbe ucciso il leone della selva Nemea, e questi si celebravano ogni due anni; finalmente gl'*istmici*, che si celebravano nell'istmo di Corinto ogni quattro anni in onore di Nettuno: questi furono ristabiliti da Teseo, e continuarono anche dopo la rovina di Corinto (*Paus. l. 2, p. 88.*). Affinchè si potesse assistere a questi spettacoli con più di tranquillità e sicurezza, vi era, per tutto il tempo che duravano, una sospensione di armi nella Grecia, e vi cessavano tutte le ostilità.

In questi giuochi, che si celebravano con un' incredibile magnificenza, e che traevano da tutte parti una prodigiosa moltitudine di spettatori e di combattenti, non si dava altro premio se non una semplice corona d'ulivo selvaggio ne' giuochi olimpici, d'alloro nei pittici, di appio verde nei nemei, e di appio secco negl' istmici. Gl' istitutori di questi giuochi avevano voluto far con ciò intendere, che il fine delle loro azioni doveva essere il solo onore, e non un basso e vile interesse. E di che non erano capaci uomini avvezzi ad operare con questo principio? Quindi abbiamo veduto che, durante la guerra di Persia, Tigrane, uno de' capitani superiori dell'esercito di Serse, avendo udito parlare del premio dei giuochi della Grecia, si rivolse verso Mardonio, che comandava l'esercito, ed esclamò per istupore: *Cieli! con quali uomini ci costrignete ad azzuffarci! Insensibili all' interesse, non combattono se non per la gloria.* Questa esclamazione, che Serse riguardò come

un effetto di timor vile, era sensata e giudiziosa.

Pello stesso principio, in Roma, mentre si accordavano in altre occasioni corone d'oro e di sommo prezzo, si perseverò sempre costantemente a non dare a chi aveva salvata la vita ad un cittadino, se non una corona di foglie di quercia. » O costumi degni di eter» na memoria! " esclama Plinio (1) parlando di sì lodevole costume. » O grandezza vera» mente romana, che non aveva voluto met» ter prezzo ad un'azione, che infatti non ne » ha: che non le aveva destinato altro pre» mio se non l'onore, e che aveva creduto do» verne severamente allontanare ogni motivo » di lucro e d'interesse! "

Tra tutti i giuochi della Grecia, gli olimpici tenevano senza dubbio il primo posto, e ciò per tre ragioni: perchè erano consegrati a Giove, il più grande fra gli Dei; perchè erano stati istituiti da Ercole, il più grande fra gli eroi; e perchè si celebravano con maggior pompa e magnificenza di tutti gli altri, e attraevano un gran numero di spettatori, che vi si vedevano concorrere da tutte le parti.

Se si crede a Pausania (*l.* 5. *p.* 297.), non vi erano ammesse le donne, essendovi pena di morte contra quelle che avessero ardito di presentarvisi: e in tutto il tempo

(1) *O mores aeternos, qui tanta opera honore solo donaverint, et cum reliquas coronas auro commendarent, salutem civis in pretio esse noluerint, clara professione servari quidem hominem nefas esse lucri causa*. Plin. l 16. c. 4.

che duravano i giuochi, era loro anche vietato l'approssimarsi al luogo dove si celebravano, ed il passare al di là del fiume Alfeo. Una sola ebbe l'ardire di violar questa legge, ed essendosi travestita, si pose tra quelli che esercitavano gli atleti. Ella fu chiamata al tribunale, ed avrebbe subita la pena prescritta dalla legge; ma i giudici, in grazia di suo padre, e de' fratelli, e del figlio, che tutti avevano riportata la vittoria ne' giuochi olimpici, le perdonarono un tal errore, e le salvarono la vita. Siffatta legge era assai conforme ai costumi de' Greci, presso i quali le matrone erano ritiratissime, comparivano di rado in pubblico, avevano un appartamento separato che appellavasi *il gineceo*, nè mangiavano alla mensa cogli uomini, quando vi erano forestieri. Certamente l'onestà esigeva ch'esse non fossero ammesse a certi giuochi, come alla lotta e al pancrazio, dove gli atleti combattevano ignudi. Lo stesso Pausania dice in un altro luogo (*l.* 6. *p.* 382.) che una donna, sacerdotessa di Cerere, aveva un posto distinto in quei giuochi, e che lo spettacolo non era proibito alle vergini. Non posso indovinare la ragione di una tal bizzarria, che, per vero dire, non mi sembra credibile.

I Greci non sapevano immaginarsi alcuna cosa da potersi paragonare alla vittoria, che si riportava nei giuochi: essi la consideravano come il colmo della gloria, nè credevano permesso ad un mortale il desiderare di più.

Cicerone (1) ci assicura, ch'ella tanto valeva presso i Greci, quanto presso i Romani l' antico consolato in tutto lo splendore primitivo. E in un altro luogo (2) dice che il vincere in Olimpia era quasi, sotto il punto di vista dei Greci, un non so che di più grande e di più glorioso di quello fosse ricevere in Roma gli onori del trionfo. Ma Orazio parla di queste vittorie con termini ancora più forti: egli non teme di dire che inalzavano i vincitori sopra la condizione umana: che non erano più uomini, ma Dei (3). Vedremo in progresso gli onori straordinarj che si rendevano al vincitore, uno de' quali, e de' più ragguardevoli si era il segnar l'anno col suo nome. Non vi era infatti motivo più capace ad indurre a tanti sforzi ed a tante spese, quanto l'essere sicuro d'immortalare il suo nome, che nel corso de' secoli troverebbesi in tutti i fasti, e in fronte a tutti gli atti pubblici dell'anno della vittoria. Se a ciò si aggiunge il contento di sapere che le loro lodi celebrate dai poeti più famosi formerebbero il trattenimento delle più illustri adunanze, perchè quelle ode erano cantate in tutte le case, e facevano una parte

(1) *Olympiorum victoria, Graecis consulatus ille antiquus videbatur.* Tusc. Quaest. l. 2. n. 41.

(2) *Olympionicam esse apud Graecos prope majus fuit et gloriosius, quam Romae triumphasse.* Pro Flacco n. 31.

(3) *Palmaque nobilis*
Terrarum dominos evehit ad deos. Od. 1. l. 1.
Sive quos Elea domum reducit
Palma coelestes. Od. 2. l. 4.

dell'allegrezza de' conviti, quale stimolo potentissimo per quegli uomini, che non avevano altro scopo se non la gloria umana!

Mi limiterò ai giuochi olimpici, che duravano cinque giorni, ed esporrò nella maniera più breve che sarà possibile, quanto riguarda i diversi combattimenti che vi entravano. Burette ha trattato in parte questa materia in parecchie dissertazioni, che si trovano nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, dove la purità, la chiarezza e l'eleganza dello stile sono accoppiate ad una profonda erudizione. Mi approprio senza scrupolo tutte le ricchezze de' miei confratelli, ed in ciò che ho detto intorno ai giuochi olimpici mi sono prevaluto delle osservazioni dell'ab. Massieu sopra le ode di Pindaro.

I combattimenti che formavano la miglior parte della solennità de' giuochi pubblici, sono il pugilato, la lotta, il pancrazio, il disco, e la corsa. Vi si aggiungevano anche l'esercizio del salto, quello del tiro, e quello del troco (1); ma perchè sono di poca importanza, e

(1) Il *troco* consisteva in un cerchio per lo più di bronzo del diametro di mezzo uomo, e che talvolta gli giugneva da terra fino al petto. Negli antichi bassirilievi se ne veggono alcuni ornati di otto anelli, e di qualche sonaglio. Sembra che non servissero soltanto all'esercizio del corpo, ma eziandio a qualche sorta di trattenimento musicale.

Il *troco* nella ginnastica si usava facendolo rotolare sullo stadio col mezzo di un picciolo ordigno di metallo in forma di uncino che il giuocatore teneva in mano, e col quale imprimeva il moto al cerchio. Nella musica poi si faceva girare in varie direzioni sollevato sempre da terra, e sovente sopra il capo, col

poco celebri, mi contento solamente di accennarli. Per ben distinguere le circostanze di questi esercizj e di questi giuochi è necessario premettere ciò che concerne gli atleti.

Il nome di *atleta* è derivato dalla parola greca ἆθλος *athlos*, che significa *fatica*, *combattimento*. Si dava tal nome a quelli che si esercitavano a bello studio per poter contendere i premj ne' giuochi pubblici. L'arte, che gl'istruiva in questi combattimenti, si appellava *ginnastica*, a motivo della nudità degli *atleti*. Coloro che si destinavano alla professione di atleta, frequentavano sin dalla più tenera gioventù i ginnasj, o palestre, che erano una specie di accademie, mantenute a tal effetto a spese del pubblico. Ivi que' giovani stavano sotto la direzione di diversi maestri, che impiegavano i mezzi più efficaci per avvezzare i loro corpi alle fatiche de' giuochi pubblici, e per formarli ai combattimenti. La regola del loro vivere era durissima e austerissima, perchè il loro nutrimento ne' primi tempi era di fichi secchi, di noci, di cacio molle, e di un pane grossolano e pesante, μάζα. Era loro assolutamente vietato il vino, e imposta la continenza, lo che da Orazio è espresso nella seguente maniera:

Qui studet optatam cursu contingere
metam,

mezzo di una picciola verga di metallo, che si teneva in mano, e si traevano de' suoni dagli anelli, che giravano col cerchio, e dai sonagli che ne venivano scossi. Fra le conghietture relative a tale argomento sembrano queste le più verosimili. (*Y. E. V.*)

Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit venere et vino. (*Art. poet. v.* 412.)

S. Paolo si serve del paragone degli atleti per esortare ad una vita sobria e penitente i Corintj, presso la città de' quali si celebravano i giuochi istmici. *Gli atleti*, dice loro (1. *Corinth.* 9-25.), *osservano in tutte le cose un'esatta temperanza, e ciò per guadagnare una corona corruttibile, mentre noi ne aspettiamo una incorruttibile.* Tertulliano (1) si serve dello stesso pensiero per animare i Martiri, col paragone di ciò che la speranza della vittoria faceva tollerare agli atleti, e colla vista de' duri e penosi esercizj, ai quali erano soggetti, della noja e della violenza continua, in cui passavano i più begli anni della loro vita, e della privazione volontaria che tolleravano di tuttociò che fomenta più vivamente le passioni. È ben vero che in seguito gli atleti non osservarono sempre una regola sì rigorosa, mentre le sostituirono una voracità, ed un' effemminatezza di vita, che n'erano molto lontane.

Gli atleti, prima degli esercizj, si facevano ungere e stropicciare le membra con unzioni e fregagioni atte a rendere i loro corpi pieghevoli (2). Si coprivano dapprincipio con

(1) *Nempe enim et athletae segregantur ad strictiorem disciplinam, ut robori aedificando vacent; continentur a luxuria, a cibis laetioribus, a potu jucundiore: coguntur, cruciantur, fatigantur.* Tertull. ad Martyr.

(2) *Le persone impiegate in questo ministero si chiamavano aliptae.*

una specie di cintura o di fascia per comparire con più decenza ne' combattimenti; ma dopo l'avventura di un atleta, a cui la caduta di quella fascia fece perdere la vittoria, diede occasione di sagrificare la verecondia al comodo, togliendo anche quel piccolo avanzo di veste. La nudità non era in uso presso gli atleti, se non in alcuni esercizj, quali sono la lotta, il pugilato, il pancrazio, e il corso a piedi. Essi facevano ne' ginnasj una specie di noviziato per lo spazio di dieci mesi, affine di perfezionarsi con un' assidua fatica in tutti gli esercizj, alla presenza di quelli ch'erano tratti dalla curiosità o dall'ozio a tal sorta di spettacolo. Ma quando si avvicinava la celebrazione de' giuochi olimpici, si raddoppiavano le fatiche degli atleti che vi dovevano comparire.

Prima di essere ammessi a combattere, era d'uopo che soggiacessero ancora ad ulteriori pruove: in riguardo alla nascita, non si ricevevano che i soli Greci: rispetto ai costumi, dovevano essere senza taccia: quanto alla condizione, era necessario che fossero liberi. Non si ammetteva alcun forestiere tra quelli che dovevano combattere ne' giuochi olimpici: e quando Alessandro, figlio di Aminta re di Macedonia, si presentò per concorrere al premio, i competitori, senza alcun rispetto alla dignità reale, si opposero tosto perchè non fosse ammesso, considerandolo come Macedone, e in conseguenza come barbaro, e come straniero; onde non fu accettato da quelli che presiedevano ai giuochi, se non dopo

aver provato che la sua casa discendeva da Argo (*Herod. l. 5. c. 22.*).

Quelli che soprastavano ai giuochi, erano appellati *agonoteti, atloteti, ellanodichi.* Essi scrivevano sopra un registro il nome ed il paese degli atleti, che, per così dire, si arruolavano: e nell'aperture de' giuochi un araldo pubblicava questi nomi. Si faceva loro giurare di osservare religiosamente tutte le leggi prescritte in ogni sorta di combattimento, e di non far cosa nè direttamente, nè indirettamente contra l'ordine e le regole stabilite nei giuochi. L'inganno, l'artifizio, e l'aperta violenza erano assolutamente proibiti ai combattenti, ed era sbandita da que' combattimenti la massima, altrove sì generalmente ricevuta, che poco importa vincere il nimico coll'inganno, o col valore (1). Non bisogna confondere la destrezza di un atleta esperto in tutte le sottigliezze della sua arte, che sa opportunamente schivare, scaltramente abbattere il suo avversario, e trar profitto anche dai piccoli vantaggi, colla vile soperchieria di un altro, che senza riguardo alle leggi prescritte adopera i mezzi più ingiusti per vincere il suo rivale. La sorte disponeva del posto di quelli che in ogni specie di combattimento dovevano concorrere al premio. È ormai tempo di far venire alle mani i nostri atleti, e di scorrere le diverse specie di combattimenti, nei quali si esercitavano.

La lotta è uno degli esercizj più antichi,

(1) *Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?* Virg.

de' quali abbiamo cognizione, perchè era praticata anche al tempo de' patriarchi: ce ne fa testimonianza la lotta dell'angelo contra Giacobbe, il quale sostenne sì vigorosamente l'assalto dell'angelo, che vedendo questi di non poter abbattere un sì forte atleta, si ridusse a renderlo zoppo, toccandogli il nervo della coscia, che immantinente si diseccò (*Gen.* 32. 24.).

La lotta presso i Greci, e anche presso gli altri popoli si faceva dapprima con più semplicità, con meno arte, e in una maniera più naturale, dove il peso del corpo, e la forza dei muscoli operavano più che l'astuzia. Teseo vi unì una destrezza più studiata, più regolare, più artifiziosa, e più metodica, e fu il primo che stabilì scuole pubbliche chiamate *palestre*, dove i maestri la insegnavano alla gioventù. I lottatori prima di combattere si facevano fortemente stropicciare il corpo, e unger coll'olio, lo che contribuiva a dar forza e agilità alle membra. Ma perchè queste unzioni, le quali rendevano la pelle de' lottatori troppo sdrucciola, toglievano loro la facilità di abbracciarsi, e di venire alleprese con successo, rimediavano a tale inconveniente ora col rotolarsi sulla polvere della palestra, ora col coprirsi scambievolmente d'una sabbia finissima, che si conservava a questo fine nei sisti, cioè nei portici de' ginnasj. I lottatori, così preparati, venivano alle mani. Comparivano a due a due, e si facevano talora nel tempo stesso molte lotte. Il fine che si proponevano in tal sorta di lotta, in cui si

combatteva a piè fermo, era di rovesciare l'avversario, e abbatterlo, impiegando perciò la forza e l'astuzia, che consistevano nell'afferrarsi reciprocamente le braccia, nel tirarsi innanzi, nello spignersi, e rovesciarsi supini, nel contorcersi e intrecciarsi le membra, nel prendersi pel collo, e nel serrarsi la gola, sino a levarsi il respiro, e nell'abbracciarsi strettamente, nello scuotersi, nel piegarsi obliquamente e sui lati, nel prendersi il corpo, e sollevarlo in aria, nell'urtarsi colla fronte a guisa di arieti, e nel torcersi il collo. Fra tutti gli sforzi, e le astuzie ordinarie de'lottatori, era un vantaggio considerabile il farsi padroni delle gambe dell'antagonista, ciò che noi diciamo *dare il gambetto*. Il perchè dice Plauto nel suo *Pseudolo*, parlando del vino: *Egli è un lottatore, che tosto si attacca ai piedi* (1). Il termine greco ὑποσκελίζειν e πτερνίζειν, e il termine latino *supplantare*, sembrano mostrare che una di queste astuzie fosse il prendere, abbassandosi, l'avversario sotto la pianta de' piedi, e sollevandolo rovesciarlo.

Tal era la lotta, in cui gli atleti combattevano in piedi, e che si terminava colla caduta, o col rovesciamento d'uno de' due combattenti. Ma quando avveniva che l'atleta rovesciato strascinasse dietro a se il suo competitore o per astuzia, o altrimenti, si cominciava di nuovo il combattimento, e lottavano coricati sull'arena, rotolandosi l'uno sopra l'altro, e

(1) *Captat pedes primum, luctator dolosus est.*

dimenandosi in mille guise, finchè uno dei due restando superiore, obbligava l'emulo a chieder grazia, o a confessarsi vinto. Vi era una terza specie di lotta, nominata Α'κροχειρισμός, perchè gli atleti non v' impiegavano che l' estremità delle mani, senz' afferrarsi il corpo, come nelle due altre specie; e cotesto esercizio serviva come di preludio alla vera lotta. Esso consisteva nell'incrocicchiarsi le dita, strignendosele l'uno l'altro fortemente, nello spignersi unendo le palme delle mani, e nel torcersi le dita, il polso e le altre giunture delle braccia, senza secondare questi diversi sforzi col soccorso di alcun altro membro, e la vittoria era di quello che obbligava il suo rivale a chieder grazia. Si dovea combattere tre volte di seguito, e abbattere almeno due volte l'avversario, per essere giudicato degno del premio. Trovasi in Omero la descrizione della lotta di Ajace ed Ulisse; in Ovidio di Ercole e Acheloo; in Lucano di Ercole e Anteo, e nella Tebaide di Stazio, di Tideo e Agilleo *(Iliad. l.23.v.708. Ovid.Metamorph.l.9. v.31. Phars. l. 4. v. 622. l. 6. v. 847.)*.

Gli atleti, che acquistarono presso i Greci maggior grido nella lotta, sono Milone di Crotona, del quale ho diffusamente parlato altrove, e Polidamante. Quest' ultimo, solo ed inerme, uccise sul monte Olimpo un leone dei più furiosi, proponendosi in ciò Ercole per modello *(Pausan. l. 6. p. 353.)*. Un'altra volta avendo afferrato un toro per uno de' piedi di dietro, l'animale non potè scappare, se non lasciandogli l'ugna del piede in mano. Quando

egli aveva aggrappato un cocchio alla parte posteriore, il cocchiere batteva inutilmente i cavalli per fargli avanzare. Dario Noto re di Persia, intesa la forza prodigiosa di Polidamante, volle vederlo, e lo fece andare a Susa. Gli furono posti a fronte tre soldati della guardia del principe, di quelli che i Persiani appellavano *immortali*, e che passavano pei più agguerriti: il nostro atleta si battè con essi, e gli uccise.

Il pugilato è un combattimento a colpi di pugno, donde prende la sua denominazione. I combattenti coprivano i loro pugni con armi offensive, dette *cesti*, e il loro capo con una specie di celata per difendere principalmente le tempia e le orecchie come parti più esposte ai colpi, e per attutarne la violenza. I cesti erano una specie di guanti, composti di molte coreggie, o di fasce di cuojo, che si fortificavano con lame di ferro, di piombo, o di rame. Servivano essi a difendere le mani dell' atleta, e a rendere i colpi più violenti. Talvolta gli atleti venivano tosto alle mani, e si caricavano aspramente sin dal principio del pugilato. Talvolta passavano le ore intere in prostendersi e in istancarsi scambievolmente collo stiramento continuo delle loro braccia, ferendo ciascheduno l'aria co' pugni, e procurando d' impedire con questa specie di scherma gli assalti del suo avversario. Quando si battevano con ferocia, prendevano di mira principalmente il capo e il volto, e perciò le due parti erano da essi più gelosamente custodite, o sottraendosi ai colpi, o riparandogli.

Quando un atleta si lanciava impetuosamente con tutta la persona contra il suo avversario per abbatterlo, vi si richiedeva una maravigliosa destrezza per iscansarne l'empito con un pronto e veloce giro, che cader faceva a terra l'incauto atleta, ed egli riportava la vittoria. Per quanto i combattenti fossero accaniti tra loro, lo spossamento cui gli riduceva una lunga resistenza, li costrigneva a prendere qualche riposo. Sospendevano dunque il pugilato per alcuni momenti, ch'erano da essi impiegati in rimettersi dalla fatica, e in tergere il sudore, ond'erano tutti grondanti; dopo di che venivano nuovamente alla pugna, e continuavano a battersi, finchè uno di essi, lasciando cader le braccia per debolezza, facesse conoscere che succumbeva al dolore, o all'estrema lassezza, e che domandava grazia, lo che era un confessarsi vinto.

Fra i combattimenti gimnici, il pugilato era uno dei più fieri e dei più pericolosi; perchè oltre il pericolo di rimanersene storpi, gli atleti correvano anche rischio della vita. Talvolta si vedevano cader morti, o moribondi sull'arena; ciò però accadeva di rado, ed allorchè il vinto si ostinava di troppo a non confessar la sua rotta: ma per lo più uscivano dalla pugna col volto talmente sfigurato, che appena si ravvisavano, portando seco i segni funesti della vigorosa loro resistenza, cioè contusioni sul volto, un occhio fuori del capo, i denti e le mascelle rotte, o qualche altra frattura anche più considerevole. Si trovano nei poeti greci e latini molte descrizioni del

pugilato. In Omero quella di Epeo e di Eurialo, in Teocrito quella di Polluce e di Amico, in Apollonio di Rodi lo stesso pugilato di Polluce e di Amico, in Virgilio quello di Darete e di Entello, in Stazio e in Valerio Flacco di molti altri combattenti (*Dioscor. idyl.* 22. *Argonautic. l.* 2. *Aeneid. l.* 5. *Thebaid. l.* 6. *Argonaut. l.* 4.).

Il pancrazio era così detto da due parole greche, dinotanti che per riuscirvi era necessaria tutta la forza del corpo. Esso era composto della lotta e del pugilato, prendendo il pancrazio da quella le scosse e le contorsioni, e da questo l'arte di vibrare e di scansare i colpi. Nella lotta non era permesso usar pugna, nè nel pugilato l'abbracciarsi; nel pancrazio però non solamente era permesso di servirsi di tutte le astuzie praticate nella lotta, ma delle pugna e dei piedi, e anche dei denti e dell'ugne, per vincere il suo avversario. Questo combattimento era dei più aspri e dei più pericolosi. Un pancraziasta ne'giuochi olimpici per nome Arrichione, o Arrachione, in procinto di esser soffocato dal suo avversario, che lo aveva preso per la gola, e di cui aveva afferrato un piede, gli ruppe un dito, e per l'estremo dolore che gli fece, l'obbligò a chieder grazia nell'istante che Arrichione stesso spirava (*Pausan. l.* 8. *p.* 520). Gli agonoteti coronarono Arrichione, e benchè mortò lo fecero proclamar vincitore. Filostrato ci lasciò una bellissima descrizione di un quadro, che rappresentava questo combattimento (*Icon. l.* 2. *imag.* 6.).

Il disco era una sorte di piastrella di figura rotonda, talora fatta di legno, ma per lo più di pietra, di piombo, o di altro metallo, come di ferro, o di rame. Quelli che si esercitavano in questo combattimento, si appellavano *discoboli*, cioè lanciatori del disco. L'epiteto κατωμάδιος, vale a dire, *che si porta sulla spalla*, che Omero *(Iliad. l.* 23. *v.* 431.) dà a questo strumento, fa conoscere ch'era di un peso tale, che le sole mani non potevano bastare per trasportarlo da un luogo all'altro, e che, per sostenerlo per qualche tempo, vi si richiedevano le spalle. Il fine di questo esercizio, come di quasi tutti gli altri, era di fortificare il corpo, e di rendere gli uomini più robusti, e più disposti a portare il peso delle armi, e a farne uso. In guerra era di mestieri sovente portar pesi, che ora ci sembrano eccessivi, come viveri, fascine, e palizzate, o per iscalare le mura, allorchè molti assedianti, per uguagliarne l'altezza, salivano sulle spalle gli uni degli altri.

Gli atleti, quando volevano lanciare il disco, prendevano la positura più adatta a secondar quest'impulso, cioè, avanzavano un piede, sul quale incurvavano tutto il corpo: mettevan dipoi in bilico il braccio, che sosteneva il disco: gli facevan fare molti giri quasi orizzontalmente, per lanciarlo con maggior forza; e finalmente lo spignevano colla mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo, che in qualche maniera seguiva la stessa impressione. La vittoria era di colui che aveva spinto il suo disco più lungi che tutti gli altri. I

pittori e gli scultori più famosi dell'Antichità, studiandosi di rappresentar al naturale l'atteggiamento de' discoboli, hanno lasciate alla posterità varie eccellenti opere della loro arte. Quintiliano esalta al maggior segno una statua di questo genere, lavorata con una diligenza indicibile dal celebre Mirone (1). *Che v' è di più elaborato*, dic' egli, *e che meglio esprima le contorsioni di un atleta, che si esercita a lanciare il disco, quanto il discobolo di Mirone?*

I Greci davano il nome di pentatlo alla unione di cinque esercizj agonistici. L'opinione più comune intorno agli esercizj, che componevano il *pentatlo*, vi pone la lotta, la corsa, il salto, l'esercizio del disco, e quello del giavellotto. Si crede che questa sorta di combattimento si decidesse in un solo giorno, e talvolta anche in una sola mattina, e che per meritarne il premio, ch' era unico, fosse d'uopo esser vincitore in tutti questi diversi esercizj.

I due esercizj del *salto* e del *giavellotto*, il primo de' quali consisteva in saltare leggermente sopra un certo spazio più o meno lungo, e il secondo in lanciare il giavellotto in una data distanza e in un sito determinato, contribuivano a perfezionare il soldato, e a renderlo agile ne' conflitti, e destro per lanciare il giavellotto e le freccie.

Tra i diversi esercizj coltivati con tanta

(1) *Quid tam distortum et elaboratum, quam est ille discobolos Myrenis?* Quint. l. 2. c. 13.

cura dagli atleti per darsi in ispettacolo nei pubblici giuochi, la corsa occupava il primo luogo, e da essa cominciavano i giuochi olimpici; e questo solo esercizio ne formava anche dapprincipio tutta la solennità.

Presso i Greci si appellava generalmente *stadio* quel luogo dove gli atleti si esercitavano fra loro nel corso, e quello dove veramente combattevano per ottenere il premio. Dapprincipio la carriera destinata ai giuochi atletici era lunga solamente (1) uno stadio, onde prese il nome dalla sua misura, e appellavasi *stadio*, o sia che avesse precisamente questa estensione, o fosse molto più lunga; e fu compreso sotto questa denominazione non solamente lo spazio che correvano gli atleti, ma anche quello che occupavano gli spettatori de' combattimenti ginnici. Il luogo dove combattevano gli atleti, appellavasi *scamna*, perchè era più basso e più incavato di tutto il rimanente. Dai due lati dello stadio, e sulla estremità vi era una specie di loggia piena di sedie e di banchi, dove stavano assisi gli spettatori. Le tre parti notabili dello stadio erano l'ingresso, il mezzo, e l'estremità.

L'ingresso della carriera, donde partivano gli atleti, era dapprincipio segnato con una semplice linea, che attraversava la larghezza

(1) *Lo stadio è una misura de' Greci, che secondo Erodoto* l. 2, c. 149. *era di seicento piedi; e secondo Plinio* l. 2, c. 23. *di secento venticinque. Possono conciliarsi questi due autori colla ineguaglianza del piede romano: oltre di che la lunghezza dello stadio è diversamente computata, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi.*

dello stadio. Vi fu in seguito sostituita una specie di steccato, ch'era una semplice corda tesa davanti ai cocchi e ai cavalli, o agli uomini che dovevano correre. Talora era di legno. L'apertura di questo steccato era il segno che avvertiva i corridori a partire. Si collocavano nel mezzo dello stadio per lo più i premj destinati ai vincitori. Quindi s. Giovanni Grisostomo (*homil.* 55. *in Matth. c.* 16.) forma un bellissimo paragone. *Siccome i re,* dic'egli, *nelle corse de' cavalli, e negli altri combattimenti, espongono in mezzo allo stadio e alla vista de' combattenti le corone che loro son destinate; così il Signore coll' organo dei profeti ha collocato in mezzo della carriera il premio, che propone a quelli che avranno il coraggio d' impadronirsene.* Nell'estremità dello stadio vi era un segno, dove terminava la corsa de' corridori a piedi. Nella corsa de' cocchi, e in quella de' cavalli bisognava girar più volte d'intorno a quel segno senza fermarsi, per raggiugner di nuovo l'altra estremità della carriera, dond' erano partiti.

Le corse erano di tre specie: de' cocchi. a cavallo, e a piedi. Comincerò dall'ultima, che è la più semplice, la più naturale, e la più antica. Nella corsa a piedi i corridori si schieravano tutti sulla medesima linea, per quanto fossero numerosi, dopo aver tratto a sorte il loro posto, aspettando il segno per partire (1);

(1) *Tunc rite citatos*
Explorant, acuuntque gradus, variasque per artes
Instimulant docto languentia membra tumultu.
Poplite nunc flexo sidunt, nunc lubrica forti

così lo prevenivano, per così dire, con diversi movimenti che ne risvegliavano l' agilità e la leggerezza, e si mantenevano in vigore con piccioli salti, ch' erano come tanti saggi dell'agilità e velocità delle loro gambe. Dato il segno, si vedevano volare verso la meta con una rapidità, ch'appena si poteva seguire coll'occhio, e che sola doveva decidere della vittoria: imperocchè le leggi agonistiche vietavano il procurarsela con mezzi fraudolenti. Nel semplice corso dello stadio bastava correre una sola volta la carriera, alla cui estremità il premio aspettava il vincitore, cioè il primo che vi giugneva. Nel corso detto Δίαυλος, gli atleti correvano due volte lo stadio, vale a dire, dopo aver toccata la meta, ritornavano allo steccato. Vi era finalmente una terza specie di corsa appellata Δόλιχος, ch'era la più lunga di tutte, come lo mostra il suo nome, e ch' era composta di molti *diauli*. Correvansi talvolta ventiquattro stadj in diverse riprese, tornando dodici volte al segno che serviva di meta.

Vi sono stati nell' Antichità sì presso i Greci che presso i Romani molti corridori, che divennero celebri per la loro velocità. Si ammirava, dice Plinio *(l. 7. c. 20.)*, come cosa maravigliosa, che Fidippide avesse corso in due giorni i mille cento e quaranta stadj (cinquantasette leghe) che vi sono da Atene a Sparta; e si videro Anisti di quest' ultima

Pectora collidunt plausu, nunc ignea tollunt
Crura, brevemque fugam nec-opino fine reponunt.
Stat. Thebaid. l. 5, v. 587.

città, e Filonide corriere di Alessandro il Grande fare in un giorno mille ducento stadj (sessanta leghe), andando da Sicione ad Elide (*Herod. l.* 6. *c.* 106.). Questi corridori appellavansi ἡμεροδρόμους, come si vede nel luogo, dove Erodoto parla di Fidippide. Sotto il consolato di Fontejo e di Vipsano al tempo di Nerone, un fanciullo di nove anni fece settantacinque mila passi (trenta leghe) correndo da mezzodì fino a sera. Plinio aggiugne che vedevansi al tempo suo alcuni corridori correre nel circo lo spazio di censessanta mila passi (più di cinquantatrè leghe). Crescerà l'ammirazione di una velocità sì prodigiosa (continua egli) se si fa riflessione, che allor quando Tiberio si portò in Germania in casa di suo fratello Druso gravemente infermo, non vi potè arrivare che in capo a ventiquattro ore, benchè il cammino fosse di ducento mila passi (sessantasette leghe), e corresse con tre sedie da posta con somma diligenza (1).

La corsa semplice a cavallo montato da un cavaliere, era meno celebre presso gli antichi, ma non lasciava di esser ricercata dalle persone più ragguardevoli, e dai re medesimi, e di procurar loro una gloria grande quand'erano vincitori. La prima ode di Pindaro celebra una simigliante vittoria riportata da Gerone re di Siracusa, a cui il poeta dà per titolo Κέλης, cioè *vincitore nella corsa equestre.* Tale è il nome che si dà ai cavalli montati

(1) *Non vi erano secolui che una guida e un uffiziale.*

solamente da un cavaliere, Κέλητες. Talvolta il cavaliere correndo conduceva un altro cavallo per la briglia. Questi cavalli si chiamavano *desultorii*, e i cavalieri *desultores*, perchè dopo un certo numero di corse mutavano cavallo, e saltavano valorosamente dall'uno sull'altro; ciocchè richiedeva una destrezza mirabile, principalmente in un tempo, in cui non vi era ancor l'uso delle staffe, e i cavalli erano senza sella, lo che rendeva il salto ancor più difficile. Nelle truppe africane parimente si trovavano di que'cavalieri appellati *desultores*, che saltavano, se era d'uopo, da un cavallo sull'altro, ed erano per lo più Numidi (1).

La corsa de'cocchi era fra tutti gli esercizj, e fra tutti i combattimenti de' giuochi antichi il più rinomato, e quello che apportava maggior onore. Ciò non sembrerà strano, quando se ne consideri l'origine. Si vede chiaramente che questa corsa procedeva dal costume del principe, degli eroi, e de'più grandi uomini, che in guerra combattevano sopra i cocchi; il solo Omero ne somministra moltissimi esempj. Supposto tale costume, si comprende che conveniva a quegli eroi l'aver cocchieri eccellenti e sperimentati per condurre i loro cocchi, perchè da questa sperienza

(1) *Nec omnes Numidae in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos, inter acerrimam saepe pugnam, in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat: tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est.* Liv. L. 23. n. 29.

principalmente dipendeva la vittoria, e perciò anticamente una tal cura non era data se non a persone di somma considerazione. Quindi nasceva una lodevole emulazione di superare gli altri, e una specie di necessità di esercitarvisi molto per riuscirvi. La nobiltà delle persone, che si servivano de'cocchi, nobilitò, come spesso avviene, l'esercizio ch' era loro particolare. Gli altri esercizj, come la lotta e la corsa a piedi, erano pe' soldati semplici, o pe' semplici cavalieri, come la corsa a cavallo; laddove l' uso de' cocchi nelle battaglie era sempre stato riserbato ai principi, e ai generali delle armate.

Tutti quelli che si presentavano ne' giuochi olimpici pel corso de' cocchi, erano personaggi considerabili o per ricchezze, o per nascita, o per impieghi, o per grandi azioni. I re medesimi aspiravano ansiosamente a questa gloria, persuasi che il titolo di vincitore in questi combattimenti non la cedesse a quello di conquistatore, e che la palma olimpica aggiugnesse nuovo splendore al diadema e allo scettro. Le ode di Pindaro ci mostrano che tale era il sentimento di Gelone e di Gerone re di Siracusa. Dionisio, che vi regnò molto tempo dopo, ne fu ancora più ambizioso di loro. Filippo re di Macedonia faceva incidere sulle sue monete tali vittorie, e pareva che se ne compiacesse come di quelle che riportava sui nimici dello stato. Ognuno sa la risposta di Alessandro il Grande in tale proposito. Interrogato s'ei si presenterebbe nei giuochi olimpici per contendere il premio del

corso: *Sì*, rispose, *se ci trovo dei re per antagonisti;* lo che dimostra che non avrebbe sdegnati tali combattimenti, se avesse trovati rivali degni di se.

I cocchi erano tratti per lo più da due, o da quattro cavalli di fronte: *bigae*, *quadrigae*. Talvolta si usavano muli in vece dei cavalli, e il cocchio allora nomavasi ἀπηνη. Pindaro, nell'ode quinta del primo libro, celebra un certo Psaumide che aveva riportate tre vittorie, cioè nel corso d'un cocchio a quattro cavalli, τετριππῳ; nel corso di un cocchio tratto da muli ἀπηνη; e nel corso semplice del cavallo, κελητι: tale è il titolo dell'ode. Questi cocchi, dopo un certo segno, partivano tutti insieme dal luogo detto *carcere*. La sorte aveva assegnato a ciascheduno il posto, cosa non indifferente per la vittoria, perchè dovendo girare attorno ad un termine, quegli che aveva la sinistra, era più vicino di quelli ch'erano alla destra, i quali per conseguenza dovevano fare un giro più grande. Da molti passi di Pindaro, e principalmente da quello di Sofocle, che citerò quanto prima, apparisce che il giro dello stadio si faceva per dodici volte. Quegli che aveva più presto compiuto il duodecimo giro, era il vincitore. La grand'arte consisteva in prendere il punto più acconcio per girare intorno al termine; imperocchè se il condottiere del cocchio si avvicinava troppo, correva rischio di romperlo; e se allontanavasi molto, il suo rivale più vicino poteva troncargli la strada, e andargli innanzi.

Si vede chiaramente, che queste corse di cocchi non si facevano senza qualche pericolo; imperocchè essendo velocissimo il movimento delle ruote, e dovendosi radere il termine girando (1), se non si prendeva con prestezza il giro, il cocchio si rompeva, ed il conduttore poteva rimaner gravemente ferito, come se ne vede un esempio nell'Elettro di Sofocle, che fa una descrizione ammirabile d'una corsa di cocchi, dove dieci persone combattevano insieme. Il falso Oreste, nel duodecimo ed ultimo giro, che doveva decidere della vittoria, non avendo che un solo rivale da vincere, perchè tutti gli altri erano rimasti indietro, ebbe la disgrazia di rompere una ruota, ed essendo caduto dal cocchio, inviluppato nelle redini de' cavalli, questi lo strascinarono con violenza, e lo fecero in pezzi. Ma ciò accadeva molto di rado. Nestore, per evitare un tal pericolo, diede i seguenti avvisi a suo figlio Antiloco, che doveva concorrere al premio nel corso de' cocchi *(Hom. Iliad. l. 23. v. 334-341.)*. » Fa avvicinare, figlio mio, » gli disse, il più che ti sia possibile al termi» ne i tuoi cavalli. A tal fine, sempre inchina» to sul tuo cocchio, guadagna la sinistra dei » tuoi rivali, e animando il tuo cavallo, ch'è » fuor della mano, rallentagli le redini, nel » tempo stesso che quello sotto la mano girerà » sì da vicino la meta, che sembrerà rasa » dal cerchio della ruota; ma bada bene di

(1) *Metaque fervidis Evitata rotis.* Horat. od. 1.

» non urtare nella pietra per non ferire i ca-
» valli, e non rompere il cocchio (1) ".

Il p. de Montfaucon propone una difficoltà, che gli pare degna di considerazione, rispetto alla disposizione di quelli che concorrevano al premio nella corsa de' cocchi. Partivano per verità tutti dalla linea medesima e nel medesimo punto, e in ciò il vantaggio era uguale. Ma quegli a cui la sorte aveva destinato il primo posto, essendo più vicino alla meta, quando giugneva al fine della carriera, non avendo a fare che un piccolo semicircolo per girare il termine, doveva fare meno cammino del secondo, del terzo, del quarto, ed in particolare allora quando i cocchi erano tirati da quattro cavalli; lo che lasciava un lungo spazio fra il primo e gli altri, e gli obbligava a fare d'intorno alla meta un semicircolo molto più lungo. Questo vantaggio replicato dodici volte, lo che infatti avveniva, se si suppone doversi scorrere dodici volte tutta l'estensione dello stadio, dava al primo una superiorità, che pareva dovergli assicurare infallibilmente la vittoria sopra tutti i suoi emuli. A me sembra che la velocità de' cavalli unita all'abilità del condottiere potesse riparare a questo scapito, avanzando il primo, e prendendo il suo posto se non nel primo giro, almeno negli altri. Imperocchè non si deve credere che nel progresso del corso i competitori osservassero sempre il medesimo ordine, col quale erano partiti. Quest' ordine

(1) *Il cocchio d'Antiloco era tirato da due cavalli.*

variava sovente più volte in un assai breve intervallo di tempo, e queste varietà e queste vicende formavano tutto il piacere degli spettatori.

Non era necessario che quelli i quali aspiravano alla vittoria, entrassero nel campo, e conducessero essi il cocchio; bastava che fossero presenti allo spettacolo, oppure che mandassero i cavalli destinati a tirare il cocchio: ma nell'uno e nell'altro caso bisognava prima far mettere in nota i nomi di quelli, per cui i cavalli dovevano combattere tanto nel corso de' cocchi, quanto nella semplice corsa a cavallo.

Quando Filippo si fu impadronito della città di Potidea, gli arrivarono nel tempo stesso tre corrieri, il primo de' quali gli recò la notizia che gl'Illirj erano stati disfatti in una gran battaglia dal suo luogotenente Parmenione: il secondo, ch'egli aveva riportato il premio della corsa de' cavalli da sella ne' giuochi olimpici; e il terzo, che la regina aveva partorito un figlio maschio (*Plut. in Alex. p.* 666.). Sembra che Plutarco voglia far credere che Filippo fosse egualmente mosso da queste tre novelle.

Gerone inviò ad Olimpia alcuni cavalli per contendervi il premio, e vi fece alzare per essi un sontuoso padiglione. In quest'occasione Temistocle fece un ragionamento ai Greci per persuadergli a far levare il padiglione del tiranno, perchè aveva ricusato di soccorrere i Greci contra il comune nimico, e ad impedire a' di lui cavalli di correre cogli

altri (*Plut. in Themist. p.* 124.); ma non fu verisimilmente dato orecchio al ragionamento di Temistocle, poichè vediamo in una ode di Pindaro composta in onore di Gerone, ch'egli riportò il premio nella corsa equestre.

Non vi fu alcuno tanto ambizioso di comparire ne' giuochi pubblici della Grecia, quanto Alcibiade, il quale vi si distinse fuor di modo, e per la quantità de' cavalli che nutriva per le corse, e pel gran numero de' suoi cocchi (*Plut. in Alcib. p.* 196.). Imperciocchè non vi fu mai nè privato, nè re, che mandasse, com' egli, sette cocchi ad un tempo nei giuochi olimpici. Ei vi riportò il primo, il secondo, ed il terzo premio, onore che non fu mai ottenuto per l'addietro da veruno. Il famoso poeta Euripide celebrò le sue vittorie con un' ode, di cui Plutarco ci conservò un frammento. Questo vincitore, dopo aver fatti sontuosi sagrifizj a Giove, imbandì un magnifico pranzo a quell' innumerabile popolo ch'era intervenuto ai giuochi. Non è facile a comprendersi, come le ricchezze di un privato potessero bastare ad una spesa sì eccedente. Ma Antistene, discepolo di Socrate, testimonio oculare, asserisce che molte città degli alleati somministravano ad Alcibiade, quasi a gara, tutto il necessario per mantenere sì incredibile magnificenza, vale a dire, equipaggio, cavalli, padiglioni, vittime, vivande le più squisite, vini i più dilicati, in somma tuttociò che occorreva alla sua mensa, e al suo treno. Il passo è osservabile, perchè questo autore

attesta che non si fece ciò solamente quando Alcibiade andò ai giuochi olimpici, ma in tutte le spedizioni di guerra, e in tutti i suoi viaggi. *Qualunque volta*, dic'egli, *che Alcibiade si metteva in viaggio, egli si serviva di quattro città degli alleati, come di sue serve. Efeso gli somministrava le tende tanto magnifiche come quelle de' Persiani: Scio alimentava i cavalli: Cizico contribuiva le vittime e le vivande per la di lui mensa; e Lesbo il vino con tutte le altre cose necessarie per la di lui casa.*

Non devo omettere, parlando de' giuochi olimpici, che vi erano ammesse le matrone per aspirare al paro degli uomini alla corona, e che molte di esse vi riportarono il premio. Cinisca, sorella di Agesilao re di Sparta, fu la prima che aprì questa nuova carriera di gloria alle persone del suo sesso, ed ella fu proclamata vittoriosa nel corso de' cocchi a quattro cavalli (*Pausan. l.* 3. *p.* 172.). Questa vittoria, fin allora senza esempio, fu celebrata con tutto il possibile splendore (*p.* 288.). Fu eretto in Isparta un superbo monumento ad onore di Cinisca: e gli Spartani, quantunque poco curanti delle bellezze della poesia, diedero ad un poeta la cura di trasmettere alla posterità questo nuovo trionfo, e di eternarne la memoria con un'iscrizione in versi. Ella stessa consagrò nel tempio di Delfo un cocchio di bronzo tirato da quattro cavalli, dov'era rappresentato anche il cocchiere; pruova certa, ch'ella non aveva guidato da se stessa il cocchio. Vi si aggiunse in seguito il

ritratto di Cinisca di mano del famoso Apelle, e tutto fu ornato di molte iscrizioni in onore della nobile e coraggiosa Sparta *(id. l.* 6. *p.* 544.) (1).

Gli onori e i premj de' vincitori erano di più sorte. Le acclamazioni, di cui gli spettatori onoravano la vittoria degli atleti, erano come il preludio de' premj ad essi destinati. I premj erano diverse corone, secondo la differenza de' luoghi, in cui si celebravano questi combattimenti, d'ulivo selvaggio, di pino, di oppio, e di alloro; e la distribuzione variò di molto, secondo i secoli. Le varie corone erano sempre accompagnate da palme, che i vincitori portavano nella mano destra. Quest' uso, secondo Plutarco *(Sympos. l.* 8. *quaest.* 4.*)*, veniva forse dalla proprietà che ha la palma di raddrizzarsi con tanto più di forza, con quanto maggior violenza è piegata; lo che è simbolo del vigore e della resistenza di un atleta, che meritò il premio; e siccome si poteva riportare più d'una vittoria nei medesimi giuochi, e talvolta in un medesimo

(1) Quale sia stato il coraggio di Cinisca, non avendo ella guidata la quadriga, non si sa; come si dura fatica a comprendere, per qual motivo la vittoria nella corsa dei cocchi fosse considerata di maggior gloria di qualunque altra; mentre era quella appunto in cui il vincitore avea il merito minore. Nelle altre gare il vincitore avea superato il suo emulo esponendo se stesso; in quella non esponeva che i cavalli ed il cocchiere, cosicchè la sua gloria dipendeva dall' avere migliori destrieri, e più esperto cocchiere degli altri concorrenti. Forse nella società si tiene in maggior conto la superiorità che proviene dal fasto, dal potere, e dall'opulenza, di quello che la superiorità che procede dalle doti personali. (*N. E. V.*)

giorno, così si potevano guadagnare molti premj, e ricevere più d'una palma. Quando il vincitore aveva ricevuta la corona e la palma, un araldo preceduto da un trombetta lo conduceva per tutto lo stadio, e proferiva ad alta voce il nome e il paese di quello cui mostrava al popolo, il quale allora raddoppiava le acclamazioni e gli applausi. Quand'egli ritornava alla sua patria, tutti i cittadini gli andavano incontro. Adorno de' contrassegni della sua vittoria, e montato sopra di un cocchio a quattro cavalli, entrava nella città non per la porta, ma per una breccia, che si faceva a bella posta nella muraglia, e veniva preceduto da molti con fiaccole in mano, e seguito da un numeroso corteggio, che onorava la pompa.

La cerimonia del trionfo atletico terminava quasi sempre con alcuni conviti, preparati a pubbliche spese pe' vincitori e pe' loro congiunti e amici, o a spese dei privati, che invitavano non solamente i congiunti e gli amici, ma spesse volte una parte degli spettatori. Alcibiade, fatti i dovuti sagrifizj a Giove olimpico, lo che era la prima cura del vincitore, trattò tutta l'assemblea *(Plut. in Alcib. p.* 196.*)*. Leofrone, al dir di Ateneo *(l.* 1.*p.*3.*)*, fece lo stesso, e soggiugne ch'Empedocle di Agrigento avendo vinto agli stessi giuochi, nè potendo, come pitagorico, regalare il popolo nè di carne, nè di pesce, fece fare un bue di una pasta composta di mirra, d'incenso, e di ogni sorta di aromi, e lo distribuì in bocconi a tutti quelli che si presentarono.

Uno de' più decorosi privilegi, che si dessero agli atleti vincitori, era il diritto della presidenza ne' giuochi pubblici. A Sparta il re se ne serviva per lo più nelle spedizioni militari, per combattere vicino alla sua persona, e per difenderla; lo che si teneva, e con ragione, come un grand'onore. Un altro privilegio, in cui l'utile era unito all'onorifico, consisteva nell'essere alimentati per tutto il rimanente della loro vita a spese della propria patria. Affinchè questa spesa non aggravasse troppo lo stato, Solone ridusse la pensione d'un atleta vincitore ne' giuochi olimpici a cinquecento dramme (ducencinquanta lire), quella di un vincitore ne' giuochi istmici a cento (cinquanta lire), e così degli altri a proporzione *(Diog. Laert. in Solon. p. 37.)*. Il vincitore, e la patria, invece di guardare questa pensione come un soccorso somministrato all'indigenza dell'atleta, lo consideravano come un segno di onore e distinzione. Essi erano anche esenti da ogni uffizio, e da ogni funzione civile.

Terminata la celebrazione de' giuochi, la prima cura de' magistrati, che vi presiedevano, era di scrivere nel pubblico registro il nome e la patria degli atleti che avevano riportato il premio, e di esprimere la specie del combattimento, in cui ciascheduno di essi era stato vincitore. Quegli che vinto aveva nella corsa de' cocchi, era preferito a tutti gli altri. Quindi gli storici, che formavano la data colle olimpiadi, come Tucidide, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, e Pausania, segnavano quasi sempre ogni olimpiade

col nome e colla patria dell'atleta vincitore nel corso.

Le lodi degli atleti vittoriosi erano presso i Greci uno de'principali argomenti della poesia lirica. Tali sono tutte le ode di Pindaro divise in quattro libri, ciascheduno de'quali porta il nome de' giuochi, ne' quali si sono segnalati gli atleti, le cui vittorie vengono celebrate in que'poemi. È ben vero però che il poeta, per ornare il suo argomento, chiama spesse volte in soccorso dell'atleta, incapace d'inspirargli da se solo tutto il necessario entusiasmo, gli Dei, gli eroi, e i principi, che hanno qualche relazione al suo argomento, e che possono sostenerlo nella sublimità, a cui s'inalza. Il poeta Simonide, prima di Pindaro, si era esercitato in questo genere di scrivere, e anch'egli univa le lodi degli Dei e degli eroi a quelle degli atleti, de'quali cantava le vittorie. Si narra a questo proposito, che avendo un atleta vincitore nel pugilato (di nome Scopa) pattuito il prezzo con Simonide per un poema sopra quella vittoria, il poeta, secondo il costume, dopo aver lodato alla meglio l'atleta, si diffuse in una lunga digressione sulle lodi di Castore e di Polluce. Scopa, contento in apparenza del componimento di Simonide, non gli pagò se non il terzo della somma pattuita, rimettendolo pel rimanente ai Tindaridi, che egli aveva encomiati sì egregiamente. Infatti, se si crede alla Storia, ei ne fu ben pagato; imperocchè nel convito, che fece l'atleta, venne un servo ad avvisar Simonide, che due uomini

coperti di polvere, e tutti grondanti di sudore, erano alla porta, che lo domandavano con impazienza. Appena egli aveva posto il piede fuori della camera per andar loro incontro, che cadendo d'improvviso il soffitto, oppresse colle sue rovine l'atleta, e tutti i convitati (*Cic. de orat. l.* 2.*n.*352. *Phaedr. l.*2.*fab.*24.*Quintil. l.* 1. *c.* 2.).

La scultura si univa alla poesia per eternare il nome degli atleti. Ergevansi statue in onore de'vincitori, particolarmente degli olimpiaci, nel luogo stesso dov'erano stati coronati, e talora eziandio in quello della loro nascita, e per lo più la patria del vincitore sottostava alle spese. Fra le statue degli atleti, che decoravano Olimpia, non poche ve n'erano di giovanetti, che avevano riportato il premio nei giuochi olimpici in età solamente di dieci o dodici anni. Si erigevano tali monumenti non solo agli atleti, ma ancora ai cavalli, all'agilità de'quali eran dessi debitori della corona agonistica: e Pausania (*l.*6.*p.*568.) attesta essersi ciò fatto tra gli altri ad una cavalla nominata *Aura*, la cui storia merita di esser raccontata. Fidola che la montava, essendo caduto nel principio della corsa, la cavalla continuò a correre come se fosse stata guidata. Passò tutti gli altri, e raddoppiando la forza e'l coraggio allo strepito delle trombe, che si suonavano principalmente verso la fine del corso per animare i combattenti, girò la meta, e come se avesse saputo di aver riportata la vittoria, si presentò innanzi ai direttori de' giuochi. Essi

dichiararono Fidola vincitore, e gli permisero d'innalzare un monumento a se medesimo, e alla cavalla che così bene lo aveva servito (1).

Prima di terminare ciò che riguarda i combattimenti e i giuochi, che godevano di sì grande riputazione nella Grecia, prego il lettore a riflettere, quanto in questa materia il carattere de'Greci fosse diverso da quello de'Romani. Il divertimento più famigliare di questi (e il sesso naturalmente tenero e compassionevole vi assisteva in folla) era il combattimento de'gladiatori, e quello degli uomini contra gli orsi e i leoni, dove i lamenti de'feriti e dei moribondi, e il sangue umano che scorreva da tutti i lati, porgevano un gradevole spettacolo a tutto un popolo, che pasceva i suoi sguardi micidiali col barbaro piacere di mirare gli uomini uccidersi l'un l'altro a sangue freddo, e di veder divorare dalle fiere, in tempo delle persecuzioni, vecchi, fanciulli, donne, tenere verginelle, l'età e debolezza de'quali eccitano per lo più la compassione de' cuori più duri. Nella Grecia erano assolutamente sconosciuti tali combattimenti, nè s'introdussero in alcune città se non dopo che la Grecia cadde sotto il dominio de' Romani. Gli Ateniesi, il carattere particolare de' quali era la dolcezza e l'umanità, non gli ammisero mai nella

(1) Sollevata dal peso del cavaliere fino dal primo giro poteva vincere, ancorchè fosse meno celere dei suoi emuli; e per l'intelligenza di passare dalla meta al palco degli spettatori de' giuochi, anche i suoi rivali potevano essere forse capaci d'altrettanto, se fossero stati posti alla pruova. Ecco in qual modo si premiano talvolta anche le bestie. (*N.E.F.*)

loro città, e quando fu loro proposto di stabilirvi un combattimento di gladiatori per non cedere in questo punto ai Corintj: *Rovesciate dunque prima*, gridò un Ateniese (1) in mezzo all'assemblea, *rovesciate l'altare, che i nostri padri, mille anni sono, eressero alla Misericordia* (*Lucian. in vit. Demonact.* p. 1014.).

È d'uopo confessare, che su questo punto i Greci superano di gran lunga i Romani in condotta e in saviezza: già parlo d'una saviezza pagana. Gli uni e gli altri, persuasi che la moltitudine troppo attaccata ai sensi, e perciò lontana dai piaceri e dai gusti dell'animo, non potesse esser mossa che da oggetti sensibili, pensarono a divertirla con giuochi e spettacoli, e con un apparato esteriore atto a soddisfare i sensi. Ogni nazione in questo punto mostrò e secondò la sua inclinazion naturale. I Romani, allevati nella guerra e nelle battaglie, conservarono sempre, malgrado la politezza che vantavano, un non so che dell'antica loro ferocia: quindi il sangue e la strage nei pubblici loro spettacoli, in vece di ispirare orrore, rendevano ad essi più gradito il divertimento. La orgogliosa pompa de' trionfi partiva dalla stessa sorgente, e anche la barbarie aveva in essi il suo luogo. Per ottenere quest' onore facea di mestieri provare di aver uccisi otto, o dieci mila uomini. Le spoglie,

(1) *Questi era Demonatte, celebre filosofo, di cui Luciano era stato discepolo, e fioriva sotto l'imperatore Marco Aurelio.*

che recavansi con tanta ostentazione, annunziavano che innumerevoli oneste famiglie erano state ridotte all'estrema miseria, e che quelle tante migliaja di prigionieri erano pochi giorni innanzi persone libere, e sovente colme di onori, di meriti e di virtù. I simulacri delle città espugnate mostravano, ch'erano state depredate, saccheggiate e incendiate città ricche, e che i loro abitanti erano stati sterminati, o messi in ferri. Niente di più crudele quanto strascinare dinanzi al cocchio d'un semplice cittadino romano principi e re incatenati, insultando così pubblicamente alla loro sciagura e depressione. Gli archi trionfali eretti sotto gl' imperatori, dove compariva il nimico co' ferri alle mani e ai piedi, non potevano essere se non l'effetto d'un orgoglio feroce e di un fasto inumano, che voleva eternare lo scorno e il dolore delle soggiogate nazioni.

L'allegrezza de' Greci dopo la vittoria era assai più modesta. Essi erigevano de' trofei, ma di legno, cioè d' una materia poco durevole, che in breve era consumata dal tempo, ed era proibito il rinnovarli. La ragione allegata da Plutarco (*in Quaest. Rom. p.* 273.). è mirabile. Dopo che il tempo aveva distrutti e cancellati i segni della dissensione e della inimicizia che avevano divisi i popoli, sarebbe stata, dic' egli, un' odiosa e barbara ostinazione il pensare a ristabilirli di nuovo, perpetuando la memoria delle antiche discordie che non potevano essere così presto come sarebbe d' uopo sepolte nel silenzio e nella

dimenticanza; e soggiugne che i trofei di marmo e di bronzo, che furono poi sostituiti a quelli di legno, non fecero onore a coloro che ne introdussero il costume. Godo in vedere dipinto sul volto di Agesilao il dolore, dopo una vittoria considerabile, per cui un gran numero di nimici, cioè di Greci, erano rimasti morti sul campo. Godo in udirlo pronunziare con sospiri e singhiozzi queste parole piene di modestia e di umanità: *Povera Grecia, che si lacera da se medesima, e che fa perire in tal guisa tanti prodi cittadini, che avrebbero potuto vincere tutti i barbari* (*Plut. in Lacon. apophthegm. p.* 211.)!

Lo stesso spirito di moderazione e di umanità regnava negli spettacoli de'Greci. Le loro feste non avevano cos'alcuna di funesto, terminando tutte con gioja, con amicizia, e con pace; ed era questo uno de' grandi vantaggi, che la Grecia traeva da que'giuochi solenni, e da quelle generali adunanze. Le repubbliche separate per la distanza de' paesi, e per la diversità degl'interessi, avendo di tempo in tempo occasione di vedersi unite in un medesimo luogo in mezzo alla gioja e ai conviti, si legavano più strettamente insieme: conoscevano le loro forze, si animavano contra i barbari, e contra i comuni nimici della loro libertà, e si riconciliavano colla interposizione di qualche repubblica amica. Il medesimo linguaggio, i medesimi costumi, i medesimi sagrifizj, i medesimi esercizj, ed il medesimo culto, erano tutte cose che concorrevano ad unire que' piccoli popoli greci in una sola e

potente nazione, e a conservarvi lo stesso spirito, gli stessi principj, lo stesso zelo per la libertà, e lo stesso amore per le arti e per le scienze.

ARTICOLO QUARTO

DE' COMBATTIMENTI D'INGEGNO, DEGLI SPETTACOLI, E DELLE RAPPRESENTAZIONI DEL TEATRO.

Ho riservato per ultimo una specie di combattimenti, che non dipendevano in conto alcuno nè dalla forzà, nè dall'agilità e destrezza del corpo, e che si possono chiamare con ragione combattimenti d'ingegno, ne' quali gli oratori, gli storici, e i poeti facevano pruova della loro abilità, e sottomettevano le loro produzioni alla critica, e al giudizio del pubblico. L'emulazione in tal sorta di gare era tanto più viva ed ardente, quanto che trattavasi di una vittoria da preferirsi infinitamente a tutte le altre, perchè tocca l'uomo più davvicino: perch' è fondata sopra qualità personali ed interne; e perchè decide del merito, dell'ingegno, e della capacità, vantaggi, cui l'uomo ambisce con molto ardore, e de'quali cede più difficilmente la gloria agli altri.

Era un grand' onore, e nel tempo stesso un sensibilissimo piacere pegli scrittori, avidi per lo più di lodi e di applausi, l'aver saputo raccorre in loro favore i voti di un'adunanza si numerosa e si scelta, qual era quella dei giuochi olimpici, dov' erano insieme uniti i più

begl' ingegni della Grecia, capaci di giudicare dell'eccellenza di un' opera. Era questo un teatro ugualmente aperto alla storia, all' eloquenza, e alla poesia.

Erodoto lesse la sua storia, durante i giuochi olimpici, a tutta la Grecia che vi era adunata, e fu ascoltata con tanto applauso, che furono dati ai nove libri, che la compongono, i nomi delle nove muse, e si diceva dappertutto quando passava: *Ecco quegli, che ha sì degnamente scritte le nostre storie, e celebrati i gloriosi vantaggi che abbiamo riportati sopra i barbari.* Tutte le bocche di quelli che avevano assistito a que' giuochi, furono come tante trombe, che fecero dipoi risonare tutta la Grecia del nome e della gloria di quel celebre storico. Luciano, che ha scritto questo fatto, aggiugne che, ad esempio di Erodoto, molti sofisti e retori andarono ad Olimpia a far la lettura dei loro componimenti, trovando che questo si era il mezzo più breve e più sicuro per acquistare in breve gran fama. Plutarco (*de vit. dec. orat. p.* 836.) osserva che Lisia, celebre oratore di Atene, e contemporaneo di Erodoto, recitò ne' giuochi olimpici un'orazione, in cui congratulavasi coi Greci, come dell'azione più gloriosa che avessero fatta, cioè che coll'essersi uniti e riconciliati insieme, avevano umiliata la potenza di Dionisio il tiranno.

Si può giudicare della premura che avevano i poeti di segnalarsi in que' giuochi solenni, da quella del medesimo Dionisio (*Diod. l.* 14, *p.* 318.). Cotesto principe, che aveva la

folle vanità di credersi il più eccellente poeta del suo tempo (1), aveva ordinato ad alcuni lettori, che in lingua greca si appellavano ῥαψῳδοί, di andare ad Olimpia per farvi la lettura di molte poesie da lui composte. Quando si cominciò la recita dei versi del poeta re, la voce forte e sonora del lettore fece fare un profondo silenzio, e fu ascoltato dapprima con grande attenzione, ma questa andò sempre più scemando a misura che si avanzava la lettura, e si cangiò finalmente in risate e in ischiamazzi. Egli si consolò di questa disgrazia colla vittoria che riportò poco dopo in Atene nella festa di Bacco, dove fece rappresentare una sua tragedia (*Diod. l.* 15, *p.* 384.).

Non sono da paragonarsi le dispute dei poeti ne' giuochi olimpici coll'ardore e colla emulazione, che in tal genere regnava in Atene. Ciò mi resta ad esporre per terminare la presente materia, e per porgere nel tempo stesso a' lettori un'idea ristretta degli spettacoli e delle rappresentazioni del teatro antico. Chi vorrà istruirsi pienamente intorno a questo argomento, ricorra all'opera profonda testè pubblicata dal gesuita Brumoi: opera piena di una saggia erudizione, e di riflessioni affatto nuove, tratte dalla natura stessa dei

(1) Dicesi che cacciasse in prigione un poeta che aveva disapprovata una sua produzione, e fattolo poi chiamare ad un convito vi leggesse alcune poesie per sentirsi applaudire anche da lui: ma che questi invece di rispondere alle parole di Dionisio, che gli chiedeva con impazienza il suo parere, alzatosi dalla mensa, chiamasse le guardie per farsi restituire alla carcere. (*N. E. V.*)

poemi, de' quali vi si tratta. Ne farò grande uso, e sovente ancora senza citarlo, come io fo pressochè sempre.

Nessun popolo dimostrò mai tanto ardore, nè tanto trasporto per le rappresentazioni teatrali quanto i Greci, e principalmente gli Ateniesi; e la ragione è manifesta, perchè niun altro popolo ha mai dimostrata tanta elevatezza d'ingegno, nè mai ha spinto sì lungi l'amore all'eloquenza e alla poesia, il gusto alle scienze, l'aggiustatezza di sentimento, la finezza di orecchio, e anche la delicatezza sopra tutti i raffinamenti del linguaggio. Una semplice venditrice di erbe in Atene si avvide dalla sola affettazione d'una parola, che Teofrasto era forestiere (1). Il popolo minuto imparava a memoria le tragedie di Euripide. Il genio di ogni nazione si raccoglie dalle sue occupazioni, e da' suoi piaceri. L'occupazione e il piacere prediletto degli Ateniesi era il discorrere delle opere d' ingegno, e il giudicare delle drammatiche poesie, che si rappresentavano più volte l'anno per autorità pubblica, principalmente nelle feste di Bacco. In quei giorni i poeti tragici e comici si contendevano il premio. I primi davano le loro poesie a quattro a quattro, eccettuato Sofocle, che non credette di continuare un sì penoso esercizio, essendosi ridotto a darne una sola per volta, per entrar nel concorso. Vi erano giudici, o commissarj eletti dal pubblico per giudicare del

(1) *Attica anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit.* Quint. l. 8. c. 1.

merito delle composizioni comiche e tragiche, prima di pubblicarle nelle feste. Queste si rappresentavano dinanzi ad essi, e anche in presenza del popolo, ma forse senza molto apparato. I giudici davano i loro voti, e quell'opera, che ne aveva più, era dichiarata vittoriosa, coronata come tale, e rappresentata con tutta la pompa possibile a spese della repubblica. Si rappresentavano anche quelle ch'erano del secondo e del terzo ordine. Non sempre le migliori poesie avevano la preferenza: ma in qual tempo mai il maneggio, il capriccio, l'ignoranza, e il pregiudizio sono stati inoperosi? Eliano (*l.* 2. *c.* 8.) si mostra sdegnato contra i giudici, che in una simile gara non assegnarono che il secondo luogo ad Euripide, e gli accusa o di aver giudicato senza lumi, o di essersi lasciati corrompere dall'oro. È facile il concepire, quale ardore di emulazione eccitassero tra i poeti quelle concorrenze, e quelle pubbliche ricompense, e quanto contribuissero alla perfezione, a cui la Grecia ridusse i componimenti drammatici.

Si chiama poema drammatico quello, col quale si fanno parlare e operare sul teatro i personaggi medesimi, a differenza del poema epico, in cui il poeta racconta semplicemente le avventure di quelli, de' quali parla: naturalmente si ascoltano con piacere i racconti degli avvenimenti, nei quali hanno parte persone illustri, o nazioni intere; e questa è l'origine del poema epico: ma provasi maggior piacere in udire gli stessi personaggi, nell'essere chiamati alla confidenza dei loro più

segreti sentimenti, e nell' essere testimonio, uditore e spettatore delle loro risoluzioni, delle loro intraprese, e dei loro felici o infelici successi. Leggere, e vedere un' azione, sono due cose assai diverse. Un attore muove assai più che una semplice lettura, poich' egli parla nel tempo stesso agli occhi e alla mente. Lo spettatore, piacevolmente ingannato da una pittura e da una imitazione tanto simile alla verità, non pensa che sia una rappresentazione, ma crede di vedere la cosa stessa. Ecco donde nacque il poema drammatico, che comprende la tragedia e la commedia.

Si potrebbe aggiugnervi il poema *satirico*, nome preso dai *satiri*, divinità campestri, che n' erano sempre l' anima, e non dalla *satira*, sorta di poesia maldicente, che non le rassomiglia in conto alcuno, e che le è assai posteriore. Il poema satirico non è nè tragedia, nè commedia, ma tiene il mezzo tra l'una e l' altra, e partecipa dei loro caratteri. Ogni poeta aggiugneva per lo più un componimento di tal fatta alle tragedie, che dava nel concorso de'premj, per temperare col piacevole e col lepido, che in esse regnava, il grave e il serio degli altri componimenti. Non abbiamo che un solo modello di questo poema antico, che è il Ciclope di Euripide.

Mi restrignerò alla tragedia e alla commedia, che ambedue ebbero la loro origine presso i Greci. Eglino le riguardavano come frutti nati nel loro terreno, de' quali non potevansi saziare. Tale avidità crebbe più in Atene, che altrove. Que' due poemi, che furono

per lungo tempo compresi sotto il nome generale di tragedia, giunsero poco a poco ad una intera perfezione.

Prima di Tespi vi erano stati parecchi poeti tragici e comici; ma non avendo essi fatto alcun cangiamento al primo abbozzo di questo spettacolo, ed essendo egli stato il primo a migliorarlo, è ordinariamente tenuto per l'inventore di questo poema. Prima di lui la tragedia era una semplice tessitura di racconti ridicoli, fatti in istile comico, e misti fra i canti del coro, che intuonava le lodi di Bacco; poichè la tragedia deve la sua origine alle feste di questo dio, celebrate in tempo delle vendemmie (1). Tespi vi fece molti cangiamenti, che Orazio, dopo Aristotile, ha espressi nella sua arte poetica (2). Il primo fu di condurre i suoi attori in carro, laddove per l'innanzi cantavano dovunque si trovavano; l'altro di avergli imbrattati di feccia, quando prima recitavano colla faccia pulita; finalmente introdusse nel coro un personaggio, che per farlo riposare, e dargli tempo di prender lena, recitava un avvenimento di qualche uomo

(1) *La tragédie, informe et grossière en naissant,*
N'était qu'un simple choeur, où chacun en dansant,
Et du dieu des raisins entonnant les louanges,
S'efforçait d'attirer des fertiles vendanges.
Là le vin et la joie eveillant les esprits,
Du plus habile chantre un bouc était le prix.
Despreaux Art. Poet. chant 3.

(2) *Ignotum tragicae genus invenisse camaenae*
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.

illustre; e questo racconto diede in seguito occasione agli argomenti delle tragedie (1). Tespi viveva al tempo di Solone (2). È noto che quel saggio legislatore, vedendolo rappresentare le sue tragedie, mostrò qualche disgusto, percuotendo col bastone la terra, perchè temeva che quelle finzioni e quelle menzogne poetiche passassero ben presto dalle rappresentazioni del teatro nei contratti, e in tutti gli affari pubblici e privati *(Plut. in Solon. p. 95.)*.

Non è tanto facile l'inventare, quanto l'aggiugnere alle invenzioni degli altri. I cangiamenti fatti da Tespi nella tragedia diedero luogo ad Eschilo di farne di nuovi, e di più considerabili. Egli era nato in Atene il primo anno della LX. olimpiade (3), e si diede alla professione militare in un tempo, in cui gli Ateniesi contavano tanti eroi, quanti cittadini. Ei si trovò nelle giornate di Maratona e di Salamina e di Platea, ove adempì al suo dovere (4). Ma la sua inclinazione lo chiamava altrove, e lo fece entrare in una carriera, che non gli doveva procurare minore gloria; e nella quale dapprincipio egli fu senza rivali. Con uno spirito superiore egli prese a

(1) *Thespis fut le premier qui barbouillé de lie,*
Promena par les bourgs, cette heureuse folie,
Et d'acteurs mal ornés chargeant un tombereau,
Amusa les passans d'un spectacle nouveau.
Despreaux ibid.

(2) *An. M.* 3440, *av. G. C.* 564.
(3) *An. M.* 3464, *av. G. C.* 540.
(4) *An. M.* 3514, *av. G. C.* 490.

riformare, anzi si potrebbe quasi dire, a creare di nuovo la tragedia, che lo ha sempre riconosciuto per suo inventore, e per suo padre. Il p. Brumoi dimostra in un' ingegnosa e sensata dissertazione, che Eschilo attinse dai poemi epici di Omero la vera idea della tragedia. Questo poeta infatti era solito dire, che le sue poesie non erano che resti dei banchetti imbanditi nell' Iliade e nell' Odissea. La tragedia dunque prese sotto di lui una nuova forma. Egli diede una maschera agli attori (1); gli adornò di vesti con istrascico, e calzò loro il coturno; in vece del carro fece fabbricare un teatro d' una mediocre altezza, e cangiò affatto lo stile, che divenne grave e serio, mentr' era dianzi giocoso e burlesco (2). Ma questo era l' esteriore, e come il corpo della tragedia. L'anima poi, e ciò ch'Eschilo vi aggiunse di più importante, si è la vivacità dell'azione col dialogo degli attori ch' egli introdusse sul teatro: si è il giuoco delle passioni, e principalmente della pietà e del terrore, che turbando e agitando l' anima con uno spettacolo tenero, o terribile, le cagionano un dolce piacere per mezzo di quel turbamento e di quell' agitazione: si è la scelta d' un argomento

(1) *Post hunc personae pallaeque repertor honestae*
Aeschylus, et modicis intravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Horat. ibid.

(2) *Eschyle dans le choeur jetta les personnages:*
D'un masque plus honnête habilla les visages:
Sur les ais d'un théâtre en public exhaussé,
Fit paraître l'acteur de brodequin chaussé.
Despreaux.

grave, nobile, interessante, e ristretto nei giusti limiti, coll'unità dell'azione, del luogo, e del tempo; si è finalmente la condotta e la disposizione di tutta la tragedia, che coll'ordine e colla proporzione delle parti, e con una felice concatenazione d'intrighi, tiene l'animo dello spettatore sospeso fino allo scioglimento, che gli rende la sua tranquillità, e lo licenzia contento.

Prima di Eschilo il coro era già stabilito, perchè formava solo, o quasi solo quella parte che si chiamava tragedia. Egli non lo escluse, ma credette anzi doverlo incorporare come coro da cantarsi tra gli atti; il che serviva d'intermezzo, e come personaggio introdotto nell'azione, o per dare utili consigli, e salutevoli istruzioni, o per prendere il partito dell'innocenza e della virtù, o per essere il depositario dei segreti, e il vendicatore della religione disprezzata, o finalmente per sostenere tutti questi caratteri insieme, come dice Orazio (1). Il corifeo, cioè la persona principale che lo conduceva, e ch'era alla testa degli altri, parlava per essi. In una tragedia di Eschilo intitolata *le Eumenidi*, questo poeta rappresenta Oreste nel fondo del teatro,

(1) *Actoris partes chorus officiumque virile*
Defendat, neu quid medios intercinat actus;
Quod non proposito conducat et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Horat.

circondato da furie addormentate da Apollo. Convien dire che la loro figura fosse oltremodo spaventosa ed orribile, perchè si racconta che quando quelle furie si svegliarono, e comparvero tumultuariamente sul teatro, dove facevano l'uffizio del coro, alcune femmine incinte restarono tramortite dal terrore, e alcuni fanciulli morirono di spavento. Il coro era allora composto di cinquanta attori, ma fu ridotto dopo questo accidente a quindici per una legge espressa; e dipoi a dodici.

Ho detto che uno dei cangiamenti fatti da Eschilo nella tragedia fu la maschera che diede a'suoi attori. Quelle maschere non rassomigliavano alle nostre, che ad altro non servono se non a coprire il volto: esse avevano la figura di un elmo, che copriva tutto il capo, e che, oltre ai lineamenti della faccia, rappresentava ancora la barba, i capelli, le orecchie, e sino gli ornamenti che le donne adoperavano nelle loro acconciature. Le maschere variavano secondo la diversità delle tragedie, che si rappresentavano sul loro teatro. Su questo argomento si aggira una bella dissertazione di Boindin, inserita nel tomo 4. delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere.

Non ho mai potuto comprendere, come l'uso delle maschere abbia potuto durare sì a lungo nel teatro degli antichi (*Man. d'insegn. t.* 4.). Imperciocchè non poteva certamente, se non impedire di molto la vivacità dell'azione, che comparisce principalmente sul volto, il quale si può riguardare come la sede e lo specchio di tutti i sentimenti dell'anima.

Non avviene forse spesse volte che il sangue, a misura ch' e posto in moto dalle diverse passioni, ora copre il volto d' un improvviso modesto rossore, ora lo infiamma, e vi accende il fuoco della collera: qualche volta ritirandosi lo lascia pallido e freddo pel timore, e talvolta vi sparge una dolce amabile serenità? Tutti questi effetti si palesano e si dipingono sulla fronte e sulle guancie. La maschera, coprendo il volto, gli toglie quel linguaggio si energico, e lo priva d'una specie di anima e di vita, che lo rende l'interprete fedele di tutti i sentimenti del cuore. Non mi stupisco dunque della osservazione che fa Cicerone, parlando di Roscio, intorno all'azione. » I nostri antichi, dic'egli, giudicavano » meglio di noi, allorchè non lodavano inte» ramente lo stesso Roscio, perch' egli reci» tava sotto la maschera " (1).

Eschilo era in possesso della gloria del teatro, e riportava quasi solo tutti i voti, allorchè comparve in iscena un giovane rivale a disputargli la palma: questi era Sofocle. Ei nacque in Colone, borgo dell'Attica, nel secondo anno della LXXI. olimpiade (2). Suo padre era fabbro ferrajo, o mastro d'una fucina. La sua pruova fu magistrale. Quando all'occasione che Cimone ritrovò le ossa di Teseo e fecele riportare in Atene, vi fu ordinata una disputa di poeti tragici, Sofocle entrò

(1) *Quo melius nostri illi senes, qui personatum, ne Roscium quidem, magnopere laudabant*. Lib. 3. de orat. n. 221.

(2) *An. M.* 3509, *av. G. C.* 495.

in arringo con Eschilo, e lo superò. L'antico atleta, che avea riportato un gran numero di corone, credette di averle perdute tutte, mancandogli l'ultima; e si ritirò qual disperato in Sicilia presso il re Gerone, protettore e amico dei letterati malcontenti di Atene. Vi morì poco tempo dopo di una morte, se si crede a Suida (1), molto particolare. Dormendo egli all'aria aperta col capo nudo, un'aquila, prendendo la sua testa calva per un masso, vi lasciò cadere una testuggine, che gliela infranse (2). Di novanta, o settanta tragedie almeno ch'egli ha composte, non ce ne rimangono che sette.

Non furono in maggior numero quelle di Sofocle, che si sottrassero all'ingiuria dei tempi; eppure ascendevano al numero di cento diciassette, e secondo altri di cento e trenta. Egli conservò sino all'estrema vecchiezza tutta la forza e tutta la vivacità del suo spirito, come fece vedere un fatto che gli avvenne. I suoi figli, poco degni di un tal padre, pretendendo ch'ei fosse divenuto mentecatto, lo chiamarono in giudizio, e domandarono che gli fosse interdetta e tolta l'amministrazione de'suoi averi. Per sua difesa egli lesse una tragedia, che attualmente componeva (l'*Edipo*

(1) *An. M.* 3534, *av. G. C.* 470.

(2) Si potrà credere a Suida, volendo, che una testuggine gli abbia schiacciata la testa. Ma che l'aquila gliel'abbia lasciata cadere addosso, credendo il suo capo una rupe, non sembra egualmente credibile; sì perchè non si sa che le aquile abbiano tali riguardi per l'uomo, sì perchè, avendoli, poteva conoscerlo alle vesti, se non lo conosceva dal capo. (*N. E. V.*)

a Colone) la quale incantò tutti i giudici. Guadagnò la sua causa con tutti i voti, e i suoi figli, detestati da tutto il foro, non ne riportarono che disonore ed infamia, premio ben degno di sì detestabile ingratitudine. Alcuni dicono ch'egli morì recitando il suo Antigono, non potendo ripigliare il fiato dopo uno sforzo violento per pronunziare un lungo periodo; ed altri, che il contento di vedersi dichiarato vincitore contrà la sua speranza, lo fece spirare sul fatto. Fu posta sopra il suo sepolcro la figura d'uno sciame d'api, per perpetuare il nome di ape, ch'egli si acquistò colla dolcezza de' suoi versi; lo che fece credere che alcune api si fossero fermate sulle di lui labbra, allorchè era in culla. Morì in età di novant'anni, il quarto anno della XCIII. olimpiade (1), essendo sopravvissuto sei anni ad Euripide, ch'era più giovane di lui.

Quest'ultimo era nato nel primo anno della LXXV. olimpiade (2) in Salamina, dove si erano ritirati suo padre Mnesarco, e sua madre Clito, quando Serse preparava la sua grande spedizione contra la Grecia. Egli si applicò prima alla filosofia, ed ebbe tra gli altri per maestro il celebre Anassagora. Ma il pericolo che questi corse di essere la vittima de' suoi sentimenti filosofici, lo fece rivolgere alla poesia. Egli trovò in se pel teatro un talento che ignorava, e lo impiegò sì felicemente, ch'entrò in gara con que' gran maestri, di

(1) *An. M.* 3599, *av. G. C.* 405.
(2) *An. M.* 3524, *av. G. C.* 480.

cui abbiamo parlato (1). Nelle sue tragedie appariva lo studio profondo, ch' egli aveva fatto nella filosofia. Sono desse piene di massime eccellenti sopra i costumi; per lo che Socrate al suo tempo, e lungo tempo dopo lui Cicerone (2), facevano una stima grande di Euripide.

Non si può nè troppo osservare, nè troppo lodare l'estrema dilicatezza, che mostravano in certe occasioni gli spettatori ateniesi, e la loro attenzione in conservare il rispetto dovuto ai buoni costumi, alla virtù, alla giustizia. Reca stupore il vedere, con qual vivacità essi riprendevano sul fatto ad una voce tutto ciò che sospettavano potesse togliere questo rispetto, e ne facevano render conto al poeta: quantunque sembrasse aver esso una scusa legittima, non attribuendo que'sentimenti se non a persone conosciute per viziose, e animate da passioni ingiuste.

Euripide aveva messo in bocca di Bellerofonte un grand'elogio delle ricchezze, che terminava con questo pensiero *(Senec. epist. 115.)*: *Le ricchezze formano la somma felicità del genere umano; e con ragione eccitano l'ammirazione degli Dei e degli uomini.* Tutto il teatro si diede a fischiarlo, ed egli sarebbe stato scacciato immediatamente dalla città, se non avesse pregato che si aspettasse il

(1) *Sententiis densus, et in iis quae a sapientibus sunt, pene ipsis est par* Quintil. l. 10. c. 1.

(2) *Cui (Euripidi) tu quantum credas nescio: ego certe singulos ejus versus singula testimonia puto.* Epist. 8. l. 14. ad famil.

fine della tragedia, in cui il panegirista delle ricchezze miseramente periva. Gli avvenne un altro contrattempo per una risposta che fece dare ad Ippolito. Sua madre gli rappresentava che un giuramento inviolabile l'obbligava al silenzio. *La mia lingua pronunziò il giuramento*, replicò egli, *ma il mio cuore non vi acconsentì*. Questa frivola distinzione parve a tutto il popolo un aperto disprezzo della religione e della santità del giuramento, che toglieva dalla società e dal commercio della vita la sincerità e la fede. Non è meno perniciosa l'altra massima di Eteocle nella tragedia intitolata *le Fenicie*, che Cesare aveva sempre in bocca: *Se la giustizia è mai da violarsi, lo è quando si tratta d'un trono; si rispetti pure in tutto il resto*. È per Eteocle, o piuttosto per Euripide un delitto, dice Cicerone, il fare un'eccezione in favor d'una cosa, ch'è precisamente la più colpevole (1). Eteocle è un tiranno, che parla da tiranno, e che giustifica la sua ingiusta condotta con una falsa massima; onde non è maraviglia che Cesare, nato con uno spirito tirannico ed ingiusto, abbia fatta valere la sentenza di un principe, a cui rassomigliava. Ma è da notarsi che Cicerone

(1) *Ipse autem socer (Caesar) in ore semper graecos versus Euripidis de Phoenissis habebat, quos dicam ut potero, incondite fortasse, sed tamen ut res possit intelligi.*

Nam si violandum est jus, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Capitalis Eteocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerat, exceperit. Offic. l. 3. n. 82.

se la prende col poeta stesso, e gl'imputa a delitto l'aver prodotto sul teatro un principio sì pernicioso.

Licurgo l'oratore, che viveva al tempo di Filippo e di Alessandro il Grande, per riaccendere l'ardore de'poeti tragici, fece erigere a nome del popolo tre statue di bronzo, una ad Eschilo, l'altra a Sofocle, e la terza ad Euripide; e dopo aver fatte trascrivere tutte le loro tragedie, ordinò che fossero diligentemente conservate nei pubblici archivj, donde di quando in quando si traevano per farne la lettura, perchè non era permesso ai comici il rappresentarle sul teatro *(Plut. in vit. X. orat. p.* 841).

Il lettore aspetta senza dubbio, che dopo aver parlato dei tre poeti, che hanno inventata, civilizzata, e perfezionata la tragedia, io gli mostri i principali caratteri che gli distinguono, e che formano la differenza del loro stile. Lo farà in mia vece, e molto più felicemente di quello che potessi far io, il p. Brumoi. Dopo aver egli stabilito come principio che non può esser rivocato in dubbio, che il poeta epico, vale a dire, Omero, ha spianata la strada ai poeti tragici, e dopo aver mostrato, studiando la natura della mente umana, come e per quali gradi questa felice imitazione sia stata condotta al suo fine, dipigne i tre mentovati poeti con assai vivi colori. La tragedia, coll'ajuto di Eschilo suo primo inventore, prese dapprincipio un tuono molto più pomposo di quello dell'Iliade, ch'è quel *magnum loqui*, di cui parla Orazio. Forse lo stesso Eschilo,

che aveva concepita tutta la grandezza del linguaggio tragico, lo innalzò anche troppo. Non è la tromba di Omero, ma qualche cosa di più. Il suo stile troppo altero, troppo fastoso, e per dir tutto, talvolta gigantesco, sembra imitare piuttosto il suono de'tamburi, e le grida de'guerrieri, che la nobile armonia delle trombe. La sublimità del suo genio non gli permetteva di parlare come gli altri uomini. Il suo spirito tragico pareva sostenersi piuttosto sui trampoli, che sul coturno da lui inventato. Sofocle intese assai meglio la vera nobiltà dello stile del teatro. Egli si avvicinò maggiormente a quello di Omero versando sopra il suo stile, oltre alla dolcezza del mele, che lo fece chiamare un'ape, molta gravità, per dare alla tragedia l'aria d'una matrona, obbligata a comparire in pubblico con dignità, come si spiega Orazio. Euripide prese uno stile meno lontano dall'uso ordinario, comunque nobile, e stimò meglio spargervi la tenerezza e l'eleganza, che la forza e la grandezza. In quella guisa, dice il p. Brumoi in altro luogo, che Corneille dopo essersi aperta una carriera del tutto nuova, e sentieri ignoti agli antichi, sembra un'aquila che s'inalza sino alle nuvole colla sublimità, colla forza, colla continuazione non interrotta d'un rapido volo; in quella guisa che Racine, seguendo l'orme degli antichi in una nuova maniera, imita i cigni, che ora si sostengono in aria, ora s'inalzano, ed ora si abbassano opportunamente con una grazia che loro soltanto conviene: così si vede ch'Eschilo, Sofocle, Euripide hanno un andamento,

ed una condotta loro particolare. Il primo, come inventore e padre della tragedia, è un torrente che scorre per mezzo agli scogli, alle selve, ed ai precipizj; il secondo è un canale (1) che inaffia deliziosi giardini; ed il terzo un fiume che non iscorre per retto sentiero, ma ama di serpeggiare in prati smaltati di fiori. In tal foggia il p. Brumoi caratterizza i tre poeti, ai quali il teatro ateniese deve la sua perfezione in riguardo alla tragedia. Eschilo la trasse fuori dal suo primo caos, e la fe comparire alla luce con qualche splendore; ma presso di lui ella ritiene ancora del rozzo e del grossolano, nè ha molt' arte, nè molt'ordine, come sono tutte le cose ne' loro principj (2). Sofocle ed Euripide le hanno procurato un maggior onore. Il primo, come abbiamo detto, ha uno stile più nobile e più maestoso, il secondo più tenero e più commovente: ma tutti e due sono perfetti, e in questa diversità di caratteri non si sa a chi si debba dare la palma. I dotti sono stati sempre divisi su questo punto, come i Francesi in riguardo ai due poeti che hanno illustrato il nostro teatro tragico, e che l'hanno eguagliato a quello di Atene.

(1) *Non so quanto l'idea d'un canale che adacqua giardini deliziosi sia acconcia a indicar Sofocle, il cui proprio e personale carattere è la nobiltà, la grandezza, la elevazione. Non sarebbegli meglio convenuta quella d' un fiume impetuoso e rapido, le cui acque scorrendo con forza fanno un grande strepito?*

(2) *Tragoedias primus in lucem Aeschylus protulit, sublimis et gravis, et grandiloquus saepe usque ad vitium; sed rudis in plerisque, et incompositus.* Quintil. l. 10, c. 1.

Ho detto che nelle tragedie di Euripide domina il tenero e la commozione. Alessandro Fereo, il più crudele tra tutti i tiranni, nè provò l'effetto (*Plut. in Pelop. p.* 293.). Quest'uomo barbaro, facendosi rappresentar le Troadi di Euripide, si sentì per modo intenerito e commosso, che uscì prima che terminasse la tragedia, confessando che si vergognava di lasciarsi veder piangere le disgrazie di Ercole e di Andromaca, mentre non aveva mai avuto compassione de' suoi proprj cittadini, de' quali avea fatto morire un gran numero.

Quando parlo della tenerezza e della commozione, non si deve intendere una passione, che intenerisce ed ammollisce i cuori effeminandogli, e che quasi sola, o almeno più che tutte le altre ha luogo sul nostro teatro con vergogna della nostra nazione, disapprovata in ciò da tutta l'Antichità, e condannata dalle nazioni vicine, che sono più riputate per ispirito e buon gusto nelle scienze e nelle belle lettere. I due gran mobili, atti a muovere gli spettatori presso gli antichi, erano il terrore e la compassione. Infatti, siccome noi riferiamo ogni cosa al nostro proprio interesse, quando vediamo persone rispettabili pel loro grado, o per la loro virtù oppresse da grandi sciagure, il timore di simili disgrazie, dalle quali sappiamo che la vita umana è assediata da tutte parti, s'impadronisce della nostr'anima, e con un ritorno segreto dell'amor proprio sopra noi medesimi ci sentiamo commuovere sull'altrui disgrazia: oltre di che l'unione,

che la natura ha stabilito fra noi e i nostri simili, ci rende sensibili a tutti i tristi loro avvenimenti (1) Se si esaminano con attenzione e accuratezza queste due passioni, si vedrà che sono le più profonde, le più attive, le più ampie, e le più generali, abbracciando tutti gli uomini, grandi e piccoli, ricchi e poveri, di qualsivoglia età e condizione. Con ragione adunque gli antichi, avvezzi a consultare in tutto la natura, e a prenderla per guida, hanno creduto che il terrore e la compassione fossero l'anima della tragedia. La passione dell'amore presso di loro era tenuta per nulla, e di rado entrava nei loro poemi: mentre all'opposto ora si crede che senza di essa le nostre opere non potrebbero sostenersi.

Non è cosa indifferente l'esaminare in poche parole, come questa passione, che fu sempre considerata per una debolezza, e per una macchia negli uomini grandi, si sia impadronita del nostro teatro. Corneille, che fu il primo a formare la tragedia francese, e che fu imitato da tutti gli altri, trovò la nazione incantata dalla lettura de' romanzi, e poco disposta ad ammirare ciò che loro non rassomiglia. Desiderando di piacere ai suoi spettatori, che n'erano anche i giudici, cercò di muoverli con quegli eccitamenti, ai quali erano soliti mostrarsi sensibili, frammischiando nelle sue tragedie l'amore, ed avvicinandole in tal guisa al carattere de' romanzi.

(1) *Homo sum: humani nihil a me alienum puto.*

Quindi eziandio quella moltitudine di accidenti, di episodj, di avventure, onde le nostre tragedie sono piene a ribocco sino a divenire oscure; tanto contraria alla verisimiglianza che non permette di unire tanti avvenimenti singolari e stupendi nel breve giro di ventiquattr' ore; tanto opposta alla semplicità degli antichi tragici, e atta a coprire colla unione di tanti corpi estranei la sterilità del talento del poeta, più intento alle maraviglie, che al vero e al naturale.

Presso i Greci e presso i Latini la tragedia si appropriò il verso giambo, preferendolo all'eroico, non solamente perchè il verso giambo ha una nobiltà teatrale, che si sente assai più di quello che possa esprimersi; ma perchè avvicinandosi più alla prosa, conserva abbastanza l' aria della poesia per lusingare piacevolmente l' orecchio, e dà poco da pensare al poeta, il quale deve essere tenuto per nulla in uno spettacolo, dove si pensa che parlino ed operino altri, fuorchè lui. Dacier giudiziosamente riflette che la nostra tragedia è infelice, perchè non ha che quasi una sola sorta di versi, che servono nel tempo stesso all'epopeja, all'elegia, all'idilio, alla satira, e alla commedia, mentre le lingue dotte hanno molte specie di versificazione. Questo inconveniente si fa oltremodo sentire nella nostra tragedia, che con ciò è obbligata ad allontanarsi dal naturale e dal verisimile, facendo parlare in un familiar trattenimento principi, eroi, re e regine con versi pomposi; linguaggio che li

renderebbe ridicoli, se tentassero di adoperarlo nell' uso della vita, e costrignendo le passioni più impetuose ad esprimersi con cadenze, con emistichi, e con rime, che offenderebbero senza dubbio l'orecchio, se l'allettamento della poesia, la bellezza dell'espressioni, la vivacità de' sentimenti, e forse più che tutt'altro la forza imperiosa dell'abitudine non fossero venuti a capo di domare, per così dire, la nostra mente, e d'illuderla. Non è dunque il caso, che fece scegliere ai Greci il giambo per la tragedia; ma la natura stessa sembra aver loro dettata questa sorta di versi. Istruiti dallo stesso maestro, essi adottarono pe' cori altri versi più atti a commuovere, e più acconci al canto, perchè allora la poesia deve spiegare le sue ricchezze, nè si tratta più d'una semplice conversazione tra veri attori. Ella serve di ornamento allo spettacolo, e di sollievo allo spettatore. Quindi fu necessaria una poesia più sublime per accoppiarla colla danza e colla musica.

Mentre la tragedia si perfezionava in tal guisa in Atene, la commedia che forma la seconda specie del poema drammatico, e che sino allora era stata assai negletta, cominciò a coltivarsi con più di attenzione. L'una e l'altra traggono ugualmente la loro origine dal fondo stesso della natura. Siamo fortemente mossi dai pericoli, dalle inquietudini, dalle sciagure, in una parola da tuttociò che interessa le persone illustri; e quindi ebbe origine la tragedia. L' uomo non è meno curioso di sapere le avventure, la condotta, e i difetti

de' suoi uguali, che gli porgono motivo di ridere, e di divertirsi a spese altrui; ed ecco la sorgente della commedia, ch'è propriamente un'immagine della vita comune. Il suo fine si è di mostrare sul teatro i difetti e i vizj, attaccandovi un ridicolo che gli renda spregevoli, e d'istruire scherzando. Il ridicolo dunque, cioè la facezia, deve regnare nella commedia. Essa prese in Atene, in diversi tempi, tre diverse forme, si pel genio de' poeti, che pelle leggi de'magistrati, che vi fecero varj cangiamenti.

La commedia che Orazio appella la vecchia (1), e ch'ei dice essere stata posteriore ad Eschilo, riteneva qualche cosa della sua prima origine, e della libertà ch'ella si era presa, essendo ancora informe, di scagliare scurrilità ed ingiurie contra i passeggieri dall'alto del carro di Tespi. Benchè divenuta regolare e degna di un gran teatro, ella non era punto più riservata. Rappresentava fatti veri coi nomi, co' gesti, e co' volti mascherati di chiunque le piaceva sagrificare alle pubbliche derisioni. In uno stato, in cui la politica smascherava l'ambizione, la singolarità, o la furfanteria, la commedia era divenuta oratrice, e riformatrice, dando avvisi atti a commuovere il popolo sopra i suoi affari più interessanti. In una città tanto libera, diciamo meglio, così libertina, come era allora Atene, non si perdonava ad alcuno. Generali, magistrati, governo,

(1) *Successit vetus his comoedia non sine multa Laude.* Art. poet.

gli Dei stessi erano sagrificati alla bile satirica de' poeti; e tutto era ben ricevuto, purchè la commedia fosse allegra, e condita di sale attico.

In una di queste commedie (*Pluto*), non solamente il sacerdote di Giove pare determinato ad abbandonare il suo ministero, perchè non si offerivano più sagrifizj al suo dio; ma Mercurio stesso, morendo di fame, va cercando impiego tra gli uomini, e loro si esibisce per servir di portinajo, o di oste, o di trafficante, o di guida, o d' ispettore di giuochi: in una parola, è pronto a fare qualunque mestiere, piuttostochè ritornarsene al cielo. In un'altra comedia (*gli uccelli*) i medesimi Dei, ridotti ad una fame estrema, dopo che gli uccelli hanno fabbricato in mezzo all'aria una città, che loro intercetta i viveri, e che impedisce al fumo dell' incenso e de' sagrifizj di giugnere al cielo, deputano a nome di Giove tre ambasciatori agli uccelli, per conchiudere con essi un trattato di accomodamento a qualunque condizione. La sala dell' udienza, in cui sono ricevuti i tre numi affamati, è una cucina piena di eccellente uccellagione, dove Ercole, imbalsamato dall' odore dell' arrosto più squisito e più sugoso di quello dell' incenso, domanda d' ivi stabilire il suo soggiorno, per girarvi lo spiedo, e servire occorrendo ai bisogni della cucina. Trovansi nelle altre commedie di Aristofane mille passi ancora più mordaci e più satirici di questi contra le principali divinità. Non mi stupisco nel vedere gli Dei vilipesi in tal guisa dal poeta, e trattati col più insultante disprezzo, perchè non vi

era di che temere dal canto loro; ma mi sorprende ch'egli abbia posti sul teatro gli uomini più illustri e potenti di Atene, e che abbia osato di attaccare lo stesso governo senza riguardo e senza misura.

Cleone ritornato trionfante contra la pubblica espettazione dall'impresa di Sfatteria, era considerato dal popolo come il più valoroso capitano del suo secolo. Aristofane per ismascherare quest'uomo vile, figlio d'un cuojajo, e cuojajo egli stesso, che si era avanzato colla sua sola temerità ed impudenza, ebbe l'ardimento di farne un soggetto di commedia intitolata *i cavalieri*, senza temere il di lui credito. Ma fu costretto a rappresentare egli stesso la parte di Cleone, e montò per la prima volta sul teatro, non avendo osato alcun commediante di fare quel personaggio, per timore di esporsi alla vendetta di un uomo così temuto. Egli s'imbrattò il volto di fango in mancanza di maschera, non avendo trovato alcun artista coraggioso abbastanza, che volesse fare una maschera rassomigliante a Cleone, come se ne facevano per coloro ch'erano rappresentati sulle scene. Gli rinfaccia in questa commedia le pubbliche estorsioni, l'avidità di procacciarsi i doni, la scaltrezza in sedurre il popolo, e gli toglie la gloria dell'azione di Sfatteria, dove il di lui collega aveva avuto più parte d'esso. Negli *Acarniesi* accusa Lamaco di essere stato fatto generale piuttosto col mezzo dell' oro, che con quello del merito: lo insulta sopra la sua giovanezza, e sopra la sua oziosità, mentre, come parecchi altri

ch'egli accenna, si approfittava de' premj dovuti al merito e al valore: rimprovera alla repubblica la preferenza ch' ella dà ai giovani cittadini sopra i vecchi nel governo dello stato, e nel comando delle armate ; e dice apertamente che, fatta la pace, non vi saranno più nè Cleonimi, nè Iperboli, nè altri simili furfanti, e li nomina tutti, sempre disposti a spogliare i loro concittadini, e ad arricchirsi colle denunzie.

La commedia intitolata le *Vespe*, e imitata da Racine nei *Litiganti* espone al pubblico il furore del popolo contra le liti, e contra le formalità del foro, e le detestabili ingiustizie che si commettevano ne' giudizj.

Il poeta (commedia la *Pace*) mosso dal vedere la repubblica ostinatamente intenta all' infelice spedizione della Sicilia, s'ingegna di allontanare gli Ateniesi da una guerra sì pericolosa, e d'inspirar loro l'amore della pace così desiderabile pe' vincitori, che pe' vinti, dopo molti anni di una guerra egualmente funesta agli uni che agli altri, e capace di rovinare tutta la Grecia.

Niuna commedia fa meglio vedere con quale arditezza Aristofane osava di parlare pubblicamente degli affari più dilicati dello stato, quanto la commedia intitolata *Lisistrata* (si appellava così la moglie di uno dei primi giudici di Atene, e si suppone ch' ella si fosse intestata di costrignere la Grecia a far la pace). Ella stessa racconta come, durante il corso della guerra, le donne domandando ai loro mariti qual fosse il risultamento

delle deliberazioni, e se si fosse per terminare la guerra con Isparta, non avevano per risposta se non isguardi imperiosi, e comandi di non ingerirsi ne' loro affari: che nondimeno esse vedevano quanto mai fosse decaduto il governo; che si prendevano la libertà di mostrare ai loro mariti le funeste conseguenze delle loro temerarie deliberazioni: ma che le loro umili rimostranze non servivano che ad irritarli ed inasprirli: che finalmente a forza d'intendere da tutta l'Attica, che non vi erano più uomini nello stato, nè teste per governare, stanchi della loro pazienza giunta all'ultimo grado, era stato accordato alle donne l'impadronirsi del governo, e salvare suo malgrado la Grecia da' suoi proprj furori. Ella dichiara che si era impadronita della città e dei tesori, *affinchè*, dic'ella, *Pisandro e i suoi eguali, i quattrocento amministratori, sempre disposti a suscitar nuove turbolenze, non abbiano più occasione d'intorbidare, e di rubare.* (Vi fu mai arditezza maggior di questa?) Ella pruova che le sole donne sono capaci di ristabilire gli affari. La pruova burlesca si è che, essendo le cose tanto imbrogliate come si suppongono, il bel sesso, avvezzo a distrigare le matasse del filo, saprà solo venirne a capo colla destrezza e colla pazienza. Ecco dunque la politica ateniese messa al di sotto di quella delle donne, le quali sono poste in ridicolo solamente per ischernire i loro mariti, che tenevano le redini del governo.

Tutti questi estratti di alcune commedie

di Aristofane tratti la maggior parte parola per parola dal p. Brumoi, mi sono paruti molto proprj per far conoscere e il carattere di Aristofane, e il carattere dell' antica commedia, la quale, come si vede, era una satira delle più mordaci, che si era arrogato il diritto di non rispettare veruno, e per cui nulla vi era di sacro. Non è maraviglia, che Cicerone biasimi una si licenziosa e sfrenata libertà. S'ella, dic'egli (1), non avesse presi di mira se non i cittadini malvagi, e gli oratori sediziosi, che mettevano in iscompiglio le assemblee, quali furono Cleone, Cleofonte, Iperbolo, sarebbe forse stata tollerabile; ma che un Pericle, il quale da molti anni governava in pace e in guerra con tant'autorità e saviezza la repubblica (egli poteva aggiugnere un Socrate dichiarato da Apollo pel più saggio tra gli uomini), sia stato messo in iscena, è lo stesso, come se tra noi, dice Cicerone, Plauto, o Nevio avessero attaccati gli Scipioni o che Cecilio avesse ardito di lacerar Catone nelle sue poesie.

Questa libertà sembra ancora più strana a noi che siamo nati in un governo monarchico,

(1) *Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit? cui pepercit? Esto. populares homines, improbos, in rempublicam seditiosos, Cleonem. Cleophontem, Hyperbolum laesit: patiamur.... Sed Periclem, cum jam suae civitati maxima auctoritate plurimos annos domi et belli praefuisset, violari versibus, et eos agi in scena, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Naevius P. et Cn. Scipioni, aut Caecilius M. Catoni maledicere.* Ex fragm. Cic. de rep. l. 4.

il quale non permette alla licenza d'inoltrarsi a tal segno. Ma senza voler giustificare la condotta di Aristofane, che non ha certamente scusa, credo che per ben giudicarne sia necessario l'abbandonare i pregiudizj della propria nascita, della nazione, e del tempo, e trasportarsi col pensiero in quegli antichi secoli, e in uno stato puramente democratico. Non si dee immaginarsi, che Aristcfane fosse un uomo di poca considerazione nella sua repubblica, come sono qui i poeti, che danno le commedie al teatro. Il re di Persia ne aveva tutt'altra idea. Si sa che dando egli una volta udienza agli ambasciatori greci, la sua prima curiosità fu di domandar le nuove di un certo poeta comico (*Aristofane negli Acarn.*), che metteva sossopra tutta la Grecia, e che dava sì utili consigli contro di lui. Aristofane faceva sul teatro ciò che Demostene fece dipoi nell'assemblee. I rimproveri del poeta in riguardo agli Ateniesi non erano meno pungenti, che quelli dell'oratore. Egli diceva nelle sue commedie tutto ciò che si poteva dire nella tribuna. Parlava allo stesso popolo degli affari medesimi di stato, dei medesimi mezzi per riuscirvi, e dei medesimi ostacoli. In Atene tutto il popolo era re, e ciascheduno aveva in solido il potere supremo. Questa era la loro continua occupazione: ciascuno si compiaceva di parlarne incessantemente, e di udirne a parlare. Gli affari pubblici erano gli affari di ogni privato, che in qualunque occasione voleva esserne inteso, perchè ad ogni momento doveva sentenziare sopra

la pace o la guerra, e sopra il suo proprio destino egualmente che sopra quello de' suoi alleati, o de' suoi nimici. Ecco donde i poeti comici prendevano motivo di trattare nelle loro poesie degli affari dello stato; e tanto era lontano il popolo dal prenderne disgusto, dal tenersi offeso della maniera, con cui essi parlavano de' primi uomini della repubblica, che anzi faceva consistere in ciò una parte della sua libertà.

Tre poeti illustrarono più degli altri la commedia detta *antica*: Eupoli, Cratino, e Aristofane (1). Le commedie di quest' ultimo solo si sono conservate intere sino a' nostri tempi, benchè di un sì gran numero, che ne compose, ce ne restino undici sole. Egli fioriva nel secolo degli uomini grandi della Grecia, particolarmente di Socrate e di Euripide, ai quali sopravvisse. Al tempo specialmente della guerra del Peloponneso egli comparve con più splendore, non come un commediante, atto a divertire il popolo, ma come il censore dello stato, come un uomo stipendiato dal governo per riformarlo, e quasi come l'arbitro della patria. Ammirasi in lui una eleganza, una delicatezza di espressioni, in una parola quel sale e quello spirito attico, a cui la stessa lingua latina non ha mai potuto

(1) *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae,*
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius: aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Horat. satyr. 4. l. 1.

arrivare, e che si fa sentire in Aristofane più che in qualunque altro greco autore (1). Il suo particolare talento era il motteggiare. Non vi fu alcuno più acconcio di lui a colpire il ridicolo negli uomini ch'ei voleva rappresentar sulla scena, nè più abile a farlo comprendere agli altri, e a metterlo in tutto il suo prospetto. Ma per ben giudicarne, converrebbe essere del suo tempo. Il sale più sottile della maggior parte degli scherzi antichi a lungo andare svapora, e ciò che vi resta diviene, rispetto a noi, insipido. La parte sola più mordace non perde mai la sua punta.

Due considerabili difetti giustamente imputati a questo poeta, cioè una vile buffoneria, e un'aperta oscenità, ne oscurano molto la gloria, se non la cancellano del tutto. Si procura inutilmente di scusare la prima col carattere di quelli che intervenivano alle sue commedie, il maggior numero de' quali era composto di poveri, d'ignoranti, e della più bassa lega del popolo, ai quali conveniva piacere ugualmente che ai dotti e ai ricchi. Il gusto depravato del popolo minuto, che scacciò una volta Cratino, ed il suo seguito, perchè la scena non era bassamente comica abbastanza, non giustifica in modo alcuno Aristofane, perchè Menandro trovò il segreto di cangiar la sua inclinazione, mettendo in iscena un genere di commedia, non tanto modesto, a dir vero, come sembra supporlo Plutarco,

(1) *Antiqua comoedia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet.* Quintil.

ma assai meno libero di prima. Le aperte oscenità, di cui sono piene quasi tutte le commedie di Aristofane, non ammettono scusa veruna: mostrano solamente sin dove giugneva il libertinaggio degli spettatori, e la corruttela del poeta. Se anche le avesse condite con tutto il sale del mondo, sarebbe stato comprar troppo caro il piacere di ridere, o di far ridere gli altri a spese dell'onestà (1); e in questo caso si verifica, che sarebbe meglio non aver ingegno, che farne un uso si perverso (2).

L'antica commedia sussistette, finchè Lisandro resosi padrone di Atene ne cangiò il governo, che fu messo nelle mani di trenta fra i principali. Dispiacque loro quella satirica libertà del teatro, e pensarono di arrestarne il corso. La ragione di questo cangiamento è naturale, e sostiene la riflessione da me fatta intorno al possesso, in cui erano i poeti di criticare impunemente i principali dello stato. Allora erano tiranni quelli che avevano tutta l'autorità in Atene, essendo la democrazia distrutta. Il popolo non aveva più parte nel governo, non era più re, non era sovrano; non aveva più dritto di dire il suo parere sopra gli affari politici, ed era assai lontano dallo screditare, o da per se stesso o col mezzo dei poeti, i sentimenti e le azioni de' suoi sovrani. Fu dunque proibito il nominare alcuno sul teatro. Ma la malignità poetica trovò tosto il

(1) *Nimium risus pretium est, si probitatis impendio constat*. Quintil. l. 6. c. 3.

(2) *Non pejus duxerim tardi ingenii esse, quam mali*. Id. l. 2. c. 3.

segreto d'ingannare la legge, e di compensarsi della tortura, in cui era posta dalla necessità di dover suppor nomi finti. Essa si accinse a colpire il ridicolo negli uomini, e a formar caratteri veri e facili a riconoscersi: di maniera che guadagnò il vantaggio di soddisfare più sottilmente e alla vanità de' poeti, e alla malizia degli spettatori. Procurò agli uni il dilicato piacere di farsi indovinare, e agli altri quello d'indovinar giusto, nominando le maschere. Tal fu la commedia, che fu dipoi nominata *mezzana*, e di questa specie ve ne sono anche in Aristofane. Essa durò sino al tempo di Alessandro il Grande, il quale, assicuratosi l'impero della Grecia colla sconfitta de' Tebani, fu cagione che si raffrenasse la licenza de' poeti, la quale di giorno in giorno si aumentava. Quindi ebbe origine la *nuova commedia*, la quale non fu più che un'imitazione della vita comune, e che portò sul teatro fatti finti, e nomi supposti (1).

La commedia bella, propriamente parlando, è quella di Menandro. Di centottanta, o piuttosto, secondo Suida, di ottanta commedie da lui composte, e che si dice essere state tutte tradotte da Terenzio, non ci rimangono che pochi frammenti. Quintiliano, parlando di Menandro, non teme di asserire che

(1) *Chacun peint avec art dans ce nouveau miroir*
S'y vit avec plaisir, ou crut ne s'y pas voir.
L'avare des premiers rit du tableau fidèle
D'un avare souvent tracé sur son modèle;
Et mille fois un fat, finement exprimé,
Méconnut le portrait sur lui-même formé.
Despr. Art. poet. chant 3.

colla chiarezza del suo nome, e colla bellezza delle sue opere, ha oscurata, o piuttosto cancellata la gloria di tutti quelli che hanno scritto in questo genere (1). Egli osserva in un altro luogo, che non gli fu fatta vivendo quella giustizia che gli era dovuta, come avvenne a parecchi altri, ma che ne fu vantaggiosamente compensato dal giudizio favorevole della posterità (2). Infatti a lui preferivano Filomene, poeta comico, che fioriva nel tempo stesso, benchè più attempato.

Ho già osservato ch'Eschilo fu il primo, il quale pensò di erigere un teatro stabile e solido, e di ornarlo di varie scene. Dapprima fu fabbricato di tavole come gli anfiteatri, che si alzavano a scaglioni. Ma essendo questi un giorno caduti all'improvviso, perchè troppo carichi di popolo, un tale accidente obbligò gli Ateniesi, troppo dediti agli spettacoli, ad erigere que' superbi teatri, che furono dipoi imitati con tanto splendore dalla magnificenza romana. Ciò che sono per dire, appartiene quasi ugualmente a quelli di Atene, che a quelli di Roma, e l'ho tratto intieramente dalla dotta dissertazione di Boindin intorno al teatro degli antichi, in cui questo argomento è trattato con molta estensione (*Memoires de l'Acad. des Inscript. t. 1. p.* 156.).

Il teatro degli antichi si divideva in tre

(1) *Atque ille quidem omnibus ejusdem operis auctoribus abstulit nomen, et fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit.* Quintil. l. 10. c. 1.

(2) *Quidam, sicut Menander, justiora posterorum, quam suae aetatis, judicia sunt consecuti.* Id. l. 3. c. 6.

parti principali, che formavano, per così dire, tre diversi ripartimenti: quello degli attori, chiamato generalmente la scena; quello degli spettatori, detto particolarmente il teatro, che doveva essere di una grand'estensione, perchè in Atene conteneva più di trenta mila persone; e l'orchestra, ch'era presso i Greci il ripartimento destinato ai mimi ed ai ballerini, ma che serviva presso i Romani per collocarvi i senatori e le vestali *(Strab. l. 9 p. 595. Herod. l. 8. c. 65.)*.

Il recinto de' teatri da una parte era circolare, formato da un gran semicircolo, e quadrato dall'altra. Lo spazio compreso nel semicircolo era la parte destinata agli spettatori, dov'erano le sedie, che andavano tutte salendo per diversi piani sino all'estremità della fabbrica: il quadrato lungo, ch'era dirimpetto, si riservava agli attori; finalmente l'intervallo, che rimaneva nel mezzo, dicevasi orchestra.

I teatri grandi avevano tre ordini di portici posti gli uni sopra gli altri, che formavano il corpo dell'edifizio, ed anche tre ordini di scaglioni. Dall'ultimo di questi portici, che era il più elevato, le donne vedevano lo spettacolo senza essere offese dall'aria e dal sole; perchè il resto del teatro era scoperto, e tutte le rappresentazioni si facevano all'aria aperta. Ciascun piano era di nove scaglioni, computando il pianerottolo, che ne formava la separazione, e che serviva per girare all'intorno. Ma perchè cotesto pianerottolo occupava il luogo di due scaglioni, non ve ne restavano

che sette per sedervi, ed in conseguenza ogni piano non aveva che sette ordini di sedie. Esse avevano da quindici in diciotto pollici di altezza, e quasi il doppio di larghezza, affinchè ognuno potesse sedere agiatamente, e senza essere incomodato dai piedi di quelli ch' erano al di sopra, perchè le predelle non erano in uso.

Tutti gli ordini degli scaglioni erano divisi in due maniere: nella loro altezza coi pianerottoli, che separavano gli ordini stessi, e che i Latini chiamavano *praecinctiones*; e nella loro circonferenza con alcune scale particolari per ogni ordine, che gli tagliavano in linea retta, e che tendendo tutte al centro del teatro, davano a tutto il corpo degli scaglioni che erano tra essi la forma di cono, e perciò detti *cunei*. Nella parte posteriore dei piani degli scaglioni vi erano de'corridori coperti, dove il popolo si affollava onde entrare nel teatro per alcune aperture quadrate, incavate nella grossezza del muro delle scale. Queste aperture si appellavano *vomitoria*, perchè pareva che vomitassero la moltitudine del popolo, ch'entrava in folla. Non potendo la voce degli attori arrivare sino all'estremità del teatro, i Greci pensarono di rimediarvi con qualche mezzo che ne potesse accrescere la forza, e renderne le articolazioni più distinte; avevano perciò inventati dei vasi di bronzo, che posti sotto gli scaglioni del teatro, rendevano il suono delle voci degli attori più forte e più distinto.

Essendo l'orchestra situata, come ho già

detto, tra le due altre parti del teatro, l'una delle quali era circolare, e l'altra quadrata, partecipava della forma dell'una e dell'altra, ed occupava tutto lo spazio che eravi tra di esse. Essa dividevasi in tre parti. La prima e la più considerabile si chiamava particolarmente orchestra, dalla parola greca ὀρχεῖσθαι *danzare*. Questa era la parte destinata ai mimi, ai ballerini, e a tutti gli attori subalterni, che facevano la loro comparsa negl' intermezzi, e alla fine della rappresentazione. La seconda appellavasi θυμέλη, perchè era quadrata, e fatta in forma di altare. Questa era il posto ordinario de'cori. La terza finalmente era il luogo, dove i Greci collocavano la loro sinfonia, e l'appellavano ὑποσκήνιον, perchè era appiè del teatro principale, che comunemente nominavano scena.

Ci resta a parlare della terza parte del teatro, voglio dire della scena, che parimente suddividevasi in tre altre parti. La prima e la più considerabile si chiamava propriamente la scena, e dava il suo nome a tutto quel ripartimento. Era dessa una gran facciata, che si stendeva dall'una all'altra parte del teatro, su cui si stendevano gli ornamenti. Cotesta facciata nelle sue estremità aveva due piccole ale rotonde, che terminavano quella parte, e dall' una all'altra delle quali si tendeva una gran tela, che si abbassava per aprire la scena, e si alzava negl' intermezzi per apprestare lo spettacolo susseguente. La seconda, che i Greci nominavano indifferentemente προσκήνιον e λογεῖον, e i Latini *proscenium*, e

pulpitum, era uno spazio grande libero dinanzi alla scena, dove gli attori rappresentavano la commedia, il quale col mezzo degli ornamenti rappresentava una piazza pubblica, un crocicchio, o qualche sito campestre, ma sempre un luogo scoperto. La terza parte era un luogo appartato dietro alla scena, che serviva di ritiro, chiamato dai Greci παρασκήνιον, dove gli attori si vestivano, dove si conservavano gli ornamenti della scena, e dov'era collocata una parte delle macchine; perchè gli antichi ne avevano di più sorte nei loro teatri.

Non essendo coperti se non i portici e la scena, era d'uopo tirare sopra il rimanente del teatro alcuni veli sostenuti da corde e da legni lunghi, per difendere gli spettatori dai raggi cocenti del sole. Ma perchè questi veli non impedivano il calore cagionato dalla traspirazione e dagli aliti di sì numerosa adunanza, gli antichi ebbero l'attenzione di temperarlo con una specie di pioggia, la cui acqua già fattasi ascendere sino sopra i portici, ne cadeva in forma di rugiada per una infinità di canaletti nascosti nelle statue, ch'erano collocate all'intorno del teatro, e serviva non solamente per ispargervi una grata frescura, ma per tramandarvi ancora gli odori più soavi, perchè quella pioggia era sempre di acqua odorosa. Se qualche turbine interrompeva le rappresentazioni, il popolo si ritirava ne'portici, ch'erano nella parte posteriore del teatro.

Non si può esprimere a qual segno giugnesse il trasporto degli Ateniesi per tali rappresentazioni. Gli occhi, gli orecchi, l'immaginazione,

e la mente loro vi trovavano tutto il contento. Una delle cose, che dava loro maggior piacere nelle rappresentazioni teatrali, o tragiche, o comiche, si era lo scorgervi qualche tratto che avesse relazione agli affari attuali dello stato, o che il puro caso ne facesse far loro l'applicazione, o fosse questo l'effetto della scaltrezza de'poeti, che sapevano ravvicinare agli affari presenti della repubblica i soggetti più lontani. Essi entravano con ciò negli interessi del popolo: ne prendevano occasione di adularlo, di autorizzarne le pretensioni, di giustificarne, e talvolta anche di condannarne le maniere di procedere, di riempierlo di speranza, e d'informarlo di ciò ch'ei deve fare in alcuni incontri; e in tal modo non solamente si aprivano spesso una strada agli applausi degli spettatori, ma acquistavano credito negli affari, e nelle pubbliche deliberazioni. Quindi il teatro diveniva presso il popolo un oggetto di piacere e d'interesse. Così, secondo alcuni interpetri, Euripide seppe accomodare la sua tragedia il *Palamede* (1) al giudizio emanato contra Socrate, e far vedere, in un esempio illustre dell'antichità, l'innocenza di un filosofo oppresso dalla malignità sostenuta dal credito e dal potere.

Sovente il caso dava luogo ad alcune improvvise applicazioni, che cagionavano al popolo un gran piacere. Fu acclamato ad una voce un verso di Eschilo, il quale diceva in lode di Amfiarao, *egli non si studiava di comparire*

(1) *Non è certo che questa commedia sia posteriore alla morte di Socrate.*

uomo dabbene, ma di esserlo, e ne fece l'applicazione ad Aristide (*Plut. in Aristid. p.320*). Lo stesso accadde a Filopemene nell'assemblea de'giuochi nemei (*id. in Philop. p.362.*). Nel momento stesso, in cui egli entrò, si cantavano sul teatro questi versi:

Coi gran fior di libertade
Ei corona a noi le tempia.

Tutti i Greci gittarono lo sguardo sopra Filopemene con battimenti di mani, e con voci di giubbilo, che indicavano i loro sentimenti verso di lui.

Anche in Roma, durante l'esilio di Cicerone, alcuni versi del poeta Accio (1), ne'quali rimprovera a'Greci la loro ingratitudine per aver permesso che Telamone fosse esiliato, recitati da Esopo, il più perito attore di quel tempo, trassero le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori (*Cic. in orat. pro Sext. n.* 120-123.). In un'altra occasione, ma assai diversa, il popolo romano applicò a Pompeo soprannominato *il Grande* alcuni versi, il senso dei quali era questo: *colla nostra miseria voi siete grande. Verrà un giorno* (così parlasi al popolo), *in cui piagnerete per avergli dato un sì gran potere*; e l'attore fu costretto a ripetere più volte questi versi (*Cic. ad Attic. l.* 2, *epist.* 19. *Valer. Max. l.* 6, *c.* 2.).

Quando si confrontano que'bei tempi della Grecia, ne' quali l'Europa e l' Asia non

(1) *O ingratifici Argivi, inanes Graii, immemores beneficii;*
Exulare sivistis, sivistis pelli, pulsum patimini.

sentivano se non lo strepito delle vittorie di Atene, coi secoli posteriori, in cui il potere di Filippo e di Alessandro il Grande la ridusse in una specie di servitù, reca stupore lo scorgere lo strano cangiamento che avvenne in quella repubblica. La cosa più importante si è l'esaminarne le cagioni, e osservarne le diverse decadenze; e ciò fa Tourreil in un modo ammirabile nella bella prefazione posta in fronte alla sua traduzione delle aringhe di Demostene.

Non si trovava, dic' egli, in Atene alcuna orma della sagace e vigorosa politica, che sa egualmente preparare i felici avvenimenti, e riparare ai funesti. Non ne restava, che una malintesa superbia, inclinata a svaporare in fastosi decreti. Non erano più quegli Ateniesi, che, minacciati da un diluvio di barbari, avevano demolite le proprie abitazioni per costruirne vascelli; e le mogli de' quali lapidarono colui che propose di placare il gran monarca con un tributo e con un omaggio. L'amore del riposo e del piacere aveva quasi spento quello della gloria e della indipendenza.

Pericle, quel grand' uomo, sì imperioso, che i suoi malevoli lo trattavano qual secondo Pisistrato, fu il primo autore del rilassamento e della corruzione. Colla mira di conciliarsi l'affetto del popolo, stabilì che in quei giorni, ne' quali si celebravano giuochi o sagrifizj, se gli distribuisse una certa somma di denaro, e che nelle assemblee, dove si trattavano gli affari di stato, si desse ad ogni privato, che v'interveniva, una data retribuzione.

Così per la prima volta si videro uomini di repubblica vendere alla propria patria le cure che si prendevano per governarla, e contare tra le opere servili le funzioni più nobili della sovrana potenza.

Non era difficile il prevedere gli effetti di sì terribile disordine. Si pretese di rimediarvi, destinando un capitale per la guerra con proibizione, sotto pena della vita, di proporre in qualsivoglia caso l'adoprarlo per altre occorrenze. Quest' abuso non lasciò di sempre sussistere: e pareva tollerabile, sinchè il cittadino, che viveva delle liberalità pubbliche, procurava di meritarle con un assiduo servizio di nove mesi interi nelle armate. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere era irremissibilmente punito come disertore. Ma finalmente il numero de' trasgressori prevalse alla legge, e l'impunità non mancò, come suole, di moltiplicare i colpevoli. Persone avvezze al soggiorno delizioso di una città, dove le feste e i giuochi erano continui, concepirono una insoffribile ripugnanza alla fatica, che riguardarono come indegna di persone libere. Convenne dunque trovare con che trattenere quel popolo ozioso, e di che riempiere il voto di una vita sfaccendata. Quindi specialmente nacque in esso l'affetto o piuttosto il furore pegli spettacoli. La morte di Epaminonda, che pareva promettesse loro grandi vantaggi, terminò di rovinarli. » Non » sopravvisse, dice Giustino (*l.* 6, *c.* 9.), il lo» ro coraggio a quell'illustre Tebano. Libe» rati da un rivale, che teneva svegliata la

» loro emulazione, cadono in un molle letar-
» go: il capitale degli armamenti di terra e
» di mare si consuma ben presto in giuochi e
» in feste; la paga del marinaio e del soldato
» si distribuisce al cittadino ozioso; la vita
» dolce e deliziosa ammollisce i cuori; le rap-
» presentazioni del teatro prevalgono agli e-
» sercizj del campo; il valore e la scienza mi-
» litare si contano per nulla: non vi sono più
» applauditi i gran capitani; e le acclamazio-
» ni si riserbano pei buoni poeti, e pegli ec-
» cellenti commedianti ".

Spinte le cose a tal eccesso, non è difficile a comprendersi qual folla di spettatori corresse alle rappresentazioni; e perchè non vi era risparmio per abbellirle, il teatro assorbiva somme straordinarie. Se si calcolasse esattamente, dice Plutarco (*de glor. Athen. p.* 349.), ciò che costava agli Ateniesi ogni rappresentazione teatrale, si vedrebbe che le spese fatte per rappresentare le Baccanti, le Fenicie, gli Edipi, gli Antigoni, le Medee, le Elettre (tragedie di Sofocle o di Euripide) erano maggiori di quelle che furono impiegate contra i barbari per la difesa della libertà e della salute della Grecia. Quindi uno Spartano, vedendo la somma, a cui ascendevano le spese eccedenti delle dispute de' poeti tragici, e le diligenze straordinarie de' magistrati (*choragi*) che presiedevano alla celebrazione de' giuochi, gridò che la città non era saggia nell'accordare una sì viva e seria applicazione a questi nonnulla: » perchè finalmen-
» te, diceva egli, i giuochi non devono essere

» che giuochi; e non è ragionevole comprare
» a sì caro prezzo un corto e lieve divertimen-
» to. Tali piaceri non convengono che ai tem-
» pi del convito e ad alcuni momenti di ozio;
» ma non devono in conto alcuno recar de-
» trimento alla cura dei pubblici affari, nè alle
» spese che vi sono necessarie" *(id. Sympos. l. 7. quaest. 7. p. 710.)*.

Ma finalmente, dice Plutarco *(de glor. Athen. p. 348.)*, di quale utilità sono state pegli Ateniesi quelle tragedie sì decantate, e che sono l'ammirazione dell'universo? Vedo bensì, che la prudenza di Temistocle ha circondata la città di forti mura; che il buon gusto e la magnificenza di Pericle l'hanno abbellita ed ornata; che il generoso ardire di Milziade ne ha rassodata la libertà; e che la condotta moderata di Cimone le ha assicurato l'impero e 'l governo della Grecia. Se la saggia e dotta poesia di Euripide, se lo stile sublime di Sofocle, se l'alto coturno di Eschilo hanno procacciato alla città di Atene tali vantaggi, liberandola da qualche grande sciagura, o coprendola d'una somma gloria, io accordo (è sempre Plutarco che parla) che si mettano in parallelo le opere drammatiche ed i trofei, il teatro poetico ed il campo marziale, le composizioni de' poeti e le grandi azioni de' generali. Chi oserebbe mai fare un tal paragone? Vedo comparir qui sulla scena, non semplici scrittori coronati di ellera, e che si strascinano dietro un irco, od un bue, ricompense e vittime assegnate alla poesia tragica; ma illustri capitani, circondati da

colonie ch'essi fondarono, da città che presero, e da popoli che soggiogarono. Noi celebriamo in ciascun mese con tanta pompa molte feste sacre per eternare la memoria, non delle vittorie di Eschilo e di Sofocle, ma delle famose giornate di Maratona, di Salamina, di Eurimedonte, e di tante altre.

La conclusione, che ne trae Plutarco, e che ne dobbiamo dedurre ancor noi, si è che era una grand' imprudenza negli Ateniesi il far cedere in tal guisa il dovere al diletto, lo zelo patrio alla passione del teatro, la seria applicazione degli affari a' frivoli spettacoli; e consumare in ispese inutili, e in vane rappresentazioni di opere tragiche, i fondi destinati al mantenimento delle flotte e degli eserciti. La Macedonia (1) sino allora oscura, e poco considerata, seppe profittare dell' ozio molle degli Ateniesi; e Filippo istruito dai Greci stessi, da'quali per molti anni avea ricevuto ammirabili lezioni di guerra, diede alla Grecia un padrone che la soggiogò, come ben presto vedremo.

(1) *Quibus rebus effectum est, ut inter otia Graecorum, sordidum et obscurum antea Macedonum nomen emergeret; et Philippus obses triennio Thebis habitus, Epaminondae et Pelopidae virtutibus eruditus, regnum Macedoniae, Graeciae et Asiae cervicibus, velut jugum servitutis imponeret.* Justin. l. 6. c. 9.

LIBRO XI.

STORIA DEI DUE DIONISJ TIRANNI DI SIRACUSA.

Erano passati circa sessant'anni, dacchè Siracusa aveva riacquistata la sua libertà coll' estinzione della famiglia di Gelone. Gli avvenimenti, che occupano questo intervallo nella Sicilia, eccettuata la guerra che vi portarono gli Ateniesi, sono poco importanti e poco noti; ma quelli che seguono sono molto interessanti. Voglio parlare del regno dei due Dionisj tiranni di Siracusa, i quali governarono il primo trentott' anni, ed il secondo (1) dodici, che in tutto sono cinquanta. Siccome questa storia è totalmente staccata dai fatti che avvenivano nel tempo stesso nella Grecia, la riferirò qui di seguito, e separatamente. Del resto questa storia porgerà a' nostri occhi uno spettacolo assai spaventoso ed orribile, ma nel tempo stesso istruttivo. Quando da una parte (2) vedremo un principe nimico e oppressore della libertà, della giustizia, delle leggi, calpestare i dritti più sacri della natura e

(1) *Dopo la interruzione d'oltre dieci anni risalì il trono, e ne regnò ancora due o tre.*

(2) *Erit Dionysius illic tyrannus, libertatis, justitiae, legum exitium. Alios uret, alios verberabit, alios ob levem offensam jubebit detruncari.* Senec. de consol. ad Marc. c. 17.

Sanguine humano non tantum gaudet, sed pascitur, sed et suppliciis omnium aetatum crudelitatem insatiabilem explet. Id. de Benef. l. 7. c. 19.

della religione, far soffrire i più duri tormenti ai suoi cittadini, decapitare gli uni, bruciare gli altri per una sola parola, nutrirsi e pascersi di sangue umano, e soddisfare la sua barbara crudeltà col supplizio di persone di ogni età e di ogni condizione; quando si presenterà, dico, a'nostri occhi un tale oggetto, potremo noi dissimulare una verità, che lo stesso gentilesimo ha conosciuta, e che Plutarco fa osservare (*Moral. p. 552.*), trattando dei tiranni di Sicilia, e di que'medesimi di cui parliamo? Cotesta verità si è, che Dio dà, allorchè è sdegnato, tali principi ai popoli, servendosi degli empj e degli scellerati per punire altri empj ed altri scellerati. Dall'altra parte, quando questo medesimo principe, terrore e spavento di Siracusa, inquieto egli stesso, e timoroso della sua propria vita, agitato dai suoi rimorsi, non potrà ritrovare alcuno ne' suoi stati, neppure tra le sue mogli, nè tra i suoi figli, di cui fidarsi, chi di noi non esclamerà con Tacito: *Non senza ragione l'oracolo della sapienza ha detto, che se si aprisse il cuore dei tiranni, si troverebbe lacerato da mille ferite: perchè siccome i corpi sono tormentati dalle battiture e dai supplizj, così l'animo è straziato dai delitti, dalle crudeltà, e da tutte le ingiuste e violente intraprese* (1).

(1) *Neque frustra praestantissimus sapientiae firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus et ictus: quando, ut corpora verberibus, ita saevitia, libidine, malis consultis, animus dilaceraretur.* Tac. Annal. l. 6. c. 6.

Non succede però così di un re (1). Egli ama i suoi sudditi, ed è amato da essi: gode di un' interna perfetta tranquillità, e vive in mezzo ai suoi figli. Benchè egli sappia che impugna la spada per punire, teme di servirsene; ama, per così dire, di spuntarla, nè si risolve a far uso del suo potere, se non con sommo cordoglio, nell'estrema necessità, e secondo tutte le forme prescritte dalle leggi. Ma il tiranno punisce per capriccio e passione; e crede, dice Plutarco *(ad princip. indoct. p. 782.)* parlando dello stesso Dionisio, di non esser veramente padrone, nè di governare da sovrano, se non si rende superiore alle leggi, se non riconosce altra volontà che la sua, e se non sa farsi prontamente ubbidire. Ora, continua lo stesso autore, chi può tutto ciò che vuole, corre gran pericolo di voler ciò che non deve.

Oltre a questi tratti di crudeltà e di tirannia, che caratterizzano particolarmente il primo Dionisio, si vedrà nella sua storia tuttociò che una smisurata ambizione sostenuta da un gran coraggio, da una mente vasta, e da talenti atti a guadagnare la confidenza del popolo, sia capace d'intraprendere per inalzarsi al principato: tutti i mezzi che ella ha saputo impiegare per mantenersi, malgrado gli sforzi de' suoi

(1) *Haec est in maxima potestate verissima animi temperantia, non cupiditate aliqua, non temeritate incendi; non priorum principum exemplis corruptum, quantum in cives suos liceat. experiendo tentare. sed hebetare aciem imperii sui. Quid interest inter tyrannum et regem (species enim ipsa fortunae ac licentia par est) nisi quod tyranni in voluptate saeviunt, reges nonnisi ex caussa ac necessitate?* Senec. de clem. l. 1. c. 11.

nimici, e l'odio pubblico; finalmente la fortuna ch'ebbe questo tiranno di evitare, durante un regno di trentott'anni, il pericolo di tante congiure formate contro di lui, e trasmettere tranquillamente al figlio la tirannia, come una eredità successiva, e un bene dimestico.

CAPO PRIMO

Questo capo comprende la storia di Dionisio l'antico, tiranno di Siracusa, che regnò trentott'anni.

Articolo Primo

Mezzi che Dionisio impiegò per impadronirsi della tirannia in Siracusa.

Dionisio era Siracusano; secondo alcuni di nobile e illustre nascita, e secondo altri di basso ed ignoto lignaggio *(Diod. l.* 13. *pag.* 197.). Checchè ne sia, ei si distinse per valore nella guerra contra i Cartaginesi, e vi acquistò un gran nome. Egli era tra quelli che accompagnarono Ermocrate, allorchè si accinse a rientrare colle armi alla mano in Siracusa, donde era stato esiliato per la congiura de' suoi nimici. L' esito di questa impresa non fu felice, poichè Ermocrate cadde morto sul campo, e parecchi de' complici dai Siracusani furono fatti morire pubblicamente. Dionisio era rimasto tra i feriti. La voce della di lui morte, che a bello studio fu sparsa da' suoi congiunti, gli salvò la vita. La

Provvidenza avrebbe risparmiati molti mali a Siracusa, s' egli fosse spirato sul campo di battaglia, o nei supplizj.

I Cartaginesi avevano già tentato più volte di stabilirsi nella Sicilia, e di rendersi padroni delle città principali, siccome altrove abbiamo osservato. La felice situazione dell'isola pel loro commercio marittimo, la fertilità del paese, e la ricchezza degli abitanti, erano potenti motivi per attrarveli. Si può giudicare di alcune delle altre città da ciò che Diodoro di Sicilia *(l. 13. p. 203-206.)* riferisce di Agrigento. I tempj erano d'una straordinaria magnificenza, principalmente quello di Giove olimpico, che aveva trecento e quaranta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza, e centoventi di altezza. I portici, o gallerie corrispondevano in quanto all'estensione e alla bellezza, al rimanente della fabbrica. Da una parte vi era rappresentato il combattimento de' giganti, e dall' altra la presa di Troja, con figure di un'altezza naturale. Fuori della città vi era un lago artefatto, che aveva sette stadj (più d'un quarto di lega) di circuito, e trenta piedi di profondità, pieno di ogni sorta di pesci, e coperto di cigni, e di altri uccelli acquatici; lo che formava il più gradevole spettacolo, che possa immaginarsi.

Intorno al tempo di cui parliamo, Esseneto vincitore ne' giuochi olimpici, entrò in trionfo nella città sopra un cocchio magnifico, accompagnato da trecento altri, tutti tratti da cavalli bianchi. Le di lui vesti rilucevano d'oro e d'argento; nè si vide mai cosa più

grandiosa. Gellia, il più ricco cittadino di Agrigento, aveva fatto costruire nella sua casa molte sale per ricevere e trattare gli ospiti. Alcune persone appostate per suo ordine alle porte della città, invitavano tutti i forestieri che vi giugnevano, a portarsi ad alloggiare in casa del loro padrone, e ve li conducevano. L'ospitalità, generalmente parlando, era molto praticata, e tenuta in gran pregio in questa città. Costretti a rifuggirvisi cinquecento cavalieri spinti da una furiosa burrasca, Gellia gli accolse tutti in casa sua, e li provvide tosto di vesti, tenendone sempre un gran numero di riserbo ne' suoi guardarobba. Questo è saper fare un degno uso delle ricchezze. Gli storici parlano molto della sua cantina, in cui aveva trecento botti scavate nel sasso, ciascheduna delle quali capiva cento (1) anfore.

Questa città tanto ricca e doviziosa fu assediata, e finalmente presa da' Cartaginesi. La sua caduta fece tremare tutta la Grecia, e sparse dovunque il terrore. Ne venne attribuita la cagione alla lentezza de' Siracusani, che l'avevano debolmente soccorsa. Dionisio fin d'allora unicamente occupato nel pensiero di quella grandezza, che si era proposta, e di cui procurava, ma in una segreta maniera, di gettare le fondamenta, profittò di questa favorevole occasione, e dei lamenti generali

(1) *L'anfora conteneva presso a poco ventotto pinte* (*ventotto boccali*). Quindi cento anfore corrispondono a duemila e ottocento pinte, cioè intorno a dieci botti parigine.

della Sicilia contra Siracusa, per rendere odiosi i magistrati, e per iscreditare il governo. In una pubblica assemblea, la quale fu convocata per deliberare sullo stato attuale degli affari, siccome niuno osava di far parola, temendo d'incontrar lo sdegno di quelli ch'erano in dignità, Dionisio si alzò, imprese a parlare, e accusò altamente i magistrati di tradimento: e fu di opinione, che fossero tosto deposti senz'aspettare che spirasse il tempo della loro amministrazione. Essi lo trattarono da sedizioso, e da perturbatore della pubblica quiete, e come tale lo condannarono, secondo le leggi, ad un'ammenda, la quale si doveva pagare prima di poter parlare di nuovo, e Dionisio non era in istato di farlo. Filisto, uno de' più ricchi cittadini (questi aveva scritta la storia di Sicilia, la quale non ci è pervenuta), la pagò immantinente, e lo esortò a continuare il suo discorso sopra gli affari presenti con tutta la libertà che conviene ad un cittadino zelante per la sua patria. Dionisio ripigliò dunque il suo discorso con maggior forza di prima. Egli si era esercitato molto nello studio della eloquenza, da esso considerato, e con ragione, come uno strumento necessario in un governo di repubblica, rispetto specialmente ai suoi disegni di cattivarsi il popolo, e d'impegnarlo nei suoi interessi. Cominciò pertanto dal descrivere d'una forte e tenera maniera la disavventura di Agrigento, città confederata e vicina; la fatale necessità, da cui i suoi abitanti, per mancanza di soccorso, erano stati obbligati ad uscirne

furtivamente di notte; le grida e i pianti dei fanciulli, dei vecchi, e degl'infermi ch'essi erano stati costretti ad abbandonare alla discrezione d'un feroce e spietato nimico; e la strage crudele di quelli ch'erano stati lasciati nella città, e che furono dal barbaro vincitore violentemente tolti dai tempj e dagli altari degli Dei, debole asilo contra l'empietà e il furore cartaginese. Attribuiva tutti questi mali al tradimento de' capitani che, invece di marciare verso Agrigento, si erano ritirati colle loro truppe; alla rea lentezza de' magistrati, che si erano lasciati corrompere dall'oro de'Cartaginesi, e alla superbia de' grandi e de' ricchi, i quali non pensavano che a stabilire il loro potere sulle rovine della pubblica libertà. Rappresentava Siracusa divisa in due corpi, l'uno de' quali, stimato e riverito, invadeva tutte le dignità, e assorbiva tutti i beni; l'altro, oscuro, disprezzato, e tenuto a vile, portava il giogo funesto di una vergognosa servitù, come se fossero schiavi, e non cittadini. Terminò il suo discorso conchiudendo, che per rimediare a tanti mali era d'uopo inalzare a qualche posto luminoso alcuni tratti dal popolo, e consecrati ai di lui vantaggi, i quali non potendo rendersi terribili colla loro autorità, nè colle loro ricchezze, sarebbero unicamente intenti al pubblico bene, e si applicherebbero seriamente a ristabilire la libertà in Siracusa. Questo ragionamento fu ascoltato con quel piacere con cui soglionsi udire tutti quelli che secondano negl'inferiori la loro inclinazione di lagnarsi del governo, e fu

seguito da un applauso generale del popolo, che si dà sempre alla cieca in braccio di chi sa ingannarlo sotto lo specioso pretesto di favorirne gl'interessi. Tutti i magistrati sono immantinente deposti, e vi si sostituiscono altre persone, alla testa delle quali è messo Dionisio.

Non era questo che il primo passo verso la tirannia; ed egli non vi si arrestò. Dal felice successo della sua intrapresa raddoppiando il suo coraggio, e riempiendosi di fiducia, pensò a soppiantare anche i capi dell'esercito, e a farsene conferire il comando. L'idea era ardita e pericolosa, ma egli diportandosi da uomo astuto, prima di attaccargli apertamente, alzò da lungi contro di essi le sue batterie, cercando di screditarli presso il popolo col mezzo de' suoi mandatarj, e procurando di renderglieli sospetti. Faceva sparger voci nel volgo, che questi comandanti mantenevano intelligenze segrete co' nimici, vedendosi andare e venire sovente dall'una parte e dall'altra corrieri mascherati, e che si tramava senza dubbio tra essi qualche congiura. Egli affettava dal canto suo di star lontano da questi comandanti, di non abboccarsi con essi intorno ai pubblici affari, e di non comunicar loro alcuno de' suoi pensieri, come se temesse di rendersi sospetto, se avesse avuto con loro qualche unione e commercio. Le persone sensate e prudenti, scoprendo agevolmente a che tendevano tutti questi segreti maneggi, non lasciavano di parlarne; ma il popolo, prevenuto in favore di lui, non cessava di ammirarne e lodarne lo zelo, e di

riguardarlo come il protettore, e l'unico difensore de'suoi diritti, e della sua libertà. Una altra macchina, ch'ei fece giuocare a tempo, gli fu d'un grande ajuto, e diede l'ultimo impulso ai suoi affari. Nella Sicilia vi era un numero grande di esuli, che la fazione dei grandi di Siracusa aveva fatti uscire della città in varj tempi, e sotto diversi pretesti. Egli comprese qual rinforzo sarebbe per lui una truppa numerosa di tali cittadini, i quali, e per la gratitudine verso il loro benefattore, e per l'odio antico contra quelli che gli avevano fatti esiliare, e per la speranza di ristabilire la loro fortuna, e di arricchirsi delle spoglie de'loro nimici, sarebbero stati disposti ad eseguire i suoi divisamenti, ed affezionati per sempre alla sua persona, e ai suoi interessi. Procurò pertanto con tutto lo sforzo il loro ritorno; e siccome si parlava di mettere in piedi numerose truppe per opporsi alle conquiste de'Cartaginesi, il popolo vedéva con dispiacere la spesa che richiederebbero queste nuove leve. Dionisio profittando di sì favorevole congiuntura, e di sì felice disposizione degli animi, rappresentò ch'era inutile il far venire con grandi spese dall'Italia e dal Peloponneso truppe straniere, quando la patria ne poteva somministrar gratuitamente di più valorose: che vi era un gran numero di Siracusani sparsi in tutta la Sicilia, i quali, malgrado del pessimo trattamento che avevano ricevuto, avevano sempre conservato il cuore di cittadini sotto la qualità e il nome di esuli; e che nutrivano verso la loro patria un

tenero affetto, e una fedeltà inviolabile, poichè avevano voluto piuttosto andar errando qua e là per la Sicilia senza impiego, e senza soccorso, che prender partito nell'esercito dei nimici, quantunque fossero state fatte loro esibizioni vantaggiosissime. Con tale discorso Dionisio fece nell'animo del popolo tutta quella impressione, che poteva desiderare. I suoi colleghi, che ne conoscevano le mire, non osarono di contraddirgli, prevedendo che non solamente sarebbe inutile la loro opposizione, ma servirebbe ad irritare il popolo contro di essi, e ad accrescere maggiormente il credito di Dionisio, al quale solo lascierebbe tutto l'onore della rivocazione degli esuli. Fu dunque comandato il loro ritorno, e tutti senza perder tempo si portarono in Siracusa.

In questo mezzo arrivò una deputazione da Gela, città suddita e dipendente di Siracusa, per chiedere che si aumentasse la guarnigione. Dionisio vi marciò tosto con duemila fanti, e con quattrocento cavalli. Trovò la città in un gran disordine, poichè era divisa in due fazioni, l'una del popolo, l'altra dei ricchi e dei potenti, che essendo stati accusati secondo le formalità, furono condannati a morte nell'assemblea, e i loro beni confiscati a benefizio del pubblico. Ciò che fu ritratto da questa confiscazione, servì a pagare il debito vecchio dell'antica guarnigione, comandata da Desippo spartano; e Dionisio promise a quelli che aveva condotti seco da Siracusa, il doppio della paga promessa loro dalla città. Queste furono tante nuove creature,

ch' egli si procacciò. Gli abitanti di Gela lo colmarono di contrassegni di onore, ed inviarono deputati in Siracusa per ringraziare la città del gran vantaggio ch' ella aveva recato loro coll'inviare Dionisio. Avendo inutilmente tentato di trar Desippo ne'suoi progetti, ritornò in Siracusa colle truppe, dopo aver promesso agli abitanti, che fecero ogni sforzo per ritenerlo, di ritornar quanto prima con un soccorso più considerabile.

Giunse a Siracusa allorchè il popolo usciva dal teatro. Tutti s'affollarono intorno a lui, e gli domandarono con impazienza ciò che aveva inteso de' Cartaginesi. Ei rispose loro di un tuono mesto ed angoscioso, che la città nutriva in seno altri nimici assai più formidabili; che mentre i Cartaginesi facevano preparativi straordinarj per venire ad attaccar Siracusa, quelli ch'erano incaricati del comando, anzichè risvegliare lo zelo e l'attenzione de' cittadini, e adoperare ogni mezzo contra un sì formidabile nimico che si approssimava, addormentavano la città, intertenendola con vani spettacoli, e lasciavanò mancare il necessario alle truppe, di cui rivolgevano la paga in loro particolare profitto, con una ruberia ch'era la rovina dei pubblici affari; ch' egli avea già conosciuto qual poteva essere la cagione di tale condotta; che ora le sue querele non erano più fondate sopra semplici conghietture, ma sopra pruove troppo sicure; che Imilcone generale de'Cartaginesi gli aveva inviato un uffiziale, sotto pretesto di trattare del riscatto de'prigionieri, ma difatto per

esortarlo a non esaminare sì rigorosamente la condotta de' suoi colleghi, e se non voleva concorrere nei loro disegni in favore di Cartagine, almeno a non vi si opporre; che quanto a se, egli era per rinunziare il comando, e la sua dignità, per non dar motivo a sospetti malvagi contro di se, quasi che passasse di concerto e d'intelligenza coi traditori, che vendevano la repubblica.

Essendosi sparsa nelle truppe e nella città questa voce, ognuno si ritirò in casa propria pieno d'inquietudine e di spavento. Convocata nel giorno seguente l'assemblea, Dionisio rinnovò le sue querele contra i comandanti, le quali furono ricevute con applauso generale. Alcuni nell'assemblea medesima gridarono, che facea d'uopo eleggerlo tosto generalissimo con un potere assoluto, senz'attendere per adottare un rimedio sì necessario, che i nimici fossero alle porte di Siracusa; che la guerra, da cui erano minacciati, esigeva un tal capitano; che anche per lo passato Gelone, fatto generalissimo, avea rotto presso ad Imera l'esercito de'Cartaginesi, composto di trecentomila uomini; che in riguardo all' accusa prodotta contra i traditori, poteva rimettersene l'esame ad un' altra assemblea, ma che l'affare presente non ammetteva dilazione. Infatti non ne ammise, perchè il popolo, che, qualora sia prevenuto, si lascia trasportare dalla sua inclinazione senza esaminar cosa alcuna, nominò sul fatto Dionisio per generalissimo con un potere assoluto. In quella stessa assemblea egli fece assegnare la

paga doppia ai soldati, facendo intendere che lo stato ne sarebbe vantaggiosamente indennizzato colle conquiste, che ne sarebbero il frutto. Stabilite tutte queste cose, e licenziata l'assemblea, i Siracusani esaminando a sangue freddo tuttociò che si era deliberato, ne furono estremamente sorpresi, come s'essi stessi non ne fossero gli autori, e compresero, ma troppo tardi, che volendo assicurare la loro libertà, si erano eletti un sovrano.

Dionisio conobbe di qual importanza fosse il prevenire il pentimento del popolo; ma non gli rimaneva da fare che un solo passo per giugnere alla tirannia, qual era il farsi destinare alcune guardie; e fece anche questo in un'astuta e scaltra maniera. Propose a tutti i cittadini, che non arrivavano all'età di quarant'anni, e ch'eran capaci di prender le armi, di portarsi con viveri per trenta giorni alla città di Leonto, di cui allora erano padroni i Siracusani, dove mantenevano una guarnigione. Questa piazza era piena di soldati disertori e stranieri, gente molto propria all'esecuzione de' suoi progetti, poichè dubitava che la maggior parte de' Siracusani non fosse per seguirlo. Egli partì, e giunto di notte accampò poco lungi dalla città. Poco tempo dopo si udì un grande strepito per tutto il campo (gente appostata da Dionisio aveva suscitato quel tumulto): egli finge che gli sieno state tese dell'insidie per assassinarlo; e pieno di confusione e spavento si ricovera nella fortezza della città dei Leontini, e vi passa il rimanente della notte, dopo avervi accesi molti

fuochi, e fatti entrare que' soldati che gli erano più fedeli. Allo spuntar del giorno si aduna tutta la moltitudine, ed egli espone, ancora pauróso e tremante, il pericolo che aveva corso, e chiede che gli si permetta di scegliere a suo piacimento seicento guardie per mettere in sicuro la sua persona. Pisistrato gliene aveva dato l'esempio molto tempo prima, ed aveva adoperato lo stesso artifizio, quando si fece tiranno di Atene. Essendogli stata accordata la domanda, che pareva assai ragionevole, sceglie subito mille guardie, le arma di tutto punto, le equipaggia magnificamente, e fa loro grandi promesse. Cerca di affezionarsi in una maniera particolare anche i soldati esteri, parlando loro cortesemente e familiarmente: fa varj cangiamenti nelle truppe, per assicurarsi degli uffiziali; rimanda Desippo a Sparta, poichè non se ne fidava; fa venire nel tempo stesso da Gela una gran parte della guarnigione, ch' egli stesso vi aveva spedita; e raccoglie da tutte parti i fuggiaschi, gli esuli, e tutti gl' indebitati ed i facinorosi; corteggio degno di un tiranno. Con tale scorta ritorna in Siracusa, e vi sparge il terrore. I cittadini non erano più in istato di opporsi alla sua impresa, nè di contendergli la sua autorità. La città era piena di soldati forestieri, ed era per essere attaccata dai Cartaginesi. Per maggiormente stabilirsi nella tirannia, prende in isposa la figlia di Ermocrate, il più potente cittadino di Siracusa, e che sopra ogni altro era concorso alla rotta degli Ateniesi, ed egli dà sua sorella in matrimonio a

Polissene cognato di Ermocrate. Avendo dipoi convocata l'assemblea, si liberò di Dafneo e di Demarco, che si erano gagliardamente opposti alla sua usurpazione. In tal guisa Dionisio di semplice cancelliere, e di cittadino dell'ultimo ordine, si fece padrone e tiranno della più grande e più ricca città della Sicilia.

Dionisio sul principio del suo dominio ebbe a provare un urto terribile *(Diod. l. 13, p. 227-231.)*. Avendo i Cartaginesi posto l'assedio a Gela, egli marciò in soccorso di quella città, e dopo avere inutilmente e con grave perdita fatto qualche tentativo contra il nimico, entrò nella piazza. Vi si diportò debolmente, e tutto il servizio che rese a quegli abitanti, fu di fargli uscire di notte, e scortarli nella loro fuga; e perchè i nimici non lo inseguirono, nè vi rimasero se non pochi forestieri uccisi tra i suoi soldati, si sospettò ch' egli avesse operato di concerto con essi. Gli abitanti che restarono a Gela furono tutti trucidati. Quelli di Camarina, temendo un egual trattamento, presero lo stesso partito, e si ritirarono trasportando tuttociò che poterono. Questo spettacolo di vecchi, di femmine, di donzelle e di teneri fanciulli, ch'erano obbligati ad affrettare il passo più che non comportavano le loro forze, mosse a compassione le truppe di Dionisio, e le irritò contra questo tiranno. Quelle ch' egli aveva fatte venire dall' Italia, tornarono nel loro paese. I cavalieri di Siracusa, avendo tentato inutilmente di ucciderlo per istrada, perchè egli era di continuo circondato da'suoi

forestieri, marciarono innanzi, ed entrati in Siracusa, si portarono immediatamente a saccheggiare il palazzo del tiranno, e ne maltrattarono talmente la moglie, che vi perdette la vita. Dionisio, che aveva preveduti le loro mire, li seguì dàvvicino con cento soli cavalli, e con quattrocento fanti, e avendo marciato da circa venti leghe con passo forzato, arrivò verso la mezza notte alla porta dell'Acradina, che trovò chiusa: egli vi appiccò il fuoco, e si aperse il varco. I più ricchi cittadini accorsero a cavallo per contrastargli l'ingresso, ma furono rispinti ed uccisi dai soldati. Dionisio entrato nella città, fece man bassa sopra tutti quelli che incontrò: saccheggiò le case de' suoi nimici, ne uccise un gran numero, e ne fece uscire parecchi di Siracusa. La mattina del giorno seguente arrivarono anche le di lui truppe. Gl'infelici fuggitivi di Gela e di Camarina, avendo in orrore il tiranno, si ritirarono presso i Leontini. Imilcone, avendo spedito un araldo in Siracusa, conchiuse il trattato, di cui abbiamo fatto menzione nella storia de' Cartaginesi. Una delle condizioni si fu, che Siracusa rimarrebbe soggetta a Dionisio; lo che confermò tutti i sospetti conceputi contro di lui. Tutti questi fatti avvennero nell'anno della morte di Dario Noto (1). Allora egli sacrificò al suo riposo e alla sua sicurezza tuttociò che gli poteva far ombra. Sapeva che dopo avere spogliati i Siracusani di ciò che avevano di più caro,

(1) *An. M.* 3600, *av. G. C.* 404.

sarebbe da essi sommamente odiato; ed il timore de' mali che doveva attendere, cresceva nell'usurpatore a misura del loro odio. Egli riguardò tutti i suoi nuovi sudditi come tanti nimici, e credeva di non potersi liberare dai pericoli, che da ogni lato lo circondavano, e che dovunque lo accompagnavano, se non collo sterminare gli uni per intimorire gli altri. Ei non si accorgeva che, aggiungendo alla pubblica oppressione la crudeltà de' supplizj, moltiplicava i suoi nimici, e gli impegnava dopo la perdita della libertà a salvare almeno la loro vita, tentando di levargli la sua.

Dionisio, il quale prevedeva che i Siracusani non mancherebbero, per ristabilirsi nella libertà, di profittare del riposo che dava loro la pace poco prima conchiusa co' Cartaginesi, non trascurò dal canto suo cos'alcuna per rassodare il suo dominio (*Diod. p.* 258.). Si applicò a fortificare quella parte della città chiamata l'isola, renduta fortissima dal vantaggio del sito, e che poteva essere difesa da una mediocre guarnigione; la circondò di forti mura, fiancheggiate, di tratto in tratto da torri altissime, e la separò in tal guisa dal rimanente della città. Vi fabbricò una forte cittadella, perchè all'uopo gli servisse di ricovero e di asilo, e vi fece costruire un gran numero di officine, e di abitazioni, capaci di contenere una moltitudine considerevole di abitanti. Riguardo alle terre, scelse le migliori per darle ai suoi creati, e agli uffiziali che aveva posti in dignità, e distribuì le altre con egual proporzione ai cittadini e agli stranieri,

mettendo nel numero de' primi gli schiavi, ch' erano stati dichiarati liberi. Distribuì nella stessa maniera le case, riserbando quelle dell'isola pe' cittadini che gli erano più fedeli, e pe' suoi forestieri.

Dopo tutte queste diligenze per la sua sicurezza, rivolgendo il pensiero contra i popoli della Sicilia, ch' erano ancor liberi, e che avevano dato soccorso ai Cartaginesi, cominciò dall'assedio di Erbesina. I Siracusani, che seco aveva condotti, vedendosi le armi in mano, credettero doversene servire per riporsi in libertà; e siccome si adunavano e concertavano insieme, uno de' primi uffiziali, che parlò loro aspramente, fu tosto ucciso, e quest' uccisione fu come il segnale della ribellione. Essi fecero venire immediatamente da Etna i cavalieri che vi si erano ritirati al principio della rivoluzione. Dionisio, mosso da questa turbolenza, lasciò l'assedio e si portò sollecitamente a Siracusa per ritenerla nella ubbidienza. I ribelli lo seguitarono d'appresso, ed essendosi renduti padroni di Epipoli, gli chiusero con questo mezzo ogni sortita nella campagna. Avendo dipoi fatto venire soccorsi dagli alleati per terra e per mare, propongono una taglia sulla testa del tiranno, e promettono il dritto di cittadinanza agli stranieri che lo abbandoneranno; trattano quelli che passano al loro partito, che furono in gran numero, molto cortesemente; fanno avanzare le loro macchine, e battono fortemente le mura dell'isola, senza dare a Dionisio tempo di respirare.

Questo tiranno, ridotto agli estremi, abbandonato dalla maggior parte degli stranieri, e veggendosi senza uscita dalla parte della campagna, aduna i suoi amici per deliberare con essi piuttosto intorno al genere di morte che deve scegliere per gloriosamente terminare la sua carriera, che intorno ai mezzi di salvarsi. Ognuno procura di ravvivarlo, e tra tante diverse opinioni prevalse finalmente quella di Filisto, che non bisognava assolutamente rinunziare alla tirannia. Dionisio, per guadagnar tempo, invia deputati ai ribelli, e chiede la permissione di poter uscire co' suoi dalla città, lo che fu accordato; e fu stabilito che gli fossero dati cinque vascelli per condurre la sua gente, e per trasportare i suoi effetti. Egli intanto aveva segretamente fatto esibire ai Campani, ch'erano di guarnigione nelle piazze de' Cartaginesi, somme considerabili, perchè venissero a liberarlo dal pericolo, in cui trovavasi.

Mentre si facevano questi abboccamenti, i Siracusani che credevano terminato l'affare, e il tiranno perduto, avevano disarmata una parte delle truppe, e le altre facevano il loro dovere con molta trascuraggine. L'arrivo dei Campani in numero di mille ducento cavalli sorprese e intimorì la città fuor di modo. Questi, dopo aver battuti quelli che si opponevano al loro passaggio, giungono sino a Dionisio nel tempo stesso che arrivano in di lui soccorso trecento altri soldati. Allora le cose cangiano totalmenmente di aspetto, ed il terrore e l'avvilimento

passano dal canto de' Siracusani. Dionisio, avendo fatto una sortita, gl'incalza gagliardamente sino nella parte della città chiamata Neapoli. La strage non fu considerabile, perchè Dionisio aveva proibito di uccidere i fuggitivi. Egli fece seppellire i morti, e sapere a quelli che si erano ritirati ad Etna, che potevano ritornare con ogni sicurezza, promettendo di assolutamente dimenticarsi il passato. Molti ritornarono, e altri non credettero di dover fidarsi della parola del tiranno. Egli premiò generosamente i Campani, e gli licenziò.

Gli Spartani fecero allora, rispetto a Siracusa, un'azione del tutto indegna della fama di Sparta *(ibid. p. 241)*. Essi avevano poco prima distrutta la libertà in Atene, e si erano dichiarati apertamente in tutte le città ad essi soggette contra il governo popolare. Deputarono uno de' loro cittadini a Siracusa, per mostrare in apparenza il loro dispiacere per la disavventura della città, e per offerirle soccorso, ma infatto per confermar Dionisio nella risoluzione di mantenersi nella tirannia, sperando che questo principe, divenuto assai potente, potesse esser loro di un grand'ajuto. Dionisio conghietturando da quanto era accaduto in Siracusa, ciò che in avvenire doveva attendere da' suoi sudditi, mentre gli abitanti della città erano occupati nella mietitura delle biade, visitò le loro case, e ne tolse tutte le armi; circondò dipoi la cittadella di un alto muro, allestì un gran numero di vascelli, armò molti forestieri, e prese tutte le

misure possibili per difendersi contra la cattiva intenzione de' Siracusani (*ibid. p.* 242.). Dopo aver proveduto alla sua sicurezza al di dentro, pensò ad avanzare le sue conquiste al di fuori, proponendosi non solamente di accrescere il suo dominio e le sue rendite, ma eziandio di rendere i suoi sudditi distratti sulla perdita della loro libertà, volgendo la loro attenzione contra un antico nimico sempre odioso, e occupandogli in progetti grandiosi, in ispedizioni militari, in imprese gloriose colla speranza di ricche spoglie. Ei credeva di conciliarsi con questo mezzo anche l'affetto delle truppe, e di meritare la stima de' popoli colla grandezza e coll'esito felice delle sue imprese (*ibid. p.* 245.).

Dionisio non era privo di coraggio, nè di scaltrezza, ed aveva tutte le qualità che si richieggono in un grande capitano. S'impadronì pertanto, o colla forza, o a tradimento, di Nasso, di Catania, di Leonto, e di alcune altre città vicine a Siracusa (Etna, Enna), e per questa ragione molto proprie pe' suoi divisamenti. Trattò le une con bontà e clemenza, per conciliarsi la stima e la confidenza dei popoli, e abbandonò le altre al saccheggio per ispargere nel paese il terrore. Gli abitanti di Leonto furono trasferiti in Siracusa.

Queste conquiste spaventarono le città vicine, che si vedevano minacciate da un'eguale disavventura (*ibid. p.* 267. 268.). Reggio situata in Italia sulla spiaggia dello stretto, che separa la Sicilia dall'Itàlia, pensò di prevenirlo. Ella fece entrare nella sua lega gli

esuli di Siracusa, ch'erano in gran numero, e impegnò i Messinesi, situati dall'altra parte dello stretto, ad ajutarla con un potente soccorso. L'esercito raccolto era considerevole, e già si disponeva a marciare contra il tiranno; ma la discordia, che s'introdusse nelle truppe, diverti questa impresa, la quale terminò con un trattato di unione e di pace, che Dionisio conchiuse con queste due città.

Meditava egli da gran tempo di abbattere, se poteva, nella Sicilia la potenza de' Cartaginesi, ch'era di un ostacolo grande alla sua; poichè i suoi sudditi e i suoi alleati malcontenti trovavano sempre un asilo aperto e un ricovero sicuro nelle città che dipendevano da quella nazione (*Diod. l.* 14. *p.* 268-271). La congiuntura della peste, che aveva desolata Cartagine, e che n'aveva grandemente diminuite le forze, gli parve favorevole all'esecuzione della sua idea. Ma come uomo giudizioso credette che la grandezza dei preparativi dovesse corrispondere a quella dell'impresa per assicurarne il successo; laonde vi si accinse in una maniera, che fa vedere l'estensione delle sue mire, e la sua singolare capacità: vi consagrò ogni suo pensiero, e tutta la sua applicazione, persuaso che la guerra, ch'era per intraprendere con una nazione delle più potenti che vi fossero allora, potrebbe durar lungo tempo, e che avrebbe conseguenze considerabili.

Cominciò pertanto (1) dal far venire in

(1) *An. M.* 3605, *av. G. C.* 399.

Siracusa, tanto dalle città che gli erano soggette in Sicilia, quanto dalla Grecia e dall'Italia, un gran numero di artigiani e di artefici di ogni sorta, che invitò coll'allettamento del guadagno e del premio: mezzo sicuro di avere i più valenti in ogni genere. Fece fabbricare una immensa quantità d'armi d'ogni maniera, vale a dire, spade, dardi, lancie, elmi, partigiane, turcassi, corazze, e scudi, secondo l'uso ed il costume di ciascheduna nazione, a cui tali armi erano destinate. Fece costruire anche un gran numero di galere a tre e a cinque ordini di remi, la invenzione delle quali era del tutto nuova; senza contare le barche, e gli altri bastimenti necessarj pel trasporto de'viveri e delle truppe. Tutta la città, divenuta una officina generale, risuonava dello strepito de'lavoratori. Non solamente i vestiboli e i contorni de' templi, i portici, i luoghi degli esercizj, e le piazze pubbliche, ma ancora tutte le case de' particolari, che avevano qualche estensione, erano ripiene di artieri. Dionisio vi aveva stabilito un ordine maraviglioso; ogni specie di operai, divisa per istrade e quartieri, aveva i suoi soprintendenti, la presenza ed i consigli de' quali avanzavano e perfezionavano il lavoro. Il principe stesso era sempre in mezzo agli artefici, sollecitandogli e animandogli con lodi e con premj proporzionati al loro merito. A misura che ciascheduno di essi si distingueva colla sua abilità ed industria, egli sapeva distinguerlo con varj contrassegni di onore, arrivando sino a convitarne alcuni a mangiar seco, ed affettava

di trattenersi familiarmente con loro, come con altrettanti amici. A buon dritto si dice che l'onore mantiene le arti, e che tutti gli uomini di qualunque condizione vi possono essere allettati (1). Un principe, che sapesse dar movimento alle due grandi molle dello spirito umano, la gloria e l'interesse, usando le necessarie precauzioni, farebbe in poco tempo fiorire nel suo regno tutte le arti e tutte le scienze, e con poca spesa lo riempirebbe di uomini eccellenti in ogni genere. Ciò avvenne allora in Siracusa, dove un uomo solo, perito nell'arte del governo, accese tra gli artefici un ardore ed una gara indicibile.

Dionisio si applicò specialmente alla navigazione. Sapendo che Corinto aveva inventata l'arte di costruir le galere a tre e a cinque ordini di remi, egli stimò di dover procacciare a Siracusa, colonia di Corinto, la gloria di aver perfezionata questa invenzione, e vi riuscì. I legni per la costruzione delle galere furono presi parte dall'Italia, dond'erano strascinati sopra de' carri sino al mare, e di là a Siracusa ne' vascelli da trasporto; e parte dal monte Etna, allora abbondantissimo di pini e di abeti. Si vide in poco tempo comparire ad un tratto, e come uscir dalla terra una flotta di ducento galere, oltre quelle che aveva fatte racconciare, le quali erano più di cento. Fece costruire di nuovo nel recinto del porto

(1) *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriae*. Cic. Tusc. Quaest. l. 1. n. 4

censessanta loggie, che potevano per la maggior parte contenere ciascheduna due vascelli, e ne fece risarcire cencinquanta di antiche. La vista di tante galere, fabbricate con tale celerità, ed equipaggiate con tale magnificenza, faceva credere che in quell'opera l'intierà Sicilia avesse unite tutte le sue forze, e impiegate tutte le sue rendite per supplire a tante spese. Dall'altra parte, quando si gettava lo sguardo sopra la quantità incredibile d'armi, ch'erano state fabbricate di fresco, era da credere che quest'unico pensiero avesse tenuto totalmente occupato Dionisio, e ne avesse esauriti gli erarj. Si contavano cenquaranta mila scudi, altrettanti elmi e spade, più di quaranta mila corazze lavorate con tutta l'arte e pulitezza, destinate pe' cavalieri, pe' tribuni, pe' centurioni d'infanteria, e per le truppe straniere che guardavano il principe. I dardi, le lancie, i giavellotti erano senza numero; e le macchine da guerra corrispondevano a tutto questo apparecchio. La metà della flotta doveva esser montata dai cittadini, e l'altra metà dagli stranieri. Dionisio non pensò a far leva di truppe, se non dopo che furono fatti tutti gli apprestamenti, de' quali abbiamo parlato. Siracusa, e le altre città a lui soggette gliene somministrarono una parte; e molte ne vennero anche dalla Grecia, e specialmente dalla Laconia. La paga considerabile, che offeriva, fece sì che venissero uomini in folla da tutte le parti ad arruolarsi.

Ei non tralasciò alcuna delle precauzioni necessarie per far riuscire la sua impresa, di

cui conosceva tutta l'importanza e la difficoltà. Persuaso che ogni cosa dipende dallo zelo e dall'affetto delle truppe verso il loro generale, si applicò a rendersi benevoli tanto i proprj sudditi, quanto gli altri abitanti della Sicilia, e vi riuscì a maraviglia. Egli aveva totalmente cangiata da qualche tempo condotta: la bontà, la dolcezza, la clemenza, l'inclinazione alla beneficenza, le maniere gentili e insinuanti verso di ognuno erano sottentrate a quel portamento altiero e imperioso, e a quella inumanità che lo avevano renduto sì detestabile e odioso. Non era più quell'uomo, ch'era stato per l'addietro.

Nell'atto stesso ch'egli sollecitava i preparativi della guerra, ed attendeva a conciliarsi l'affetto de' suoi sudditi, pensò anche a cattivarsi l'amicizia di due potenti città, Reggio e Messina, che potevano opporsi a' suoi grandiosi divisamenti con una potente diversione. Comunque la lega, che avevano formata contro di lui qualche tempo prima queste due città, non avesse avuto alcun effetto, gli diede molta inquietudine. Pensò pertanto ad assicurarsi dell'amicizia dell'una e dell'altra. Donò agli abitanti di Messina un numero considerevole di terre, ch'erano ad essi vicine, e di lor comodo. Per dare a que' di Reggio qualche contrassegno della sua considerazione verso di essi, inviò loro ambasciatori a chiedere per sua sposa una donzella della loro città, avendo perduta la prima moglie nella sollevazione popolare, di cui abbiamo già parlato.

Dionisio sapendo non esservi cosa, che fortifichi tanto un trono, quanto la vista d'un erede, che può entrare nei medesimi disegni, che ha gli stessi interessi, che può seguire lo stesso sistema, e osservare le medesime massime di governo, profittò di questo intervallo di tranquillità per contrarre un doppio maritaggio, onde avere un successore, a cui potesse trasmettere quello scettro che gli era costato tante fatiche e tanti pericoli. Gli abitanti di Reggio, ai quali Dionisio si era prima rivolto, avendo tenuto consiglio, e consultato a lungo sulla domanda ch' egli loro faceva, stabilirono di non imparentarsi con un tiranno; e per ultima risposta gli fecero intendere, che non avevano da dargli se non la figlia del carnefice (*Diod. l.* 14, *p.* 317.). Lo scherzo era troppo pungente, e vedremo in seguito quanto costò caro a questa città. I Locresi, ai quali Dionisio inviò gli stessi deputati, non si mostrarono tanto difficili, nè tanto dilicati, e gli diedero in isposa Doride figlia di uno dei loro più illustri cittadini (*Plut. in Dionys. p.* 959.). Egli la fece trasportare da Locri a Siracusa sopra una galera a cinque ordini di remi, ch'era d'una straordinaria magnificenza, e dove l'oro e l'argento risplendevano da tutti i lati. Sposò nel tempo stesso Aristomaca, figlia d'Ipparino, il più ragguardevole e più potente cittadino di Siracusa, e sorella di Dione, di cui avremo occasione di parlare in progresso; e la fece andare al suo palazzo sopra di un cocchio tratto da quattro cavalli bianchi; contrassegno di un onore singolarissimo. Furono celebrate nello

stesso giorno le nozze dell'una e dell'altra con gioja universale di tutta la città, e accompagnate da feste, e da regali d'incredibile magnificenza.

Contra i costumi e la consuetudine universale e immemorabile di tutti i popoli dell'occidente, egli sposò ad un tempo due mogli, usando in ciò, come in tutte le altre cose, della libertà che si prende la tirannia di rendersi superiore a tutte le leggi. Parve che Dionisio amasse egualmente coteste due mogli, senza preferire l'una all'altra, per levar loro ogni motivo di gelosia e discordia. Il popolo di Siracusa pretendeva che quella del suo paese dovesse esser preferita alla straniera; ma questa ebbe la sorte di esser la prima a dare alla luce un figlio maschio, ciocchè ajutò molto il marito a sostenersi contra le brighe e le pretensioni de' Siracusani. Aristomaca stette lungo tempo a ingravidare, quantunque Dionisio desiderasse con somma impazienza di averne figliuoli, onde fece morir la madre della sua Locrese, accusandola di avere impedito co' maleficj e coi sortilegj ad Aristomaca di concepire.

Aristomaca aveva un fratello, e questi era il celebre Dione, che fu molto caro al principe. Ei fu debitore di sua riputazione e stima dapprincipio alla protezione della sorella; ma dipoi avendo date molte pruove di gran senno, il suo proprio merito lo fece molto amare e considerare dal tiranno. Oltre tutti gli altri segni, che questo principe gli diede della sua confidenza, ordinò a' suoi tesorieri, che gli somministrassero, senz' altr' ordine, tutto

il denaro che fosse per chiedere, purchè venissero a dirgli il giorno stesso ciò che gli avessero dato.

Dione era naturalmente d' un portamento nobile, e d' un animo grande ed elevato. Un felice incontro servì a nudrire, ed anche a fortificare in lui questi sentimenti. Un certo accidente, o piuttosto, dice Plutarco, una provvidenza particolare, che gettava da lungi i fondamenti della libertà di Siracusa, aveva in quelle parti condotto Platone, il più celebre tra i filosofi. Dione divenne suo amico e discepolo, e profittò molto delle sue lezioni; imperciocchè, sebbene educato in una corte dove tutto spirava lusso e delizie, e dove il sommo bene si faceva consistere nella voluttà, e nella magnificenza, appena ebbe uditi i discorsi di questo nuovo maestro, e gustata quella filosofia, che conduce alla virtù, che si sentì l'animo infiammato di amore verso di essa. Platone in una delle sue lettere gli rende la gloriosa testimonianza di non avere mai trovato un giovane, nel quale i suoi ragionamenti avessero fatta tanta impressione, e che avesse presi con tanta vivacità tutti i suoi principj.

Siccome Dione era un giovane inesperto, vedendo la facilità, colla quale Platone gli aveva fatto cangiar inclinazione e genio, avendolo indotto ad amare le cose oneste e virtuose, fu sì semplice di credere, che le medesime ragioni farebbero lo stesso effetto sull'animo di Dionisio; e perciò non trovò mai riposo, finchè non ebbe indotto il tiranno ad

udirlo, e a tenere qualche conferenza con lui. Dionisio vi acconsentì; ma la tirannia aveva gettate radici troppo profonde nel suo animo per poterle svellere. Era dessa come una forte tintura, che aveva penetrato sino nel fondo dell'anima, e che non era più possibile di cancellare.

Quantunque il soggiorno di Platone nella corte non fosse stato di alcun frutto rapporto al tiranno, non lasciò però di continuar sempre a dare a Dione i medesimi contrassegni di stima e di confidenza, di modo che tollerava, senza offendersi, la libertà colla quale gli parlava (*Plut. p.* 960.). Dionisio un giorno scherzando sulla maniera del governo di Gelone, antico re di Siracusa, disse, alludendo al suo nome, ch'egli era stato la risata (γέλως) della Sicilia: tutti i cortigiani si posero ad ammirare, e ad applaudire la finezza e la gentilezza di questo scherzo benchè fosse insipido e basso, come sono quasi tutti gli scherzi di parole. Dione, prendendo la cosa sul serio, osò rappresentargli che non conveniva parlare in tal guisa di un principe, che colla sua savia e giusta condotta aveva dato il modello d'un perfetto governo, e aveva fatto gustare ai Siracusani il potere monarchico. *Voi regnate*, gli disse, *e gli uomini si fidano di voi a motivo di Gelone; ma a motivo di voi, non si fideranno più di chicchessia.* Non è poco poter parlare in tal maniera impunemente ad un tiranno.

Dionisio vedendo terminati i suoi gran preparativi, e ch'egli era in istato di accingersi

all'impresa, palesò pubblicamente il suo divisamento ai Siracusani, affine di maggiormente impegnarli nel successo della medesima, e disse loro, che pensava di dichiarare la guerra ai Cartaginesi (*Diod. l.* 14, *p.* 272-284.). Rappresentò, ch' erano i perpetui e dichiarati nimici de' Greci, ed in particolare di quelli che abitavano nella Sicilia; che la desolazione di Cartagine, cagionata dalla peste, era un'occasione favorevole, di cui bisognava profittare; che i popoli soggetti a sì duri padroni non aspettavano se non un segno per dichiararsi; che sarebbe cosa gloriosa per Siracusa di far rientrare nel possesso della libertà le città greche, le quali da lungo tempo gemevano sotto il giogo de' barbari; e che dichiarando allora la guerra ai Cartaginesi, altro non facevano che prevenirli, poichè quei popoli tostochè avessero riparate le loro perdite, non lascerebbero di venire ad attaccarli con tutte le loro forze. I pareri su questo punto non furono discordi. L'odio antico e naturale contra i barbari; lo sdegno e il furore conceputo contro di loro, perchè avevano dato un sovrano a Siracusa; la speranza, avendo le armi in mano, di poter trovare qualche occasione di ricuperare la libertà, unirono tutti i voti, e di comun parere fu stabilita la guerra, che cominciò in quello stesso momento. In Siracusa tanto nella città, quanto nel porto vi era un gran numero di Cartaginesi, che sulla fede de' trattati e della pace attendevano al traffico, e si credevano in sicuro. La plebe sostenuta dal principe corse, uscendo

dall'assemblea, nelle loro case, e sui loro vascelli: ne diede il sacco a tutte le sostanze, e ne depredò tutte le merci. Essi provarono lo stesso trattamento in tutta la Sicilia; ed al saccheggio delle sostanze aggiunsero gli omicidj e la strage per vendicarsi di tutte le crudeltà esercitate dai barbari contra i vinti, e per mostrar loro cosa si potevano aspettare, se continuavano a far la guerra colla medesima inumanità.

Dopo questa barbara e sanguinosa esecuzione, Dionisio spedì (1) un araldo in Cartagine con una lettera, colla quale faceva intendere ai Cartaginesi, che Siracusa dichiarava loro la guerra, se non ritiravano le guarnigioni da tutte le città greche, ch' essi occupavano nella Sicilia. La lettura di questa lettera, fattasi prima nel senato, dipoi nell'assemblea del popolo, cagionò un gran tumulto e spavento a motivo dello stato compassionevole, a cui la peste aveva ridotta la città. Contuttociò non si perdettero di coraggio, e si prepararono ad una vigorosa resistenza. Si fecero nuove leve con somma sollecitudine, e Imilcone partì immantinente per mettersi alla testa dell'esercito cartaginese, ch'era in Sicilia. Dionisio altresì non pose tempo in mezzo, e marciò col suo esercito, che ogni giorno più si aumentava per le nuove truppe che venivano ad unirsi a lui da tutte le parti. Esso era composto di ottantamila fanti, e di tremila cavalli, e la flotta di ducento galere, e di cinquecento

(1) *An. M.* 3607, *av. G. C.* 397.

navi cariche di viveri, e di macchine da guerra. Egli cominciò la campagna coll' assedio di Motia, piazza forte de' Cartaginesi, situata presso il monte Erice in una isoletta lontana dal continente poco più d'un quarto di lega (sei stadj), a cui stava unita con una lingua di terra, che fu immediatamente tagliata dagli assediati, per impedire ai nimici il potervisi accostare da quella parte.

Dionisio, avendo lasciata la cura dell'assedio a Leptino che comandava la flotta, marciò colle sue truppe di terra ad attaccare le piazze confederate de' Cartaginesi. Spaventate alla vista d'un esercito sì numeroso, si arresero tutte, ad eccezione di cinque, Ancira, Solos, Palermo *(Panormus)*, Segesta ed Entella. Egli pose l'assedio alle due ultime. In questo frattempo Imilcone, per fare una diversione, staccò dalla sua flotta dieci galere, che fece partire di notte, perchè andassero a sorprendere e ad attaccare i vascelli rimasti nel porto di Siracusa. Il comandante, incaricato di questa spedizione, entrò di notte nel porto senza trovar resistenza, e dopo aver rotta una gran parte de'vascelli, che vi si trovavano, si ritirò molto contento del felice successo della sua impresa.

Dopo aver devastate le terre nimiche, Dionisio ricondusse tutte le sue truppe sotto Motia, e avendo adoperato un numero infinito di lavoratori per far degli argini, ristabilì l'istmo, e fece avanzare per colà le sue macchine. L'attacco della piazza fu dei più gagliardi; ma non ne fu minore la resistenza. Entrato

nella città per le breccie, gli assediati si difesero ancora a lungo con un coraggio indicibile, e fu d'uopo d'inseguirgli, e strignerli di casa in casa. Il soldato, irritato da sì ostinata difesa, uccise chiunque gli si presentava davanti, donne, fanciulli, vecchi, nè la perdonò a quèlli che si rifuggirono nei tempj. La città fu abbandonata al saccheggio, contentandosi Dionisio di affezionarsi le truppe colle lusinghe, e colla speranza del guadagno.

I Cartaginesi fecero nell'anno seguente uno sforzo straordinario, mettendo in piedi un esercito di trecento mila fanti, e di quattromila cavalli, non compresi i carri falcati, che ascendevano a quattrocento. La flotta comandata da Magone era composta di quattrocento galere, e di secento e più navi cariche di viveri e di macchine. Imilcone aveva dati i suoi ordini ai capitani dei vascelli in lettere sigillate, ch'essi non dovevano aprire se non dopo essere usciti dal porto. Egli aveva usata questa cautela per tenere più segreti i suoi disegni, e per impedire agli esploratori di darne avviso in Sicilia. Il luogo della loro riduzione era Palermo, dove la flotta arrivò senza gran perdita. Imilcone prese Erice a tradimento, e poco dopo costrinse Motia ad arrendersi. Messina gli parve una piazza d'importanza, perchè ella poteva facilitare il passaggio delle truppe in Sicilia, e impedirlo a quelle che venivano dal Peloponneso. Egli se ne impadronì dopo una lunga e vigorosa resistenza; e qualche tempo dopo la spianò totalmente.

Dionisio, vedendosi molto inferiore di numero ai nimici, si era ritirato in Siracusa. Pressochè tutti i popoli di Sicilia, che l'odiavano da lungo tempo, e che non si erano riconciliati con esso se non apparentemente, e costretti dal timore, profittando di questa occasione, abbandonarono il di lui partito, ed abbracciarono quello de' Cartaginesi. Il tiranno fece leva di nuove truppe, e accordò la libertà agli schiavi per fargli montare i vascelli. Il suo esercito ascendeva a trentamila pedoni, e a tremila cavalli, e la flotta a cent'ottanta galere. Egli si mise in campagna colle sue forze, e si dilungò intorno ad otto leghe da Siracusa. Imilcone avanzava sempre colle truppe di terra, e la flotta lo seguiva costeggiando le rive. Giunto che fu a Nasso, non potè più continuare il viaggio sulla sponda del mare, ma fu costretto a prendere un lungo giro attorno al monte Etna, perchè un suo incendio recente aveva coperte di ceneri e di fiamme tutte le terre circonvicine, ed ordinò alla flotta che lo attendesse a *Catania*. Dionisio, che ne fu avvertito, credette che quello fosse il tempo opportuno di attaccarla, mentre era lontana dalle truppe di terra: laddove le sue, schierate sulla spiaggia, avrebbero potuto animare e sostenere la flotta. Il progetto era da saggio, ma il successo non vi corrispose. Leptino, suo ammiraglio, incautamente avanzatosi con trenta galere, contra il parere di Dionisio che gli aveva principalmente raccomandato di non separare le sue forze, mandò a picco sulle prime molti legni

nimici; ma veggendosi circondato dalla moltitudine, fu costretto a prender la fuga: lo che far dovette anche il rimanente della flotta, essendo vivamente inseguito dai Cartaginesi. Magone riempì molte navi di soldati, ordinando loro che uccidessero tutti quelli che procuravano di salvarsi a nuoto verso la spiaggia. L'esercito di terra, che si trovava ivi accampato, li vedeva miseramente perire, senza poter dar loro alcun soccorso. La perdita dalla parte de'Siciliani fu considerabile. Furono prese o rotte cento e più galere, e vi perirono ventimila uomini. I Siciliani che temevano di rinserrarsi in Siracusa, dove prevedevano di essere in breve assediati, pressavano Dionisio a condurli contra Imilcone, il quale poteva rimanere sconcertato da un' impresa sì ardita; oltre di che le sue truppe erano assai stanche pel cammino forzato, che avevano corso. Questa proposizione gli piacque molto dapprincipio, ma avendo egli considerato che Magone, comandante della flotta nimica, poteva nondimeno avanzarsi verso Siracusa, e prenderla, giudicò più opportuno di ritornare verso quella parte; lo che gli fece perdere molte truppe, le quali si sbandarono dall'una parte e dall'altra. Imilcone, dopo aver marciato due giornate, giunse a Catania, e vi dimorò per qualche giorno per far riposare i soldati, e racconciare i vascelli della flotta, ch'erano stati malconci da una fiera tempesta.

Prese dipoi il cammino di Siracusa, e fece entrare a guisa di vincitore la flotta nel porto *(Diod. p. 285-296.)*. Più di ducento

galere, ornate delle spoglie nimiche, si avanzavano con maestoso andamento, facendo i marinari una specie di concerto, coll'ordine uniforme e regolato, onde mettevano in movimento tutti i remi. Queste erano seguite da un numero immenso di piccoli bastimenti, di maniera che il porto, comunque vastissimo, appena poteva contenerli, e tutto il mare era coperto di vele. Nel tempo stesso dall' altra parte comparve l'armata di terra composta, come si è detto, di trecentomila fanti, e di quattromila cavalli. Imilcone piantò la sua tenda nel tempio di Giove, e l'esercito accampò poco più di una mezza lega (dodici stadj) distante dalla città. Si può agevolmente giudicare quale spavento e terrore spargesse in Siracusa un tale spettacolo. Il generale cartaginese fece avanzar le truppe verso le mura per presentar la battaglia ai Siracusani, e avendo nel tempo stesso fatto un distaccamento di cento galee, s'impadronì dei due porti. Vedendo dipoi, che niuno si avanzava, si ritirò, contento per allora della confessione che i suoi nimici facevano della loro debolezza; e per lo spazio di trenta giorni diede il guasto al paese, tagliando tutti gli alberi, e depredando ogni cosa. Si rese padrone del sobborgo di Acradina, e saccheggiò i tempj di Cerere e di Proserpina. Prevedendo che l'assedio poteva essere di lunga durata, si trincerò nel suo campo, che attorniò di forti mura, dopo avere atterrati a tal fine tutti i sepolcri, e tra gli altri quello di Gelone e di Demareta sua moglie, ch' erano d' una

magnificenza straordinaria. Fabbricò tre forti in qualche distanza l'uno dall'altro: il primo a Plemmira, il secondo verso la metà del porto, e l'ultimo presso il tempio di Giove, per ivi riporre il vino e le biade in sicuro. Spedì pure un gran numero di piccoli bastimenti in Sardegna e in Africa per trasportarne dei viveri.

Nel tempo stesso arrivò Polissene, ch'era stato spedito da Dionisio suo cognato sin dal principio in Italia e in Grecia per aver qualche soccorso, conducendo seco una flotta di trenta vascelli, comandata da Faracide, spartano. Cotesto rinforzo, venuto a tempo, restituì il coraggio ai Siracusani. Avendo essi scoperto in mare un bastimento carico di viveri pe' nimici, distaccarono cinque galere, e se ne impadronirono. I Cartaginesi le incalzarono con quaranta vascelli; e i Siracusani avendo immediatamente fatta avanzare tutta la loro flotta, e impegnatisi nel combattimento, s'impadronirono della galera ammiraglia, ne maltrattarono, e ne presero ventiquattro, inseguirono le altre sino al luogo dove tutta la flotta era ritirata, e presentarono loro un'altra volta la battaglia; ma i Cartaginesi, spaventati dalla rotta che avevano ricevuta, non osarono di accettarla.

I Siracusani, baldanzosi per sì inaspettata vittoria, ritornano alla città conducendo seco le galere che avevano prese, e vi entrano come in trionfo; e superbi per questo felice successo, che non poteva essere attribuito se non al loro coraggio, perchè allora Dionisio era lontano, essendo andato con un piccolo

distaccamento della flotta in traccia di viveri, accompagnato da Leptino, si animano l'un l'altro, e vedendosi le armi in mano si rinfacciano vicendevolmente la loro viltà, e pieni di ardore vanno gridando, essere venuto il tempo di scuotere il giogo vergognoso di servitù, e di ristabilirsi nell' antica loro libertà. Mentre tutti attruppati tenevano tali discorsi, arriva il tiranno, e, convocata l'assemblea, si congratula co' Siracusani per la vittoria da essi riportata, e promette loro di terminar quanto prima la guerra, di render loro la pace, e di liberarli dai nimici. Stava per licenziare l'assemblea, quando uno de' più illustri cittadini chiamato Teodoro, uomo di senno e di valore, prese a parlare, e non ebbe difficoltà di dichiararsi a chiare note in favore della libertà. *Ci si promette*, ei disse, *di renderci la pace, di terminare la guerra, di liberarci dai nostri nimici. Che cosa significa questo linguaggio in bocca di Dionisio? Sarà dunque una pace lo stato di schiavitù, al quale siamo ridotti? E vi è per noi un nimico da temersi più del tiranno, che opprime la nostra libertà, o una guerra più crudele di quella ch' egli ci fa da molti anni? Se Imilcone riporta sopra di noi la vittoria, contento d' imporci qualche tributo, ci lascierà vivere secondo le nostre leggi; ma il tiranno, che ci tiene in servitù, non ne riconosce altre che la sua avarizia, la sua crudeltà, e la sua ambizione. I tempj degli Dei saccheggiati dalle sue mani sacrileghe, le nostre sostanze e le nostre terre date in preda e abbandonate ai*

suoi satelliti, le nostre persone esposte ogni giorno ai più duri e vergognosi trattamenti, e il sangue di tanti cittadini sparso in mezzo della città e sotto i nostri occhi, sono il frutto del suo regno, e la pace ch'ei ci procura. Ha egli forse costruita quella cittadella, e l'ha circondata di sì forti mura e di sì alte torri per mantenere la nostra libertà? A tal effetto ha egli per avventura chiamata alla custodia di sua persona quella truppa di forestieri e di barbari, che c'insultano impunemente? Sino a quando soffrirem noi, o Siracusani, tali indegnità, più intollerabili della morte stessa? Arditi e intrepidi contra i nimici, saremo sempre vili e tremanti in presenza del tiranno? La Provvidenza, che ci pose di nuovo le armi in mano, ci mostra l'uso che ne dobbiamo fare. Sparta, e le altre città alleate, che si gloriano di esser libere e indipendenti, ci terranno come indegni di portare il nome greco, se abbiamo altri sentimenti fuori di questi. Facciamo vedere che non abbiamo degenerato dai nostri maggiori. Se Dionisio si contenta di ritirarsi, apriamogli le porte, e porti seco fuori di queste mura ciò che gli piace; ma se persiste nella tirannia, provi ciò che può negli uomini valorosi l'amore della libertà. Dopo questo ragionamento tutti i Siracusani sospesi tra la speranza e il timore tenevano fissi gli sguardi ne' loro alleati, e principalmente negli Spartani. Allora Faracide, che comandava la loro flotta, salì la tribuna. Si attendeva che un cittadino di Sparta

si dichiarasse in favore della libertà; ma ei fece tutto all'opposto, e disse che tutta la sua repubblica lo aveva inviato per soccorrere i Siracusani e Dionisio contra i Cartaginesi, e non per far guerra a Dionisio, e distruggerne l'autorità. Questa risposta pose in costernazione i Siracusani. Arrivò nel tempo stesso la guardia del tiranno, e l'assemblea si sciolse. Dionisio, conoscendo allora piucchè mai ciò che doveva temere, si applicò a cattivarsi il popolo, e ad affezionarsi i cittadini, facendo regali agli uni, invitando gli altri alla sua mensa, e affettando di trattargli in ogn'incontro con bontà e familiarità.

Sembra che verso quel tempo Polissene, cognato di Dionisio, di cui aveva preso in isposa la sorella, nominata Testa, essendosi senza dubbio dichiarato contro di lui nella congiura di Siracusa, fuggisse di Sicilia per mettere la sua vita al sicuro, e non cadere nelle mani del tiranno *(Plut. in Dion. p. 966.)*. Dionisio fece chiamare a se sua sorella, e si lagnò seco che, avendo saputa la fuga che suo marito meditava, non lo avesse avvisato. Ella gli rispose francamente, e senza mostrare il menomo timore: „ Mi credete dunque una „ donna tanto vile, e di tanto poco coraggio, „ che se avessi saputa la fuga di mio marito, „ non avessi fatto ogni sforzo per esserne com„ pagna, e per divider seco lui le disgrazie e i „ pericoli? Io non l'ho saputo, e mi reputerei mol„ to più felice di esser chiamata in qualunque „ altro luogo la moglie di Polissene sbandito, „ che qui la sorella del tiranno ". Il tiranno

non potè negare la sua ammirazione a risposta sì coraggiosa; e tutti i Siracusani rimasero attoniti della virtù di questa matrona così, che dopo distrutta la tirannia, le conservarono a vita gli stessi onori, lo stesso equipaggio, e lo stesso trono da regina, ch'ella aveva per lo innanzi; e dopo la di lei morte il popolo ne accompagnò il cadavere al sepolcro con istraordinario concorso.

Dalla parte de' Cartaginesi le cose cangiarono aspetto ad un tratto. Essi avevano commesso un errore irreparabile non attaccando Siracusa tostochè vi furono arrivati, e non profittando del timore che vi aveva sparso la vista del loro esercito e della loro flotta, l'uno e l'altra formidabili. Qui la peste, che fu considerata qual castigo del cielo, perchè avevano depredato i tempj, e atterrati i sepolcri, distrusse in breve il loro esercito. Ne ho notati gli strani sintomi nella storia de'Cartaginesi. Per compimento della loro sciagura i Siracusani, avvisati del loro lagrimevole stato, gli attaccarono nel tempo stesso e per terra e per mare prima che giungesse il giorno. La sorpresa, lo spavento, la fretta medesima di porsi in difesa li mettevano in confusione. Non sapevano da qual parte si dovesse dar soccorso, mentre ogni cosa era in eguale pericolo. Molti vascelli furono affondati: altri quasi totalmente fracassati, e la maggior parte consumati dalle fiamme. I vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano in folla sulle mura per esser testimoni di sì spaventevole spettacolo, e alzavano le mani al cielo rendendo grazie

agli Dei della protezione che davano alla loro città. La strage fu orribile nel campo, fuori del campo, e sopra i vascelli, e terminò solamente col sopraggiugnere della notte. Imilcone, ridotto alla disperazione, fece segretamente offrire trecentomila scudi (trecento talenti) a Dionisio, perchè gli permettesse di condur via di notte le truppe e i vascelli che gli rimanevano. Il tiranno, che si compiaceva di lasciare che i Cartaginesi ripigliassero fiato per tener sempre i suoi sudditi in timore, accordò loro questa licenza, ma pe' soli cittadini di Cartagine. Partì egli pertanto di notte, quattro giorni dopo con quaranta vascelli pieni solamente di Cartaginesi, e lasciò tutte le altre sue truppe. I Corintj avvisati dallo strepito e dal movimento delle galere, che Imilcone prendeva la fuga, ne diedero avviso a Dionisio, che s'infinse di non saperlo, e ordinò tosto, che fossero inseguiti. Ma vedendo essi, che l'esecuzione di questi ordini andava in lungo, si posero essi stessi ad incalzare il nimico, e affondarono alcuni vascelli della retroguardia. Dionisio allora fece uscir le sue truppe; ma prima del loro arrivo i Siciliani, ch'erano al servizio de' Cartaginesi, si erano ritirati, prendendo ciaschedun la strada del loro paese. Dionisio, avendo poste alcune bande di soldati a tutti i passi, marciò a dirittura al campo de' nimici, benchè fosse ancor notte. I barbari, che si vedevano crudelmente abbandonati e traditi da Imilcone e da' Siciliani, perdettero il coraggio, e se ne fuggirono. Gli uni cadono nelle mani de' soldati ch'erano stati

messi ai passi; gli altri, deponendo le armi, dimandano quartiere. I soli Iberi spedirono un araldo a Dionisio per capitolare; ed esso gli incorporò colle sue guardie. Tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Tale fu la sorte de' Cartaginesi, la quale fa vedere, dice lo storico (Diodoro di Sicilia), che l'umiliazione sta vicina all'orgoglio; e che quelli i quali abusano troppo del propio potere, sono spesse volte costretti a riconoscere la loro debolezza. Questi arroganti vincitori, padroni di quasi tutta la Sicilia, che contavano già Siracusa com'espugnata, e ch'erano entrati dapprincipio quasi trionfanti nel gran porto insultando i Siracusani, n'escono adesso di notte coperti di vergogna, strascinando seco i funesti e miserabili avanzi della flotta e dell'esercito loro, e ridotti a dover temere per la propria patria. Imilcone, che non aveva rispettato nè l'asilo sagro de' tempj, nè la santità inviolabile de' sepolcri, dopo aver lasciati nel paese nimico cencinquantamila uomini senza sepoltura, se ne va a perire miseramente in Cartagine, vendicando sopra se medesimo colla sua morte l'insulto che fece agli Dei e agli uomini.

Dionisio, che diffidava de' forestieri, che teneva presso di se, ne licenziò ventimila; e col pretesto di ricompensarli, diede loro la città de' Leontini, che infatti era una comodissima abitazione, e un vantaggiosissimo stabilimento. Egli affidò la guardia della sua persona ad altri forestieri, e agli schiavi che avea

fatti liberi. Fece molti tentativi nella Sicilia e nel paese vicino, principalmente contra gli abitanti di Reggio (*Diod. l.* 14. *p.* 304-310.). I popoli d'Italia, vedendosi in pericolo, formarono una potente lega per arrestare le di lui conquiste; ed il successo fu eguale dall'una parte e dall'altra.

Intorno a quel tempo i Galli, che pochi mesi avanti avevano incendiata Roma, inviarono deputati a Dionisio per fare alleanza con lui (*Justin. l.* 20. *c.* 5.). Egli allora era in Italia. La notizia, che ricevette di un grande armamento de' Cartaginesi, lo costrinse a ritornarsene in Sicilia. Infatto i Cartaginesi, avendo messo in piedi un poderoso esercito sotto la condotta di Magone, fecero nuovi sforzi, che non ebbero miglior successo dei primi, e che terminarono in un accomodamento con Dionisio.

Egli attaccò di nuovo quelli di Reggio, e vi ricevette dapprincipio una rotta assai considerabile (*p.* 312. 315.); ma avendo riportata una gloriosa vittoria contra i Greci dell'Italia, nella quale fece più di diecimila prigionieri, rimandolli contra la loro aspettazione tutti liberi, e senza riscatto, affine di staccare i popoli dell'Italia dagl'interessi di quelli di Reggio, e di sciogliere una lega potente, che poteva render vani tutt'i suoi tentativi contra quella città (1). Avendo pertanto guadagnati con quest'atto di bontà e di generosità tutti gli

(1) *An. M.* 3619, *av. G. C.* 389.

abitanti del paese, e di nimici ch'erano, avendoseli fatti amici ed alleati, ritornò sotto quella città, per vendicarsi dell'ingiurioso rifiuto che ella gli avea fatto di dargli una sposa, e della insolente risposta, colla quale aveva dato la sua negativa. Gli assediati non vedendosi in istato di resistere al poderoso esercito di Dionisio, nè sperando per parte di esso alcun quartiere, se la città fosse stata presa d'assalto, tentarono di capitolare. Egli vi acconsentì, ma fece loro pagare trecentomila scudi (trecento talenti): gli costrinse a consegnargli tutti i loro vascelli, ch'erano settanta, e a dargli nelle mani cento ostaggi: dopo di che levò l'assedio. Egli però non operò così per usar bontà e clemenza, ma per perderli più sicuramente dopo averli debilitati. Infatto l'anno seguente, sotto il falso pretesto che avessero violato il trattato, gli assediò nuovamente con tutte le sue forze, dopo aver rimandato loro tutti gli ostaggi. Furono straordinarj gli sforzi da entrambe le parti. Da quella il desiderio della vendetta, da questa il timore di dover soggiacere ai più crudeli supplizj animavano le truppe. Quelle della città avevano per comandante Fitone, uomo valoroso ed intrepido, che i pericoli rendevano anche più coraggioso. Egli faceva con somma bravura frequenti sortite, in una delle quali Dionisio ricevette una grave ferita, da cui non guari se non con difficoltà ed incomodo. L'assedio andava in lungo, ed erano già scorsi undici mesi da che era cominciato. Una crudel carestia ridusse la città agli

estremi. Il frumento vendevasi a ducencinquanta lire al medimno (1). Consumati tutti i cavalli, e gli animali da soma, furono ridotti a nudrirsi di cuoi e di pelli, che facevano bollire, e finalmente a pascersi, come le bestie, di erba nella campagna, cibo che fu loro immediatamente tolto da Dionisio, avendo egli fatto mangiare da' cavalli tutta l'erba che trovavasi nei dintorni della città. Convenne finalmente cedere alla necessità, e arrendersi a discrezione. Dionisio entrò nella città, e la trovò piena di cadaveri. Quelli ch'erano sopravvissuti alla fame, erano più scheletri, che uomini. Egli fece più di seimila prigionieri, che furono condotti a Siracusa: lasciò liberi tutti quelli che potevano pagare cinquanta lire (una mina), e vendette gli altri. Dionisio fe cadere sopra Fitone tutto il rigore del suo sdegno e della sua vendetta; e cominciò col farne precipitare il figlio nel mare. La mattina seguente fece appendere lui stesso alla sommità delle più alte macchine, per darlo in ispettacolo a tutto l'esercito; e allora gli fe sapere che suo figlio era stato gettato nel mare. *Egli è stato un giorno più felice di me*, rispose lo sfortunato padre. In seguito lo fe condurre per tutta la città, facendolo battere con verghe, e insultare in mille maniere, e un banditore gridava, per ordine del tiranno, ad alta voce, che si trattava in tal guisa quel perfido e quel traditore, per avere suggerita la

(1) *Il medimno equivaleva a sei staja romane, o quasi a cinque delle nostre.*

ribellione agli abitanti di Reggio. *Dite piuttosto*, gridava quel generoso difensore della libertà, cui la vista della morte imminente rendeva più intrepido, *dite che in tal guisa si tratta un cittadino fedele, per aver ricusato di abbandonare la sua città, e la sua patria al tiranno.* Questo discorso, e questo spettacolo traevano le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori, e degli stessi soldati di Dionisio: e temendo non gli fosse tolto il prigioniero prima ch'avesse satollata sopra di lui la sua vendetta, lo fece immediatamente precipitar nel mare.

In un intervallo, che lasciò a Dionisio l'assedio di Reggio, questo principe avido d'ogni sorta di gloria, e che vantava bell'ingegno, inviò ad Olimpia suo fratello Tearide per concorrervi a nome suo al premio del corso dei cocchi, e a quello della poesia (*Diod. l.* 14. *p.*318.).

L'articolo, che comincio a trattare, riguardante il gusto, o piuttosto il trasporto di Dionisio pella poesia, e pelle lettere, essendo uno dei tratti che lo caratterizzano più particolarmente, e dall'altro canto trovandosi mescolato di bene e di male, richiede per giudicarne rettamente, che si separi ciò che questo gusto può avere di lodevole da ciò che merita di esser anche biasimato. Lo stesso dico del carattere principale di cotesto tiranno, che temperava i vizj della sua ambizione e della tirannia con molte eccellenti qualità che non è permesso dissimulare, poichè la verità della storia esige che si renda giustizia ai più

malvagi, perchè non sono malvagi in ogni cosa. Abbiamo veduti in lui molti tratti, degni per vero dire di lode (non parlo qui, se non di ciò che spetta ai costumi): la dolcezza, colla quale tollerava la libertà del giovine Dione; l'ammirazione che mostrò della risposta libera e generosa che gli diede sua sorella Testa alla occasione della fuga di suo marito; le maniere graziose e popolari, che adoperò in molti incontri verso i Siracusani; la famigliarità, colla quale conversava con tutti i cittadini, e anche cogli artigiani; l'uguaglianza, che osservava tra le sue mogli, e i riguardi e 'l rispetto che aveva per esse, sono tutte cose che fanno vedere in Dionisio più di equità, moderazione, bontà, e generosità, di quello che ordinariamente si pensa; mentr'egli non è tiranno come Falaride, come Alessandro Fereo, come Caligola, o Nerone, o Caracalla.

Ritorno al gusto di Dionisio pella poesia. Negl'intervalli che gli lasciavano gli affari, amava sollevarsi col commercio delle persone letterate, e collo studio delle arti e delle scienze. Provava specialmente un particolar piacere nel verseggiare, e si esercitava in compor poemi, e principalmente tragedie. A questa sua passione possono servire di qualche scusa lodevole e la inclinazione ch'egli aveva per le belle lettere, e la stima che faceva degli uomini dotti, e la sua propensione a beneficarli, ed il buon uso delle sue ore oziose. Non era forse meglio che le impiegasse in esercitare l'ingegno nella coltura delle scienze, di

quello che le consegrasse alla crapula, alla danza, agli spettacoli, al giuoco, a frivole conversazioni, e ad altri piaceri ancora più perniciosi? Questa è la sensata riflessione, che fece Dionisio il giovane mentr' era in Corinto (*Plut. in Timol. p.* 243.). Filippo Macedone, essendo a mensa con lui, cominciò a parlare d'una maniera burlevole e sprezzante delle odi e delle tragedie lasciate da Dionisio di lui padre, e fingeva di non poter comprendere in qual tempo egli avesse potuto trovar l'agio di comporle. Dionisio gli rispose bruscamente, e con argutezza: *Siete molto imbarazzato sopra questo punto. Ei le compose nelle ore, che voi, ed io, e infiniti altri, che ci stimiamo tanto, passiamo in bere, e divertirci.*

Giulio Cesare, e l'imperatore Augusto hanno coltivata la poesia, e composto tragedie (*Suet. in Caes. c.* 56. *in Aug. c.* 85.). Lucullo aveva pensato di scrivere in versi le memorie delle sue campagne (*Plut. in Lucul. p.* 492.). Si attribuiscono a Lelio e a Scipione, ambedue eccellenti guerrieri, e specialmente l'ultimo, le commedie di Terenzio; e questa voce sparsa in Roma, anzichè nuocere al loro credito, servì maggiormente ad accrescerlo. Questi divertimenti adunque non erano per se stessi condannevoli, e il genio per la poesia, ristretto ne' giusti limiti, non meriterebbe di essere biasimato. Il ridicolo di Dionisio consisteva nel pretendere di esservi eccellente sopra tutti gli altri. Ei non poteva soffrire nè superiore, nè uguale, e perchè

aveva solo la prima autorità, si era eziandio avvezzato a credere di essere il solo dotato dei migliori talenti: in una parola era tiranno in ogni cosa. Quello spirito di dominio e d'impero, cui gli dava il suo grado, era una delle cagioni della stima smisurata, ch' ei faceva del proprio merito. Essa nasceva anche dagli applausi continui de' suoi cortigiani, e dal concerto uniforme delle lodi di tutti quelli che cospiravano ad ingannarlo su quest' articolo tanto lusinghiero. E di che mai (1) non si crede capace un grande, un ministro, un principe sempre adulato, sempre adorato? Si sa che il cardinale de Richelieu, tra le sue grandi occupazioni, non solamente componeva opere di teatro, ma si vantava eziandio di essere in queste eccellente; e la sua gelosia in riguardo a ciò giunse a tale, che si servì della sua autorità per far criticare le composizioni di quelli, ai quali il pubblico, giudice giusto ed incorrotto in quest'articolo, dava la preferenza sopra quelle composte da lui.

Dionisio non rifletteva che vi sono alcune cose commendevoli per se medesime, e che fanno onore ai privati, nelle quali disdice ad un principe il voler la preminenza. Ho già riferita altrove la lezione, che Filippo re di Macedonia diede a suo figlio Alessandro, che si era mostrato troppo abile nella musica in un convito. *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantar così bene?* Questo si era un ornamento

(1) *Nihil est quod credere de se*
Non possit cum laudatur diis aequa potestas. Juv.

sconvenevole alla sua condizione. Se Cesare ed Augusto, componendo tragedie, si fossero intestati di eguagliar Sofocle, o anche di soverchiarlo, non sarebbe stata per essi una cosa ridicola, e anche vergognosa il tenervi il primato? E perchè ciò? Perchè un principe, costretto da un dovere essenziale e indispensabile ad occuparsi senza posa nelle cose generali riguardanti il governo, e circondato da una serie infinita di affari particolari, che a lui come a centro si riferiscono, non può applicarsi alle scienze se non per passatempo, e in piccoli intervalli, che non gli danno tutto l'agio necessario per distinguersi più di quelli che interamente vi attendono, e che ne formano il loro unico studio. Quindi qualora il pubblico vede un principe che affetta singolarità in tali scienze, ha tutto il diritto di conchiudere, che trascuri i suoi doveri essenziali, e ciò che deve alla felicità del suo popolo, per darsi ad una occupazione, che consuma inutilmente il suo tempo, e le forze del suo spirito. Conviene però far giustizia a Dionisio, a cui non si fece mai il rimprovero, che la poesia lo abbia renduto meno attento, e meno applicato agli affari suoi più importanti, nè che gliene abbia mai fatto trascurare alcuno.

Ho già detto che questo principe in un intervallo di pace aveva inviato ad Olimpia suo fratello Tearide, per aspirare a nome suo al premio del corso de' cocchi, e a quello della poesia. Quando egli giunse nell'assemblea, la bellezza non meno che il numero dei

cocchi, e la magnificenza de' ricchi padiglioni ricamati d'oro e d'argento attrassero gli sguardi e l'ammirazione di tutti gli spettatori. Nè furono meno allettate l'orecchie, quando si cominciò la lettura de'poemi di Dionisio. Egli aveva scelto, per fare questa lettura, uomini d'una voce piena, sonora, e gradevole(1), che si facevano sentire di lontano e distintamente, e che sapevano dar peso e numero ai versi che recitavano (*Diod.l.14.p.318.*). Tutti dunque si alzarono subito in piedi, e quella felice pronunzia, sostenuta con tant'arte, e con tanta grazia, ingannò tutti gli uditori. Ma il diletto cessò presto, e la mente non istette molto a rilevare l'inganno dell'orecchio. Conobbero tutto il ridicolo de' versi, e si vergognarono di avergli applauditi. Le lodi e gli applausi si cangiarono in risate, e in motteggi pieni d'insulti; e il disprezzo e lo sdegno giunsero fino a mettere in pezzi i ricchi padiglioni di Dionisio. Lisia, il celebre oratore, che si era portato in Olimpia per disputarvi il premio, più volte da lui riportato, dell'eloquenza, imprese a provare con dotto ragionamento, ch'era contra il decoro della Grecia, amica e protettrice della libertà, l'ammettere alla celebrazione dei giuochi sacri un empio tiranno, che ad altro non pensava che a ridurre i Greci in ischiavitù. Pare che non fosse fatto allora a Dionisio questo affronto, ma gli avvenne qualche cosa di peggio: imperciocchè essendo i suoi cocchi entrati in corso, o furono trasportati da un

(1) *Cotesti lettori si denominavano* ῥαψωδός.

empito sregolato oltre i confini, o si ruppero tutti gli uni contra gli altri; e per ultima disavventura la galera, che riconduceva quelli che furono inviati da Dionisio per assistere ai giuochi, fu battuta da una fiera burrasca, e non giunse a Siracusa che con grande stento. Quando i piloti vi furono arrivati, sparsero voce per tutta la città, in odio e in disprezzo del tiranno, che i suoi pessimi poemi avevano cagionato ai lettori, ai cavalli, e alla galera stessa tanti sinistri accidenti. Un così infelice successo non disanimò punto Dionisio, nè gli fece diminuire l'alta opinione ch'egli aveva della poetica sua fantasia. Gli adulatori, de'quali era piena la sua corte, non mancarono di rappresentargli, che un tale scatenamento contra i suoi poemi non poteva procedere se non dall'invidia, che se la prende sempre colle opere più eccellenti; e che presto o tardi i suoi invidiosi avrebbero renduto giustizia al suo merito, riconoscendolo per superiore a tutti gli altri poeti. È incomprensibile l'ostinazione di Dionisio in quest'articolo. Egli era per vero dire gran guerriero ed eccellente capitano, ma si lusingava di esser anche miglior poeta, e si dava a credere che i suoi versi gli facessero più onore che tutte le sue vittorie. L'intraprendere di disingannarlo di un'opinione sì vantaggiosa, oltre il non esservi speranza di riuscirvi, sarebbe stato un affliggerlo. Quindi tutti i dotti, tutti i poeti, che mangiavano in gran numero alla sua mensa, quando leggeva loro i suoi poemi, esternamente comparivano estatici per l'ammirazione.

Non si era mai veduta, secondo essi, una simil cosa nelle sue poesie; eran desse grandi, nobili, e regali, o per meglio dire, tutte divine. In tutta quella truppa se ne trovò uno solo, il quale non si lasciò strascinare da quel torrente di lodi e di adulazioni; e questi era Filosseno. Costui aveva un gran credito, ed era eccellente nella poesia ditirambica. Si narra di esso un tratto, di cui Fontaine seppe far uso opportunamente. Essendo egli alla mensa di Dionisio, e vedendo che per se era stato preparato un piccolissimo pesce, e un mostro pel re, prese il pesciolino, e se lo avvicinò all'orecchio. Interrogato, perchè avesse ciò fatto: *Perchè*, rispose, *io voleva sapere certe notizie del tempo di Nereo; ma questo giovane ospite del mare non ha saputo rispondermi. Il vostro è più vecchio: egli saprà senza dubbio ciò che io chiedo.*

Dionisio un giorno avendo letto a questo filosofo un componimento poetico, e avendolo stimolato a dirgliene il suo sentimento, egli con una gran franchezza e libertà gli disse il suo parere. Il principe, che non era avvezzo a quel linguaggio, se ne chiamò offeso, e attribuendo una tale audacia a gelosia, ordinò che fosse condotto nella pubblica carcere. Tutta la corte afflitta e sorpresa s'interessò pel generoso prigioniero, e ne ottenne la liberazione. Nel giorno seguente fu sciolto, e ricuperò la grazia del principe. Nel convito, che Dionisio diede quel giorno a'medesimi commensali, che fu come il suggello della riconciliazione, e nel quale l'allegrezza e la giocondità

regnarono piucchè mai, dopo aver lungamente mangiato, il principe non mancò di far entrare tra i ragionamenti della tavola i suoi versi, che n'erano il soggetto più ordinario. Egli scelse alcuni componimenti, ne'quali aveva posto tutto il suo studio, che riguardava come i suoi capi d'opera, e che non poteva leggere senza una sensibile compiacenza, e senza una vera soddisfazione di se medesimo. Ma per dar compimento al suo piacere, aveva bisogno del suffragio e dell'approvazione di Filosseno, di cui egli faceva tanto più conto. perchè non era solito esserne prodigo come gli altri. Ciò ch'era avvenuto il giorno innanzi, era una buona lezione per questo poeta. Dionisio gli domandò il suo parere intorno ai versi, che aveva letti. Filosseno senza scomporsi, e senza risponderli motto, si rivolse alle guardie, ch'erano d'intorno alla mensa, e disse in una maniera seria, ma insieme gioconda: *Riconducetemi in prigione.* Il principe sentì tutto il sale e tutta la finezza di quell'ingenuo scherzo, e non disse altro. Ciò che v' era di spiritoso rintuzzò una libertà. che in altro tempo lo avrebbe grandemente offeso. Qui egli altro non fece, che ridere, e non mostrò risentimento alcuno.

Ma non si diportò così all'occasione di un motto piacevole di Antifone, ch'era d'un genere assai diverso, e procedeva da uno spirito violento e brutale. Il principe in una conversazione domandò qual fosse la miglior sorta di bronzo. Avendo ciascheduno detto il suo parere, Antifone rispose ch'era quello, di cui erano

state formate le statue (1) di Armodio e di Aristogitone. Questa facezia, se la si deve chiamar così, costogli la vita.

Gli amici di Filosseno, temendo che la sua libertà troppo grande non fosse per avere anche per lui conseguenze funeste, gli parlarono seriamente, e gli rappresentarono, che quelli che hanno a trattare co'principi, devono parlare il loro linguaggio: ch'essi vogliono udir cose gradevoli: che chiunque non sa dissimulare, non è nato per la corte: che le grazie, e le liberalità, di cui Dionisio lo colmava, meritavano di essere ricompensate con qualche compiacenza; in una parola, ch'ei colla sua libertà veridica andava a pericolo di perdere non solamente la sua fortuna, ma anche la vita. Filosseno rispose loro, che profitterebbe di tali avvisi, e che in avvenire darebbe le sue risposte in maniera, che senza offendere la verità, sarebbero di soddisfazione al principe. Infatti qualche tempo dopo, Dionisio avendo loro letta una sua tragedia sopra un soggetto assai funesto e lugubre, dove faceá di mestieri eccitare la compassione, e trarre le lagrime dagli occhi degli uditori, egli si rivolse a Filosseno, e gli domandò ciò che pensasse di quel suo componimento. Ei, per rispondergli, si servì di una parola che in lingua greca ha due sensi (2): in uno significa cose lugubri,

(1) *Essi avevano liberata Atene dalla tirannia dei Pisistratidi*

(2) Οἰκτρά. La nostra parola *compassionevole* corrisponde in qualche cosa al greco. Ma tuttavia *versi compassionevoli* vuol dire *versi infelici*, e chi dicesse

tenere, atte a muover pietà, e ad ispirar sentimenti di compassione; e in un altro significa come assai mal fatte, e difettose. Dionisio, ch'era pieno di stima pe' suoi versi, e che non credeva che si potesse pensarne altrimenti, prese quella parola nel senso favorevole, e fu molto contento di Filosseno; gli altri però non s'ingannarono, e la intesero nel vero senso, ma senza spiegarsi.

Non vi era cosa, la quale fosse capace di guarirlo di cotesta follia. Da ciò che dice Diodoro di Sicilia (*p.* 332) si raccoglie, che, avendo inviato un'altra volta in Olimpia poemi di tal tempra, egli riscosse le medesime risate, e il medesimo affronto di prima. Questa notizia, che non gli si potè nascondere, lo immerse in una profonda malinconia, che non lo abbandonava mai, e che si cangiò in breve in una specie di furore e di frenesia, dicendo che l'invidia e la gelosia, sempre nimiche del vero merito, gli facevano una guerra crudele, e che tutti congiuravano contro di lui, per oscurarne la riputazione. Accusava i suoi migliori amici di essere entrati in questa congiura. Ne fece morir parecchi sotto vani pretesti, e ne esigliò altri, tra i quali Leptino suo fratello, e Filisto, che gli avevano prestati sì gran servigi, e ai quali era debitore del suo potere. Essi ritiraronsi a Turio in Italia, donde furono qualche tempo dopo richiamati, e ristabiliti in tutti i loro beni, e nell'antico loro lustro; e Leptino prese in isposa la figlia di Dionisio.

versi che fanno pietà, esprimerebbe meglio l'equivoco del greco.

Per trarlo dalla malinconia, cui gli cagionava l'infelice successo de' suoi poemi, eragli necessaria qualche occupazione. Le guerre, e le fabbriche, ch' egli intraprese, gli diedero in che intertenersi. Pensò di stabilire potenti colonie in quella parte d'Italia, ch'è situata sul mare Adriatico dirimpetto all'Epiro, affine di avere un asilo sicuro per la sua flotta, quando rivolgesse le sue forze da quella parte, e a quest' oggetto fece alleanza cogl' Illirj, e ristabilì Alcete re de' Molossi ne' suoi stati. Il suo principale scopo si era di attaccar l'Epiro, e di rendersi padrone de' tesori immensi adunati per molti secoli nel tempio di Delfo; e mentre si metteva in istato di eseguire questa impresa, ch'esigeva gran preparativi, parve che ne volesse tentare un'altra del medesimo genere, ma di una più facile esecuzione. Avendo fatta una improvvisa scorreria nella Toscana col pretesto di dar la caccia ai corsari, saccheggiò un tempio ricco, situato nel sobborgo di una città nominata Agilla, e ne trasse più di quattro milioni cinquecento mila lire (mille cinquecento talenti). Egli aveva bisogno di denaro per provvedere alle spese considerabili che faceva in Siracusa non solo per fortificare il porto, e ridurlo atto a contenere comodamente ducento galee, ma eziandio per circondare tutta la città di forti mura, per costruire tempj grandiosi, e fabbricare un luogo di esercizio vicino al fiume Anape. Si propose nel tempo stesso di scacciare intieramente dalla Sicilia i Cartaginesi (*p.* 338-340 *e* 384.), e la

prima vittoria, che riportò sopra di essi, lo mise quasi in istato di riuscirvi: ma la perdita di una seconda battaglia, in cui restò ucciso suo fratello Leptino, rovinò tutte le sue speranze, e lo sforzò a strignere un trattato, col quale cedeva alcune piazze ai Cartaginesi, e pagava loro grosse somme in risarcimento delle spese della guerra. Un altro tentativo, che ei fece contro di essi alcuni anni dopo, volendo profittare della strage che la peste aveva fatta in Cartagine, non ebbe miglior esito.

Un' altra vittoria, di un genere assai diverso, ma che non gli stava meno a cuore, lo compensò, o almeno lo consolò degl' infelici successi delle passate battaglie (*Diod. p.* 384.). Egli aveva fatto rappresentare in Atene una tragedia nella celebre festa di Bacco, per concorrervi al premio, e fu dichiarato vincitore. Gli applausi, che diedero a quella tragedia gli Ateniesi, che in questo genere erano i giudici migliori, mostrano che la poesia di Dionisio non era tanto cattiva, nè tanto compassionevole; e può essere, che l'odio de'Greci a tutto ciò che veniva da un tiranno, contribuisse molto alla disapprovazione che riscossero i suoi componimenti ne' giuochi olimpici. Checchè ne sia, Dionisio ricevette questa notizia con tali trasporti di gioja da non potersi esprimere. Ne furono fatti agli Dei pubblici rendimenti di grazie, ed i tempj erano appena capaci di contenere il gran concorso del popolo. Tutta la città fu in festa e in allegrezza, ed il principe dispensò regali

oltremodo magnifici a tutti gli amici. Contento di se medesimo più di quello che si possa dire, e credendosi giunto al colmo della gloria, largheggiava di favori alla mensa con giocondità, e nel tempo stesso con una grazia e con una nobiltà, che incantavano ognuno. Invitava i commensali a bere e a mangiare più coll'esempio, che colle parole, di maniera che nell'uscir dal convito fu preso da violenti dolori cagionati da un' indigestione, di cui sin d'allora si previdero gli effetti.

Dionisio aveva avuti tre figli dalla sua moglie Doride, e quattro da Aristomaca, tra i quali vi erano due femmine, Sofrosina ed Areta (*Plut. in Dionys. p.* 960.). Sofrosina fu data in isposa al suo primogenito, Dionisio il Giovane, che avea avuto dalla sua moglie Locrese; e Areta prese in isposo suo fratello Teoride. Morto questo, Dione sposò la vedova Areta, ch' era sua nipote. Siccome la malattia di Dionisio non dava alcuna speranza di guarigione, Dione s' incaricò di parlargli dei figli, ch' egli aveva avuti da Aristomaca, i quali venivano ad esser suoi cognati e nipoti, e d' insinuargli ch'era cosa giusta il preferire i figli della moglie siracusana a quelli della straniera: ma i medici volendo servire il giovane Dionisio, figlio della Locrese, destinato al trono, non gli diedero tempo di eseguire ciò che voleva; imperocchè, avendo il principe domandato un rimedio per dormire, gliene diedero uno tanto violento, che gli sopì tutti i sensi, e fece immediatamente succedere al sonno la morte. Egli aveva regnato trentott' anni.

Questo principe era dotato per vero dire di qualità grandi politiche e militari, e ne aveva abbisognato per innalzarsi da una bassa condizione a grado sì alto. Dopò di aver conservato il trono trent'otto anni, lo lasciò tranquillamente a quello tra' suoi figli, che gli piacque di scegliere, e lo aveva stabilito sopra fondamenti solidi a segno, che questo figlio, malgrado della sua poca capacità di governare, lo conservò per dodici anni. Ora tutto ciò non si può eseguire senza un gran capitale di merito. Ma quali sono le qualità che cuoprir possano i vizj, che lo resero l'oggetto dell' odio de'suoi sudditi? Forse un'ambizione, che non conosceva nè limiti, nè leggi? un'avarizia, che non rispettava i luoghi più sacri? una crudeltà, che sovente non la perdonava ai suoi più stretti congiunti? finalmente un'empietà aperta e dichiarata, che non riconosceva la Divinità, se non per insultarla?

Ritornando egli a Siracusa con un vento favorevole, dopo aver saccheggiato a Locri il tempio di Proserpina, *vedete voi*, disse ai suoi amici (*Cic. de nat. deor. l.* 15, *n.* 83.) con un riso dileggiante, *come gli Dei immortali favoriscono la navigazione de' sacrileghi?* Avendo bisogno di denaro per muover guerra a' Cartaginesi, spogliò un tempio di Giove, e tolse a quel dio il mantello d'oro massiccio, che gli aveva regalato il tiranno Gerone delle spoglie cartaginesi; e con un motteggio sacrilego dicendo che un mantello d'oro era troppo pesante pella state, e troppo freddo pel verno, gliene fece gittar sulle spalle uno

di lana, che sarebbe buono, diceva egli, per tutte le stagioni. Un'altra volta fece levare all'Esculapio di Epidauro la barba d'oro, sotto il pretesto, che non istava bene al figlio la barba, mentre n'era senza il padre (1). Fece parimente levare da tutti i tempj i voti d'argento: e perchè in quelli stava scritto secondo l'antico uso della Grecia, *ai buoni Dei*, voleva, diceva egli, profittare della loro bontà. Quanto poi alle coppe, e alle corone d'oro, che le statue delle Vittorie tenevano in mano, egli le trasportò senz'alcun riguardo, dicendo che non era un prenderle, ma solamente un riceverle; e che era una follia, domandando incessantemente favori agli Dei, il ricusarli quando stendevano eglino stessi la mano per darceli. Queste spoglie furono portate per suo ordine al mercato, e vendute all'incanto; e dopo averne egli ritratto il denaro, fece pubblicare che tutti quelli, che avevano utensili tolti dai luoghi santi, dovessero restituirli tutti ad un momento prescritto ai tempj, ai quali appartenevano. In tal guisa egli aggiunse all'empietà verso gli Dei, l'ingiustizia verso gli uomini.

Le precauzioni ammirabili, che Dionisio credeva necessarie per mettere la sua vita in sicuro, ci mostrano a quali inquietudini e timori fosse soggetto. Egli era costretto a portare sotto le vesti una corazza di rame: non parlava al suo popolo se non dall'alto d'una torre,

(1) *Apollo, padre di Esculapio, dipignevasi senza barba.*

e credeva di rendersi invulnerabile, rendendosi inaccessibile: non si fidava nè degli amici, nè de' congiunti: la sua guardia era composta di stranieri, e di schiavi; ed usciva più di rado che poteva, sforzato dal timore a condannar se medesimo ad una specie di prigione *(Cic. Tuscul. Quaest. l. 5. n. 57-63.)*. Queste straordinarie cautele riguardano senza dubbio alcuni tempi del suo regno, nei quali le frequenti congiure formate contro di lui, lo rendevano più timido e più sospettoso; avendolo noi veduto in altri tempi conversare assai liberamente col popolo, e rendersi accessibile nella maniera più famigliare. In que' giorni di tenebre e di timore s'immaginava di vedere tutte le mani armate contro di se. Una parola scappata di bocca al suo barbiere, che scherzando si vantò di metter tutte le settimane il rasojo alla gola del tiranno, gli costò la vita *(Plut. de garrul. p. 508.)*. D'allora in poi, per non lasciar più il suo capo e la sua vita in balia di un barbiere, costrinse le sue figlie ancor giovanette a questo vil ministero; e quando esse crebbero in età, tolse loro dalle mani le forbici e 'l rasojo, ed ammaestrolle a bruciargli la barba ed i capelli colle scorze di noce; e finalmente si ridusse a radersela da se stesso, non fidandosi nemmeno delle proprie figlie *(Offic. l. 2. n. 25.)*. Ei non andava mai di notte nelle camere delle sue mogli, senza averle fatte prima visitare dappertutto con gran diligenza. Il letto era circondato da un fosso molto largo e profondo, con un piccolo ponte

levatojo, che ne apriva il varco. Dopo aver ben serrate co' catenacci le porte della camera, levava quel ponte per poter dormire con sicurezza. Non era permesso nè a suo fratello, nè allo stesso figlio di entrare nella sua camera, se prima non avessero cangiate le vesti, e non si fosse rifrustato loro addosso dalle guardie (*Plut. in Dion. p.* 961.). Il passare in tal maniera i giorni in continui spaventi, è egli forse un regnare, e un vivere? In mezzo a tutta la sua grandezza, nel seno delle ricchezze e delle delizie, in un regno di quasi quarant' anni, malgrado delle sue generosità e profusioni, non si era potuto acquistare un solo amico. Egli non viveva che in compagnia di schiavi tremanti, e di vili adulatori; e non avea mai gustata la dolcezza di amare, e di essere amato, nè i piaceri d' una società sincera, e di una fiducia reciproca, come confessò egli stesso in un' occasione, che merita di essere raccontata.

Damone e Pitia, ambidue educati nei principj della setta di Pitagora, e legati insieme coi nodi sagri di una stretta amicizia, si erano scambievolmente giurata una fedeltà inviolabile: questa fu posta a un duro cimento (*Cic. de offic. l.* 3. *n.* 45. *Val. Max. l.* 4. *c.* 7.). Uno di essi condannato a morte da Dionisio il tiranno, domandò per grazia, che gli fosse permesso di fare un viaggio nella sua patria per dar sesto ai suoi affari, con promessa di ritornare dopo un certo tempo; e l'altro si offerse generosamente per ostaggio. I cortigiani, e specialmente Dionisio, aspettavano

con impazienza l'esito di un avvenimento così straordinario e dilicato. Avvicinandosi il giorno prescritto, e non essendo egli ancora tornato, ciascheduno biasimava lo zelo imprudente e temerario di quello che si era dato in ostaggio. Ma questi lungi dal mostrarne timore, od inquietudine, rispondeva con volto tranquillo e d'un tuono affermativo, ch'egli era sicuro che il suo amico ritornerebbe; ed infatti arrivò nel giorno e nell'ora determinati. Il tiranno ammirando una sì rara fedeltà, e intenerito alla vista di sì amabile unione, gli accordò la vita, e domandò loro in grazia di essere ammesso per terzo nella loro amicizia.

In un'altra occasione mostrò con uguale ingenuità ciò ch'egli stesso pensava del suo stato (*Cic. Tuscul. Quaest. l.* 5. *n.* 61. 62.). Il cortigiano Damocle decantava ogni giorno quasi con estatica ammirazione la di lui grandezza, il numero delle truppe, la vastità del dominio, la magnificenza dei palazzi, e l'abbondanza universale di ogni sorta di beni e di delizie, in cui egli viveva, non cessando di ripetere non esservi mai stato alcuno più felice di lui. » Giacchè tu pensi così, disse» gli un giorno il tiranno, vuoi tu gustare la » mia felicità, e farne esperimento ? » L'offerta fu di buon grado accettata, e Damocle fu posto sopra un letto d'oro, coperto di tappeti superbamente ricamati. La stanza era piena di vasi d'oro e d'argento; ed egli era circondato da schiavi di una rara bellezza pomposamente vestiti, attenti per servirlo ad ogni suo menomo cenno. Non erano state

risparmiate l'essenze più squisite, e i profumi più dilicati. La mensa era imbandita a proporzione. Damocle nuotava nel piacere, e si considerava l'uomo più felice del mondo; quando vede, alzando accidentalmente gli occhi, sospesa sopra il suo capo la punta d'una spada, la quale stava appesa al soffitto soltanto con un crine di cavallo. Nello stesso momento fu preso da un freddo sudore: ogni cosa sparisce a' suoi occhi; egli altro non vede che la spada, nè altro sente che il suo pericolo. Penetrato dallo spavento, chiede la permissione di poter uscire di là, e dichiara di non voler essere più felice. Immagine molto viva della vita di un tiranno! Quegli, di cui parliamo, aveva regnato, come ho già detto, per lo spazio di anni trentotto.

Capitolo Secondo

Questo capitolo contiene la storia del secondo Dionisio tiranno di Siracusa, figlio del primo, e quella di Dione suo stretto congiunto.

Dionisio il vecchio ebbe per successore uno de' suoi figli, che portava lo stesso nome, e che comunemente appellasi Dionisio il Giovane (1). Dopo aver fatti magnifici funerali a suo padre, adunò il popolo, e lo pregò ad aver per lui la stessa bontà, che aveva mostrata per suo padre (*Diod. l.* 15. *p.* 385.).

(1) *An. M.* 3632, *av. G. C.* 372.

Egli era d'un carattere assai diverso: imperciocchè quanto il primo Dionisio era stato vivace e intraprendente, altrettanto questi era pacifico e tranquillo (*id. l.* 16. *p.* 410.); lo che sarebbe stata una felicità pel suo popolo, se questa dolcezza, e questa tranquillità fossero procedute da una mente saggia e moderata, non da naturale codardia e scioperaggine.

Reca stupore il vedere Dionisio il giovane ricever pacificamente, dopo la morte del padre, la successione alla tirannia, come un patrimonio ereditario, malgrado dell'inclinazione naturale de' Siracusani alla libertà, risvegliata da una sì favorevole occasione, e malgrado della debolezza di un giovane principe privo di merito e sperienza. Pare che gli ultimi anni di Dionisio il vecchio, il quale si applicò, sul fine di sua vita, a far gustare a' sudditi le dolcezze del governo, gli avessero in certa maniera riconciliati colla tirannia; specialmente dopo che colle sue grand' imprese e per terra e per mare si era acquistata una gran fama, ed aveva grandemente innalzata la gloria dell'impero di Siracusa, ch'egli aveva saputo render formidabile alla stessa Cartagine, non altrimenti che ai più potenti popoli dell'Italia e della Grecia. Dall'altra parte avevano motivo di temere che, se imprendevano di cangiar governo, le conseguenze funeste di una guerra civile facessero loro perdere tutti questi vantaggi; laddove il carattere dolce e umano del giovane Dionisio faceva concepir loro per l'avvenire favorevoli speranze.

Egli salì dunque tranquillamente sul trono del padre.

Si è veduto qualche cosa di somigliante in Inghilterra. Il famoso Cromwel morì pacificamente sul suo letto, come avrebbe fatto il principe migliore; ed il suo cadavere fu seppellito cogli stessi onori e colla stessa pompa che quelli de're legittimi. Gl' Inglesi inalzarono Riccardo suo figlio alla dignità di Protettore, e gli restarono sommessi quanto lo erano stati al padre, comunque egli non avesse alcuna delle di lui grandi qualità.

Dione, il più valoroso e 'l più saggio Siracusano, e ch' era cognato del giovane Dionisio, avrebbe potuto essergli d' un gran soccorso, s' egli avesse saputo profittare de' di lui avvertimenti *(Plut. in Dion. p. 960. 961.)*. Nella prima assemblea, che tutti gli amici del principe tennero presso il giovane Dionisio, Dione parlò con tanto senno intorno a ciò che era utile ed espediente in quella congiuntura, che fece vedere che in prudenza tutti gli altri non erano in confronto di lui che fanciulli, e nella franchezza e libertà di parlare, se non timidi schiavi della tirannia, vilmente occupati nell' unica cura di piacere al principe. Ma ciò che più li sorprese e stordì si fu che Dione vedendo tutt' i cortigiani compresi dal timore, alla vista della tempesta già formata dalla parte di Cartagine, e prossima a cadere sopra la Sicilia, ebbe il coraggio di asserire, che se Dionisio voleva goder la pace, egli s'imbarcherebbe in quel momento stesso, si porterebbe nell' Africa, e scongiurerebbe quella

tempesta con di lui soddisfazione; e che se inclinava alla guerra, gli somministrerebbe, e manterrebbe a proprie spese cinquanta galere a tre ordini di remi, e ben equipaggiate.

Il giovane Dionisio ammirando e inalzando sino alle stelle si generosa magnanimità, gli diede molti attestati della sua riconoscenza, del suo affetto, e del suo buon cuore; ma i cortigiani, che riguardavano la magnificenza di Dione come un rimprovero rispetto ad essi, e la di lui autorità come una diminuzione della loro, ne trassero tosto un pretesto per calunniarlo, e non tralasciarono co' loro discorsi d'irritare contro di esso il giovane principe, a cui davano ad intendere che Dione, col rendersi forte sul mare, si apriva una strada alla tirannia; e che co' suoi vascelli pensava di trasmettere tutto il potere ai figli di Aristomaca, ch'erano suoi nipoti. Ma ciò che più di tutto gl'inaspriva contra Dione, era la vita ch'egli menava, la qual era una perpetua censura della loro; imperciocchè que' cortigiani essendosi dapprincipio impadroniti dell'animo del tiranno, ch'era stato pessimamente educato, non pensavano che a dargli di continuo nuovi divertimenti, tenendolo sempre occupato in conviti, abbandonato alle femmine, e immerso in tutti gli altri piaceri più vergognosi. Sin dal principio del suo regno istituì alcune feste licenziose, che duravano per tre mesi interi, nel corso de' quali il suo palazzo, chiuso a tutti gli uomini dabbene, era pieno d'ubbriachi, ed in ogni angolo risuonava di facezie, di scherzi osceni, di canzoni impudiche, di danze, di

di mascherate, e di ogni sorta di dissolutezze (*Athen. l.* 10. *p.* 435.). Non vi era pertanto cosa ad essi tanto importuna, come è facile l' immaginarsi, nè che recasse loro tanto dispiacere, quanto la presenza di Dione, il quale non si curava punto di tali piaceri. Quindi alle sue virtù dando i più apparenti colori del vizio, trovarono il mezzo di calunniarlo presso il principe, e di farne passare la gravità per arroganza, e la libertà di parlare per una sediziosa insolenza. Se voleva dar alcuni saggi consigli, era trattato da severo pedante, che s'ingeriva importunamente in dar lezioni e rimproveri al principe; e se ricusava di sollazzarsi insieme cogli altri, dicevano ch' era un misantropo ed un atrabiliare, che troppo gonfio di sua virtù, dispregiava gli altri, e si faceva censore del genere umano.

È di mestieri però confessare, ch'egli aveva naturalmente nel contegno e nelle maniere un non so che di austero e di aspro, che mostrava alterigia, e ch' era capace di tenere in soggezione non solamente un giovane principe, nudrito continuamente di adulazioni e di compiacenze, ma i suoi più cari amici, e quelli che gli erano più affezionati. Pieni di ammirazione verso la sua rettitudine, verso la sua costanza, verso la sua nobiltà di pensare, gli rappresentavano che per un uomo di stato, che ha bisogno di saper maneggiare gli animi per condurgli al suo fine, egli era di umor troppo aspro e selvaggio. Platone in seguito si adoperò per correggere in lui questo difetto, facendogli contrarre stretta amicizia con un filosofo

di uno spirito giocondo e piacevole, e ch' era molto atto ad ispirargli maniere dolci e insinuanti. Egli lo avverte di ciò anche in una lettera *(epist. 4.)*, nella quale gli parla così: *Considerate, vi prego, che siete tacciato di esser mancante di dolcezza e di affabilità; e persuadetevi che il mezzo più sicuro di riuscire negli affari è il rendersi grato alle persone colle quali si deve trattare. L'asprezza allontana tutti, e riduce l'uomo alla solitudine* (1). Malgrado di questo difetto egli era molto considerato nella corte, dove la superiorità de' suoi lumi, e un merito singolare lo rendevano assolutamente necessario, particolarmente in un tempo in cui lo stato era minacciato di grandi burrasche.

Credendo egli che tutti i vizj del giovane Dionisio procedessero dalla cattiva educazione, e dalla profonda ignoranza de' suoi doveri, conobbe che il primo passo, che si doveva fare, era di far che se fosse possibile strignesse amicizia con uomini di talento, la solida, ma gradevole conversazione de' quali lo potesse, divertendolo, istruire, perchè questo principe non era in se stesso di cattiva indole *(Plut. in Dion. p. 962. Plat. epist. 7. p. 327. 328.)*. Si vedrà in progresso, che Dionisio era disposto al bene e alla virtù; che non era privo nè di gusto, nè d' inclinazione alle arti e alle scienze; che sapeva far conto del merito e dei

(1) Ἡδ' αὐθάδεια, ἐρημία ξύνοικος. *Dacier traduce così queste parole*: l'asprezza è sempre compagna della solitudine. *Ho mostrato altrove in che questa versione sia viziosa.* Man. d'insegn. t. 3. p. 505.

talenti, che distinguono gli uomini; che amava la conversazione dei dotti, col commercio dei quali si rese capace delle cognizioni più sublimi; che giunse sino a familiarizzare il trono con alcune scienze, che non sogliono accostarvisi tanto dappresso, e rendendole in tal guisa come sue favorite, le rendette animose, e con una protezione, che dava loro un carattere di nobiltà, le mise in pregio. Egli non era meno sensibile alle dolcezze dell'amicizia. Nell'interno della sua casa era un buon padre e un buon padrone, e si faceva amare da quelli che ricorrevano a lui. Non era naturalmente violento, nè crudele, e si può dire che fosse tiranno per successione ed eredità, piuttostochè per genio e inclinazione.

Tutte queste cose fanno vedere che sarebbe divenuto un ottimo principe, se a principio fossero state coltivate le buone disposizioni, delle quali era stato dotato dalla natura. Ma suo padre, a cui dava ombra ogni merito sino ne' suoi stessi figli, si era applicato a soffocare in lui ogni buon seme, ogni sentimento di nobiltà, con una bassa ed oscura educazione, affinchè niente egli potesse col tempo intraprendere contra la sua persona. Si trattava pertanto di trovargli un uomo del carattere da me riferito, o piuttosto d'inspirargli il desiderio di cercarlo. Dione si adoperò a tal effetto con una mirabile destrezza: gli parlava di Platone, il più dotto e 'l più illustre tra i filosofi, il merito del quale gli era manifesto, ed a cui era debitore d'ogni suo sapere. Ne lodava la bellezza del genio, la vastità delle

cognizioni, la dolcezza del carattere, la gentilezza della conversazione, e principalmente glielo rappresentava come l'uomo più capace d'istruirlo nell' arte del regnare, da cui dipendeva la sua propria felicità, e quella dei popoli. Gli dava ad intendere, che i suoi sudditi, governati per l'avvenire con dolcezza, come è governata una famiglia da un buon padre, renderebbero volontariamente alla sua moderazione e alla sua giustizia que' doveri, i quali non gli rendevano che di mala voglia e per forza, e che in tal guisa il tiranno diverrebbe un re giusto, a cui ogni cosa si assoggetterebbe per amore.

Non si può dire quanto questi discorsi, sparsi di tratto in tratto nella conversazione come a caso, senza affettazione, e senza che vi apparisse alcuna premeditazione, accendessero nell'animo del giovane principe il desiderio di conoscere Platone, e di conversare secolui. Gli scrisse parecchie lettere egualmente efficaci, che obbliganti, e spedì varj corrieri in Atene per affrettarne il viaggio. Platone, che ne temeva le conseguenze, e non ne sperava gran frutto, mandava in lungo l'affare, e senza ricusare apertamente, faceva comprendere che aveva qualche difficoltà a risolversi. Gli ostacoli e le difficoltà, che si opponevano alla domanda del giovane principe, in vece di raffreddarlo, non servirono, come per lo più succede, che ad infiammarne i desiderj. I filosofi pitagorici stabiliti nella Magna Grecia in Italia unirono le loro preghiere alle sue e a quelle di Dione, che raddoppiò,

le sue istanze, ed impiegò le ragioni più forti per vincere la ripugnanza di Platone. „ Si „ tratta, esso gli diceva, non di un uomo „ privato, ma di un principe potente, il cui „ cangiamento trarrà seco quello di tutti i „ suoi stati, e voi ne sapete la estensione. E- „ gli stesso vi stimola e sollecita a venire in „ suo soccorso, e adopera presso di voi il „ credito di tutt' i vostri amici. Qual congiun- „ tura più favorevole possiamo noi aspettare „ di quella che ora la divina provvidenza ci „ porge? Non temete forse che le vostre di- „ lazioni non dieno agli adulatori, che circon- „ dano il giovane principe, il tempo di sedur- „ lo, e di fargli cangiar risoluzione? Quali rim- „ proveri avreste a fare a voi stesso, e qual dis- „ onore sarebbe per la filosofia, se si dicesse „ un giorno, che Platone potendo, col dare „ i suoi consigli a Dionisio, stabilire nella Si- „ cilia un governo saggio e moderato, la la- „ sciò immersa nei disordini della tirannia pel „ solo timore di sostenere le fatiche di un viag- „ gio, o per non so quali altre difficoltà im- „ maginarie!" Platone non potè resistere a sì efficaci persuasioni. Vinto dalla considerazione di ciò ch' egli doveva a se stesso, come c' insegna ne' suoi scritti *(Plut. in Dion. p. 962.)*, e per non dare agli uomini un pretesto di rimproverarlo, come se non fosse filosofo che di parole, e non avesse mai messa la mano all' opera per comparir tale eziandio nelle azioni, e d' altronde considerando il gran bene che il suo viaggio recar poteva alla Sicilia, vi si lasciò persuadere.

Gli adulatori, ch'erano alla corte di Dionisio, spaventati dalla risoluzione ch' egli aveva presa malgrado delle loro persuasioni, e temendo la partenza di Platone, di cui prevedevano tutte le conseguenze, si unirono contra un nimico comune. Essi conoscevano che se, giusta le massime del nuovo governo, tutto si riducesse al vero merito, e il principe non dispensasse più benefizj, se non pe'servigi resi allo stato, non sarebbero più favoriti, e inutilmente starebbero nella corte: laonde alzarono una forte batteria per impedire l'effetto di un viaggio, che non potevano trattenere; ed impegnarono il principe a richiamare dall'esilio Filisto, il qual era non solamente guerriero, ma grande storico, eloquentissimo, molto versato nelle lettere, e zelante partigiano della tirannia, per avere in esso un contrappeso capace di contrabbilanciar Platone, e tutta la sua filosofia. Esiliato da Dionisio erasi ritirato nella città di Adria, dove si crede che abbia composta la maggior parte de'suoi scritti. Egli aveva compilata la storia d'Egitto in dodici libri, quella della Sicilia in undici, e quella di Dionisio il tiranno in sei (*Diod. l.* 13. *p.* 222.), nessuno de'quali è arrivato sino a noi. Cicerone gli fa grandi elogi, sino a dire ch' era un piccolo Tucidide (1),

(1) *Hunc (Thucydidem) consecutus est syracusius Philistus, qui cum Dionysii tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucydidem est, sicut mihi videtur, imitatus*. Cic. de orat. l. 2, n. 57.

Siculus ille, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucydides. Id. ep. 13. ad Q. fratr. l. 2.

per dar ad intendere che lo imitava, e che se gli avvicinava. Egli adunque fu richiamato. Nel tempo stesso i cortigiani si lagnarono con Dionisio di Dione, accusandolo di aver tenuto alcune conferenze con Teodoro ed Eraclito, nimici segreti del principe, per cercare con essi i mezzi di distruggere la tirannia.

Le cose erano in questo stato quando Platone arrivò in Sicilia (*Plut. in Dion. p.* 963.). Egli vi fu ricevuto con somme dimostrazioni di affetto, e coi più grandi onori. Nello scendere dalla galera trovò un cocchio del principe co'cavalli attaccati, e magnificamente addobbato, ed il tiranno offerse un sagrifizio, come se gli fosse avvenuta una grandissima felicità. Infatto non s'ingannava: un uomo saggio, e capace di dar buoni consigli ad un principe, è un tesoro prezioso e inestimabile per tutto un regno. Ma di rado se ne conosce il pregio, e più di rado eziandio se ne fa quell'uso che si dovrebbe. Platone trovò le più felici disposizioni nel giovane Dionisio, che si applicò interamente alle sue lezioni e ai suoi consigli. Ma siccome egli stesso aveva mirabilmente profittato degli avvisi ed esempj di Socrate suo maestro, l'uomo più abile del paganesimo per far gustare la verità, così attese a maneggiare l'animo del giovane tiranno con una destrezza ammirabile, schivando di urtarne di fronte le passioni, studiandosi di guadagnarne la confidenza con maniere dolci ed insinuanti, e procurando di rendergli amabile la virtù, per renderla nel tempo stesso vittoriosa del vizio, che non tiene gli uomini ne' suoi

legami, se non in quanto loro comparisce dolce e dilettevole.

Il cangiamento fu pronto e sorprendente. Il giovane principe, immerso sino allora nell'ozio, nell'effeminatezza, e nell' ignoranza di tutti i suoi doveri, che n' è una conseguenza inevitabile, uscendo come da un profondo letargo, cominciò ad aprire gli occhi, ad accorgersi della bellezza della virtù, e a gustare le dolcezze e i piaceri di una conversazione egualmente solida e gradevole; e si abbandonò con tanta impazienza al desiderio d'imparare e d'istruirsi, quanto per l'innanzi n' era stato lontano e nimico. La corte, ch'è la scimmia de'principi, e che ne seconda in tutto le inclinazioni, entrò nei medesimi sentimenti. Tutte le sale del palazzo, come tante scuole di geometria, erano piene di quella polvere, di cui si servono i geometri per delineare le loro figure; e in pochissimo tempo lo studio della filosofia e delle più alte scienze divenne il gusto dominante e generale.

Il gran frutto di tali studj, per quanto appartiene ad un principe, non consiste solamente nel riempiergli l'animo d' infinite cognizioni curiosissime, utilissime, e sovente necessarissime, ma nell'allontanarlo dall' ozio, dalla indolenza, e dai vani sollazzi della corte; nell'avvezzarlo ad una vita infaccendata e seria; nel fargli nascere il desiderio d'istruirsi dei doveri del principato, e di conoscere quelli che furono eccellenti nell'arte di regnare ; in una parola nel renderlo capace di governare da se medesimo, e di vedere ogni cosa coi

proprj occhi, cioè di esser veramente re. Ma a ciò si opposero i cortigiani e gli adulatori, come ordinariamente succede.

Essi rimasero veramente sorpresi ad una parola, che usci di bocca a Dionisio, e che mostrava quale impressione gli avevano già fatta nell'animo i discorsi che aveva udito sopra la felicità di un re, che è teneramente amato da' suoi sudditi come un padre, e sopra la vita infelice di un tiranno, ch' è odiato e detestato. Qualche giorno dopo l'arrivo di Platone, cadde il tempo di un sagrifizio solenne, che si faceva ogni anno nel palazzo per la prosperità del principe. Ivi, avendo il banditore pronunziata ad alta voce, secondo il costume, questa preghiera: *Piaccia agli Dei di conservare a lungo la tirannia, e il tiranno*, Dionisio, ch' era vicinissimo, e al quale cominciavano a divenire odiosi questi nomi, disse ad alta voce: *Non cesserai tu di maledirmi?* A queste parole Filisto, ed i suoi aderenti, oltremodo sbigottiti, giudicando che il tempo, e una lunga abitudine renderebbero invincibile il poter di Platone sopra l'animo di Dionisio, mentre la conversazione di pochi giorni aveva totalmente cangiato lo spirito di questo principe, determinarono di piantare contro di lui macchine anche più forti delle prime. Cominciarono dal porre in derisione la vita ritirata, che si faceva menare a Dionisio, e gli studj a' quali lo si faceva applicare, quasi che si trattasse di renderlo un filosofo. Andarono ancora più innanzi, e faticarono di concerto a rendergli sospetto, ed anche

odioso lo zelo di Dione e di Platone, rappresentandoglieli come nojosi censori, e altieri pedanti (1), che si arrogavano sopra di lui un' autorità, che non conveniva nè alla sua età, nè al suo grado. Non è maraviglia, che un giovane principe come Dionisio, che coll'indole più eccellente e tra i migliori esempj avrebbe durata gran fatica a sostenersi, finalmente cedesse all'urto d' una tentazione sì delicata in una corte infetta da gran tempo, dove non vi era emulazione se non pel vizio, e dov' egli era circondato da una truppa di adulatori, che non cessavano di lodarlo, e di applaudirlo in ogni cosa (2).

La principal cura de' cortigiani fu screditare la persona e la condotta dello stesso Dione, non più separatamente, nè in segreto, ma tutti insieme ed in pubblico. Dicevano apertamente, e a chiunque volesse udirlo, essere evidente ch'ei si serviva dell'eloquenza di Platone per incantare e affascinare Dionisio, affinchè, rinunciando questo principe volontariamente al trono, egli potesse impadronirsene e stabilirvi i figli di Aristomaca, ch' erano suoi nipoti. Disseminavano pubblicamente, essere cosa intollerabile, che essendo gli Ateniesi altre volte venuti in Sicilia con poderosi eserciti e per terra e per mare, vi fossero sempre periti senza aver potuto prender Siracusa:

(1) *Tristes et superciliosos alienae vitae censores, publicos paedagogos.* Senec. epist. 123.

(2) *Vix artibus honestis pudor retinetur, nedum inter certamina vitiorum pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris servaretur.* Tacit. Annal. l. 4, c. 15.

e che ora con un solo sofista venissero a capo di distruggere la tirannia di Dionisio, persuadendo questo principe a licenziare i diecimila stranieri, che ne componevano la guardia, e disfarsi delle quattrocento galee che teneva sempre armate, a congedare i diecimila uomini a cavallo, e a riformare la maggior parte della sua infanteria per cercar nell' Accademia (il luogo dove Platone teneva le sue assemblee) un preteso bene supremo, il quale non si comprendeva, nè si sapeva spiegare che cosa fosse, e per rendersi immaginariamente felice collo studio della geometria, abbandonando a Dione, e ai suoi nipoti una felicità reale e solida, che consiste nel dominio, nelle ricchezze, nel lusso, e nei piaceri.

I cortigiani, attenti a profittare di tutti i momenti favorevoli, assediavano senza interruzione il giovane principe, e celando la loro segreta intenzione sotto le mentite sembianze di zelo pe'suoi interessi, e di moderazione in riguardo a Dione, non si stancavano di esortarlo a prender saggie misure per mettere il trono e la vita in sicuro. Tutti questi discorsi produssero dapprima nell' animo di Dionisio violenti sospetti contra Dione, che degenerarono ben presto in un furioso sdegno, e scoppiarono in un'aperta rottura. Furono portate segretamente a Dionisio alcune lettere, che Dione scriveva agli ambasciatori di Cartagine, nelle quali faceva loro intendere, *che quando volessero trattar di pace con Dionisio, non facessero le loro conferenze, senza ch' egli vi fosse presente, perchè gli*

ajuterebbe a formare il loro trattato più solido e fermo. Dionisio lesse queste lettere a Filisto, e avendo concertato con lui ciò che doveva fare, egli allettò ed ingannò Dione colle apparenze di una finta riconciliazione, lo condusse solo al di sotto della cittadella sulla spiaggia del mare ; gli dimostrò le sue lettere, e l'accusò di essersi unito contro di lui co' Cartaginesi. Dione voleva giustificarsi, ma egli ricusò di udirlo, e in quel momento stesso lo fece montare sopra un brigantino, e ordinò a' marinari di condurlo sulle spiaggie d'Italia, e ivi lasciarlo. Dione non molto dopo di là fece vela verso il Peloponneso (*Diod. l.* 16, p. 410, 411.).

Era difficile che si duro ed ingiusto trattamento non iscompigliasse e muovesse a sdegno tutta la città, essendosi principalmente sparsa la voce, benchè senza fondamento, che Platone era stato ucciso (*Plut. p.* 964.). Dionisio, che ne temeva le conseguenze, si applicò ad addolcire gli animi, e a sopprimere le querele (*Plat. epist.* 7.). Diede ai congiunti di Dione due vascelli, affinchè vi caricassero tutte le sue ricchezze e tutta la sua famiglia, avendo egli un equipaggio regale, e andassero a trovarlo nel Peloponneso.

Tostochè Dione fu partito, Dionisio fece cangiar abitazione a Platone, e lo fece passare nella cittadella in apparenza per fargli onore, ma infatto per assicurarsi della di lui persona, e impedirgli di andare ad unirsi a Dione. Il suo fine poteva anch'essere, nell'avvicinarselo, di mettersi in istato di udirlo più

spesso, e più comodamente; imperciocchè allettato dalla dolcezza della sua conversazione, e cercando di piacergli in ogni cosa, e di farsi amare da esso, aveva conceputa per lui tanta stima, o piuttosto tanto affetto, che giungeva sino ad esserne geloso, ma di una gelosia violenta, che non può soffrire nè compagno, nè rivale. Egli solo lo voleva possedere per regnarvi solo nell'animo e nel cuore, ed esser solo da lui stimato ed amato. Pareva disposto a cedergli tutti i suoi tesori, e tutta la sua autorità, quando avesse voluto amarlo più che Dione, e non preferire la di lui amicizia alla sua. Plutarco ha ragione di chiamar quest'amore *un amore tirannico*. Platone aveva a soffrirne molto, poichè questa passione aveva tutte le apparenze della gelosia più decisa, vale a dire, ora di amicizia, di carezze, e di un'effusione di cuore senza limiti e senza fine: ora di rimproveri, di minaccie, e di trasporti furiosi; e poco dopo di pentimenti, di lagrime, e di umili preghiere per ottenere il perdono (1).

In quel tempo sopravvenne, molto opportunamente per Platone, una guerra, che forzò Dionisio a licenziarlo, ed a rendergli la sua libertà. Alla sua partenza ei volle colmarlo di doni, che Platone ricusò, contentandosi della parola ch'ei gli diede di richiamar Dione

(1) *In amore haec omnia insunt vitia, suspiciones, inimicitiae, injuriae, induciae, bellum, pax rursum.* Terent in Eunuch.

In amore haec sunt mala, bellum, pax rursum. Horat.

nella primavera avvenire; ma non la mantenne, avendogli solamente inviato le sue rendite, pregando Platone nelle sue lettere, che lo scusasse se aveva mancato al tempo prefisso, e che ne attribuisse la colpa alla sola guerra, soggiungendo la promessa che, qualora fosse conchiusa la pace, farebbe tosto ritornar Dione, con patto però, che stesse in riposo, non s'ingerisse in cosa alcuna, nè lo screditasse presso i Greci.

Platone, ritornando in Grecia, passò ad Olimpia per vedere i giuochi. Egli si trovò ivi alloggiato con alcuni forestieri di considerazione: mangiava con essi, passava co' medesimi le intere giornate, e viveva in una maniera assai semplice e comune, senza mai far loro parola nè di Socrate, nè dell'Accademia, e senza palesar loro altro in riguardo a se stesso, che il suo nome di Platone. Que' forestieri erano attoniti di aver trovato un uomo sì dolce e sì socievole; ma siccome egli non parlava se non di cose ordinarie, non credettero mai che fosse quel filosofo, la cui fama era sparsa dovunque. Terminati i giuochi andarono con esso in Atene, dov'egli diede loro l'alloggio. Appena arrivati lo pregarono di condurgli a vedere quel famoso filosofo, che portava il suo stesso nome, e ch'era discepolo di Socrate. Platone disse loro sorridendo, ch'egli era desso: e que' forestieri sorpresi di aver posseduto un sì ricco tesoro senza conoscerlo, concepirono non poco dispiacere, e si fecero de' secreti rimproveri di non aver distinto tutto il merito di quel grande

uomo tra i veli della semplicità, e della modestia, co' quali egli lo copriva; ed essi vie più l'ammirarono.

Non fu inutile a Dione il tempo ch'ei passò in Atene: egli lo impiegò principalmente nello studio della filosofia, alla quale era grandemente inclinato, e ch'era divenuta la sua passion prediletta. Seppe nondimeno contenerla dentro i giusti limiti, e non vi si abbandonò mai a segno di mettere in non cale i proprj doveri (1). Allora Platone gli fece strignere una particolare amicizia con Speusippo suo nipote, il quale unendo alla gravità di filosofo le maniere piacevoli e insinuanti dell'uomo di corte, sapeva leggiadramente accoppiare i giuochi e i piaceri onesti alle più serie occupazioni; e che con questo carattere, assai raro in un dotto, era più atto d'ogni altro ad addolcire la severità e l'austerità di Dione.

Mentre Dione si trovava in Atene, toccò a Platone dar giuochi e far rappresentare tragedie nella festa di Bacco, lo che facevasi con molta magnificenza e con grandi spese, attesa l'emulazione straordinaria che vi si era introdotta. Dione fece tutta la spesa, avendo voluto Platone, che cercava di farlo comparire, cedergli quest'onore, acciocchè la sua magnificenza lo facesse anche più amare e stimare dagli Ateniesi. Dione visitò pure le altre città della Grecia, intervenendo a tutte le feste, e a tutte le assemblee, e conversando coi più

(1) *Retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum*. Tacit. in vit. Agric. n. 4.

eccellenti e più profondi ingegni in politica. Egli non si distingueva nelle compagnie per l'orgoglio e l'alterigia, che per lo più si vedono nelle persone del suo ordine, ma per lo contrario per una maniera semplice e modesta, e molto più pel singolar suo discernimento, per vaste cognizioni, e per giudiziosissime riflessioni. Tutte le città gli fecero onori grandi, e gli Spartani lo dichiararono anche loro cittadino, senza darsi pena dello sdegno di Dionisio, benchè allora egli somministrasse loro un utilissimo soccorso nella guerra contra i Tebani. Tanti contrassegni di stima e distinzione risvegliarono la gelosia del tiranno, il quale tralasciò d'inviare a Dione le rendite delle sue terre, avendole fatte passare nelle mani de' suoi proprj esattori.

Dionisio, terminata la guerra di Sicilia, di cui la storia non ci tramandò alcuna circostanza, temendo che la maniera onde si era portato con Platone, non lo screditasse presso i filosofi, e non lo facesse passare per loro nimico, chiamò alla corte i più celebri letterati d'Italia; e teneva nel suo palazzo conversazioni, nelle quali si sforzava con una sciocca ambizione di superarli tutti nell'eloquenza, e nella profondità del sapere, spacciando male a proposito i discorsi che aveva udito da Platone; ma perchè questi discorsi erano solamente nella sua memoria, ed il cuore non n'era stato mosso, in breve si scoperse da qual sorgente derivavano. Egli allora conobbe la perdita, che aveva fatta nel non aver meglio profittato del tesoro di saviezza,

che possedeva presso di se, e nel non avere ascoltate sino alla fine le ammirabili lezioni del più celebre filosofo. Siccome tutte le cose nei tiranni sono violenti e focose, Dionisio si sentì assalito ad un tratto da una smisurata impazienza di riveder Platone, e pose tutto in opera per riuscirvi. Costrinse Archita, e gli altri filosofi pitagorici a scrivergli, ch' ei poteva ritornare con ogni sicurezza; e a fargli malleveria che gli sarebbero mantenute tutte le promesse che gli erano state fatte. Essi inviarono a Platone Archidemo; e Dionisio fece partire nel tempo stesso due galere a tre ordini di remi con parecchi suoi amici per ottener da lui, per mezzo delle loro preghiere, ciò ch'egli bramava. Gli scrisse anche lettere di suo pugno, nelle quali gli dichiarava apertamente, che s' ei non si lasciava persuadere di ritornare in Sicilia, Dione non doveva attendere da lui cosa alcuna; e che all'opposito s' egli tornava, non vi sarebbe cosa ch' ei non fosse per fare in suo vantaggio. Dione ricevette nella stessa occasione diverse lettere dalla moglie, e dalla sorella, che lo sollecitavano a persuader Platone ad imprender questo viaggio; che contentasse l'impazienza di Dionisio, e che non gli desse nuovi pretesti di portarsi male con lui. Malgrado della sua ripugnanza, Platone non potè resistere a stimoli sì gagliardi, e deliberò di andare per la terza volta in Sicilia in età di settanta anni.

Il suo arrivo rianimò le speranze di tutto il popolo, il quale si lusingava che la di lui

saggezza vincerebbe finalmente la tirannia; e Dionisio ne mostrò un'allegrezza indicibile. Egli lo fece alloggiare nell'appartamento dei giardini, ch'era il più onorevole, ed ebbe in lui tanta fiducia, che gli permetteva ad ogni ora libero l'ingresso nelle sue stanze: favore ch'egli non concedeva ad alcuno de' suoi più intimi e cari amici. Dopo le prime dimostrazioni di affetto, Platone volle intavolar l'affare di Dione, che gli stava molto a cuore, e che era stato il motivo principale del suo viaggio. Dionisio trovò dapprincipio molti pretesti d'indugio, e dipoi passò alle querele, benchè non apertamente. Il tiranno aveva gran cura di tenerle occulte, sforzandosi con mille altre sorte di onori, con ogni attenzione, e con tutte le possibili compiacenze di rimuoverlo dalla amicizia di Dione. Platone dal canto suo dissimulava, e quantunque fosse sommamente offeso da una si indegna mancanza di parola, non mostrava di esserlo.

Essendo le cose ridotte a tale, e pensando essi che niuno avesse penetrato il loro secreto, Elicone di Cizica, uno de' più intrinseci amici di Platone, predisse che nel tal giorno vi sarebbe un'eclissi del sole. Questa eclissi avvenne nell'ora da lui predetta; del che Dionisio restò talmente sorpreso e maravigliato (pruova ch'egli non era gran filosofo) che gli donò un talento (mille scudi). Aristippo, scherzando su questo avvenimento cogli altri filosofi, disse che vi era da predire anche un non so che d'incredibile e di straordinario, e stimolato a spiegarsi : *Io vi predico,*

disse loro, *che fra poco Dionisio e Platone, che vi sembrano tanto d'accordo, saranno nimici.* Infatti Dionisio, stanco di contenersi, fece vendere tutte le terre e tutti gli effetti di Dione, e ne ritenne il denaro. Nel tempo stesso fece uscir Platone dall'appartamento de' giardini, e lo collocò fuori del castello fra le sue guardie, che l'odiavano a morte, e che cercavano di ucciderlo, perchè consigliava Dionisio a rinunziare alla tirannia, e a discacciarle, per vivere senz'altra guardia che quella dell'amore de' suoi popoli. Platone conosceva di esser debitore della sua vita all'amicizia del tiranno, che frenò il furore delle guardie.

Architа, celebre filosofo pitagorico, che occupava in Taranto la prima magistratura, appena saputo il grave pericolo di Platone, spedì immediatamente ambasciatori, ed una galera a trenta remi per chiederlo a Dionisio, e per rammentargli ch'ei si era portato in Siracusa non solo sopra la sua cauzione, ma eziandio sopra quella di tutti i filosofi pitagorici, i quali gli avevano risposto ch'egli non aveva di che temere; che perciò ei non poteva ritenerlo contra sua voglia, nè permettere che gli fosse fatto alcun insulto, senza mancare apertamente alla sua parola, e senza disgustare tutte le persone dabbene. Queste giuste rimostranze risvegliarono un resto di rossore nell'animo del tiranno, che permise finalmente a Platone di ritornare in Grecia. La filosofia e la saviezza partirono seco lui dal palazzo; e si videro succedere alle

conversazioni amene ed utili, al gusto indicibile per le arti e per le scienze, ai ragionamenti gravi e giudiziosi di una saggia politica, vani discorsi, frivoli trattenimenti, e un molle ozio, nimico di ogni serietà. La crapula e le dissolutezze ripigliarono nella corte il loro antico impero, e la cangiarono di scuola di virtù ch'era stata sotto Platone, in vera stalla di Circe (*Plut. in Moral. p.* 52.).

Abbandonata ch'ebbe Platone la Sicilia (1), Dionisio, deposti tutt' i riguardi, maritò sua sorella Areta, moglie di Dione, con un suo amico nominato Timocrate (*Plut. in Dion. p.*966-968.). Un'azione sì indegna fu come il segnale della guerra. Da quel momento Dione risolse di attaccare apertamente il tiranno, e di vendicarsi di tutte le ingiustizie che gli erano state fatte. Platone fece quanto potè per rimuoverlo da questo pensiero; ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, gli predisse le sciagure che gli accadrebbero, e gli dichiarò che non doveva aspettare da lui nè consigli, nè ajuto; che per aver avuto l'onore di esser commensale di Dionisio, di alloggiare nel di lui palazzo, e di partecipare de' medesimi sacrifizj, si rammenterebbe sempre i doveri dell'ospitalità; che per soddisfare dall'altro canto all'amicizia di Dione, egli sarebbe neutrale, sempre pronto a far le funzioni di un buon mediatore per riconciliarli, e sempre ugualmente contrario a' loro divisamenti, quando cercassero di distruggersi.

(1) *An. M.* 3643, *av. G. C.* 361.

Fosse prudenza, o gratitudine, o persuasione, Platone pensava che Dione non potesse legittimamente intraprendere di sbalzare Dionisio dal trono. Dall'altro canto Speusippo, e tutti gli altri amici di Dione lo esortavano di continuo a portarsi a liberar la Sicilia, che gli stendeva le braccia, e che lo riceverebbe con estrema allegrezza. Tal era per verità la disposizione di Siracusa, come Speusippo riconobbe da se stesso nel soggiorno che vi fece con Plàtone. Tutti ad una voce sollecitavano e scongiuravano Dione a recarvisi, facendogli intendere che non si prendesse pena di esser privo di vascelli, d'infanteria, e di cavalleria, che s'imbarcasse sul primo vascello mercantile; e che venisse a dare la sua persona e il suo nome ai Siracusani contra Dionisio. Dione non esitò più un momento ad abbracciare questo partito, il quale per altro da una parte gli dovette costar caro. Dopo che Dionisio lo aveva costretto ad abbandonar Siracusa e la Sicilia, egli menava nel suo esilio la vita più piacevole, che mai si possa immaginare per un uomo che ha gustato una volta la dolcezza dello studio, godendo tranquillamente la conversazione de' filosofi, assistendo alle loro dispute, distinguendosi in maniera particolare colla singolarità della sua indole, e colla sodezza del suo ingegno; scorrendo le città della dotta Grecia per vedere e conversare coi più rari ingegni, e per consultare i più celebri politici; lasciando dappertutto contrassegni della sua liberalità e magnificenza, ugualmente amato e rispettato

da tutti quelli che lo conoscevano; e ricevendo in tutti i luoghi, pe' quali passava, onori straordinarj, ch'erano fatti ancora più al suo merito, che alla sua nascita. Egli si staccò da una vita sì dolce per portarsi a soccorrer la patria, la quale ne implorava la protezione, e per liberarla dal giogo della tirannia, sotto il quale da gran tempo gemeva,

Non vi fu forse giammai impresa nè formata con tanta arditezza, nè condotta con tanta prudenza. Dione cominciò coll'altrui mezzo a far leva in segreto di truppe straniere, onde meglio occultare il suo pensiero. Si unirono ad esso in gran numero le persone più ragguardevoli, e ch'erano alla testa degli affari dello stato: ma ciò che reca stupore si è, che di tutti quelli che furono esiliati dal tiranno, ch'erano mille, venticinque soli lo accompagnarono in questa spedizione: tanto erano intimoriti. Dovevano trovarsi tutti nell'isola di Zacinto, dove si adunaron le truppe in numero di quasi ottocento persone, ma tutte sperimentate, tutte a maraviglia esercitate e robuste, di tale ardire e sperienza che superavano i più valorosi ed agguerriti, e finalmente capacissime di risvegliare il coraggio dei soldati che Dione sperava di trovar nella Sicilia, e di animargli a combattere con tutto il valore da sì nobile impresa richiesto. Ma quando si trattò di partire, e s'intese che tale armamento era destinato contra la Sicilia e contra Dionisio, perchè sino allora non era stata fatta alcuna dichiarazione, le truppe restarono tutte attonite, e si pentirono di essersi impegnate in una

impresa, che consideravano come proveniente da una folle e insensata temerità, la quale. quando le cose son disperate, si arrischia ai più pericolosi cimenti. Dione allora ebbe d'uopo di tutta la costanza ed eloquenza per risvegliare il coraggio delle truppe, e per dissiparne il timore; ma dopo aver loro parlato, e fatto intendere con un tuono di voce franco, ma modesto, ch' egli non li conduceva a questa spedizione come soldati, ma come uffiziali per mettergli alla testa di tutti i Siracusani, e di tutti i popoli della Sicilia, disposti da gran tempo alla ribellione. la costernazione, il mesto silenzio si cangiarono in voci di giubbilo e gioja, e altro non domandarono che di partire.

Dione, dopo aver preparato un sontuoso sagrifizio per offerirlo ad Apollo, si pose alla testa delle sue truppe, armate da capo a piedi, ed in tal guisa marciò processionalmente verso il tempio. Fece dipoi un gran convito a tutta la truppa, nel fine del quale dopo i libamenti e le solenni preghiere, all'improvviso si ecclissò la luna. Dione, ch'era bene istruito, rassicurò i soldati che si erano spaventati alla vista di quel fenomeno; e nel giorno seguente s'imbarcarono due vascelli da trasporto. Essi erano seguiti da un altro vascello, che non era molto grande, e da due barche a trenta remi.

Chi avrebbe mai creduto, dice uno storico *(Diod. l. 16. pag. 413.)*, che un uomo con due vascelli da trasporto osasse di assalire un principe, che aveva quattrocento

navi da guerra (1), centomila fanti, diecimila cavalli, una gran provvisione di armi e di viveri, e tante ricchezze, che bastavano per mantenere ed assoldare truppe numerose? Che era oltre di ciò padrone d'una delle più grandi e più forti città di quel tempo, che aveva porti, arsenali, fortezze inespugnabili, e ch' era sostenuto e difeso da un gran numero di alleati potentissimi? L' esito ci farà vedere se la forza e il potere sieno catene di diamante per legare un impero, come si era lusingato Dionisio il vecchio; o piuttosto se la bontà, l' umanità, la giustizia de' principi, e l'amore de' popoli sieno vincoli di gran lunga più forti e più indissolubili.

Essendosi Dione messo in mare colle sue poche truppe, navigarono per dodici giorni con poco vento, e nel terzodecimo arrivarono a Pachino, promontorio della Sicilia, lontano all' incirca dodici o quindici leghe da Siracusa (*Plut. in Dion. p.* 968-972. *Diod. l.* 16. *p.* 414-

(1) *E' difficile a comprendersi come i due Dionisj abbiano potuto mantenere forze per terra e per mare così grandi, non estendendosi il loro dominio, che sopra una parte della Sicilia, ed essendo per conseguenza limitato da confini assai ristretti. E' vero che Siracusa era una città molto ricca e commerciante. Questi due principi traevano senza dubbio grosse contribuzioni dalle città loro soggette nella Sicilia, e nell' Italia; ma non si comprende così facilmente, come tuttociò potesse bastare alle spese eccessive, che faceva Dionisio il vecchio per allestire grandi flotte, per mettere in piedi e mantenere numerosi eserciti, e per costruire sontuosi edifizj. Sarebbe da desiderare, che gli storici ci dessero lumi maggiori intorno a questo articolo.*

417.). Dopo che vi furono giunti, il piloto gridò che scendessero tosto a terra, perchè temeva di qualche fiera burrasca, se si allontanavano dalla spiaggia; ma Dione, che non si arrischiava di sbarcare tanto vicino ai nimici, e che voleva piuttosto approdare più lontano, girò d' intorno al detto promontorio. Appena l' ebbe passato, che sopravvenne una furiosa tempesta, accompagnata da pioggia e da tuoni, che gli sospinse alla costa orientale dell'Africa, dove andavano a pericolo di rompere negli scogli, se non si fosse levato all'improvviso, contro la loro speranza, un vento di mezzodì. Allora spiegarono tutte le loro vele, e fatte le solite preghiere agli Dei si avanzarono in alto mare per raggiugnere la Sicilia, e dopo aver navigato per quattro giorni velocissimamente, nel quinto entrarono nel porto di Minoa, piccola città della Sicilia, sotto il dominio de' Cartaginesi, il cui comandante, di nome Sinalò, era particolare amico ed ospite di Dione, dal quale furono cortesemente accolti, e sarebbero ivi restati per qualche tempo per riposare, e ristorarsi dalle fatiche sofferte nella tempesta, se non avessero inteso che Dionisio allora si trovava lontano, e ch'essendosi pochi giorni prima imbarcato, aveva preso il cammino d' Italia con ottanta vascelli. I soldati domandarono con istanza di partire incontinente, e Dione avendo pregato Sinalo a spedirgli a suo tempo i bagagli, marciò a dirittura verso Siracusa. A misura ch'egli avanzavasi, la sua truppa ingrossava considerabilmente pel gran numero di quelli che

da tutte parti correvano ad unirsi a lui. Essendosi in breve sparsa la voce in Siracusa della sua venuta, Timocrate, che aveva presa in isposa la moglie di Dione sorella di Dionisio, ed a cui egli aveva affidato in sua assenza il comando della città, gli spedì un corriere in Italia con lettere, per avvisarlo dell'arrivo di Dione; ma il corriere, poco prima di giugnere, si trovò sì stanco, avendo corso buona parte della notte, che fu costretto a fermarsi per riposare qualche momento. In questo mezzo un lupo tratto dall'odore di un pezzo di carne, ch' egli aveva attaccato al suo sacco da viaggio, accorse, e portò via la carne ed il sacco in cui erano le lettere; per lo che Dionisio non potè sapere che tardi, e da altri la notizia dell'arrivo di Dione.

Quando questi fu vicino ad Anape, che non è più di mezza lega distante dalla città, si fermò per offerire un sagrifizio sulla riva del fiume, e indirizzare le sue preghiere al sole nascente. Tutti gli astanti vedendo Dione coronato con una ghirlanda di fiori, ch' egli aveva presa pel sagrifizio, si coronarono nel tempo stesso anch'essi, quasi animati da un solo e medesimo spirito. Egli aveva seco cinquemila uomini di quelli che si erano seco uniti per via, e si avanzò verso la città. Gli abitanti più ragguardevoli, che vi erano rimasti, gli vanno incontro vestiti vagamente di bianco per riceverlo alle porte. Nel tempo stesso il popolo andò a sfogarsi contra gli amici del tiranno, e ad assalir quelli che esercitavano il mestiere di spie e delatori, *gente maledetta,*

nemica degli Dei, e degli uomini, dice Plutarco, i quali correndo giornalmente per la città, e frammischiandosi ai cittadini s'ingerivano in tutti i loro affari, e riferivano poi al tiranno ciò che quelli non avevano nè pensato, nè detto. Coloro, prime vittime del furore del popolo, furono fatti tostamente morire a forza di bastonate. Timocrate non avendo potuto portarsi nella cittadella, prese un cavallo, ed uscì della città. In quel momento Dione comparve. Ei marciava alla testa delle sue truppe magnificamente armato, avendo da un lato suo fratello Megacle, e dall' altro l'ateniese Calippo, ambidue coronati di fiori. Dietro a lui marciavano cento soldati stranieri, ch' egli aveva scelti per sua guardia. Gli altri seguivano in bell'ordine di battaglia, condotti dai capitani e dagli uffiziali. I Siracusani li vedevano con soddisfazione ammirabile, e li ricevevano come una processione sacra, cui gli Dei stessi miravano con piacere, e che riconduceva nella loro città la democrazia e la libertà, quarant' anni dopo che n' erano state sbandite.

Tostochè Dione vi fu entrato, si suonaron le trombe per sedare il tumulto e lo strepito, ed imposto silenzio si pubblicò da un araldo, *che Dione e Megacle, venuti per abolire la tirannia, liberavano i Siracusani, e tutti i popoli della Sicilia dal giogo del tiranno*. E volendo parlare egli stesso al popolo, salì nella più alta parte della città per il quartiere dell' Acradina. Dovunque egli passava, i Siracusani avevano posto ad ambedue

i lati della strada, tavole, e coppe, e preparate vittime, e mentr'egli passava dinanzi alle loro case, gettavano sopra di lui ogni sorta di fiori, e gl'indrizzavano voti e preghiere come ad un nume. Tale è stata la origine dell'idolatria, che rendeva onori divini a quelli che avevano fatto qualche gran bene ai popoli. Ma qual altro ve'ne ha mai, che sia loro più dolce e più caro della libertà? Appiè della cittadella, e sotto il luogo detto Pentapilo, vi era un orologio solare assai alto, fatto costruire da Dionisio. Dione vi salì, parlò da quel luogo al popolo sparso all'intorno, e lo esortò a fare tutti gli sforzi per ricuperare e conservare la sua libertà. I Siracusani, rapiti nell'udirlo, e volendo dimostrargli gratitudine ed affetto, lo elessero insieme col suo fratello capitan generale con un'autorità suprema; e di loro consenso, anzi ad istanza loro unirono ad essi venti cittadini dei più ragguardevoli, dieci de' quali erano di quelli che, scacciati dal tiranno, erano ritornati con Dione. Avendo dipoi preso il castello di Epipoli, liberò tutti i cittadini prigionieri, e lo circondò di forti mura. Sette giorni dopo Dionisio arrivò dall'Italia, ed entrò per mare nella cittadella. Nello stesso giorno un gran numero di carri portò a Dione le armi, che aveva lasciate a Sinalo, e le distribuì immediatamente ai cittadini, che non ne avevano. Tutti gli altri si armarono e si allestirono alla meglio, mostrandosi pieni d'ardore e di buona volontà.

Dionisio inviò tosto ambasciatori a Dione

e ai Siracusani con alcune proposizioni, che parevano molto vantaggiose. La risposta fu, che prima di tutto era di mestieri ch' ei rinunziasse alla tirannia, e Dionisio non se ne mostrò lontano. Vennero dipoi a parlamenti, e a conferenze; ma tutto era finzione, perchè egli cercava di acquistar tempo, e di addormentar l'ardore de' Siracusani colla speranza di un accomodamento. Difatto avendo ritenuti e fatti prigionieri i deputati, che andavano per trattare con esso, attaccò all' improvviso con una gran parte delle sue truppe la muraglia, onde i Siracusani avevano circondata la cittadella, e vi fece molte breccie. Un attacco così inaspettato pose in costernazione e confusione i soldati, che si diedero tosto alla fuga. Dione vedendo che gli sforzi ch' ei faceva per trattenerli erano vani, credette che l'esempio fosse più efficace delle parole. Si gettò pertanto col capo basso in mezzo ai nimici, ne sostenne l'urto con intrepido coraggio, e ne fece un grande macello. Ferito nella mano da un colpo di picca, non potendo lusingarsi che la sua corazza resistesse più a lungo ai dardi che gli si lanciavano contra, ed avendo lo scudo ormai traforato da picche e da chiaverine, fu finalmente gettato a terra. I suoi soldati lo tolsero tosto di mezzo ai nimici. Egli lasciò loro per comandante Timonide, e montato a cavallo, corse per tutta la città, fermò la fuga de' Siracusani, e avendo presi i soldati forestieri, ch'egli aveva lasciati per difesa del quartiere dell'Acradina, li condusse così freschi contra le truppe di Dionisio

già stanche, e totalmente abbattute da sì vigorosa e inattesa resistenza; ed allora non fu un combattimento, ma una rotta, perchè un numero grande di que' soldati restò sul campo, ed il rimanente si salvò con istento fuggendo verso la cittadella. Questa vittoria fu illustre e gloriosa. I Siracusani, per premiare il valore di que' soldati stranieri, diedero a ciascheduno di essi una somma considerabile: e questi soldati onorarono Dione d'una corona d'oro.

Vennero poco dopo dalla parte di Dionisio alcuni araldi con diverse lettere per Dione scritte dalle femmine di sua casa, ed una anche dello stesso Dionisio. Dione le fece legger tutte in piena assemblea. Quella di Dionisio era in forma di preghiera, e di giustificazione, mescolata però di terribili minaccie contra le persone che dovevano essere più care a Dione, vale a dire, contra sua sorella, sua moglie, e suo figlio. Dessa era scritta con un'arte, e con una scaltrezza oltremodo acconcia a rendere Dione sospetto. Dionisio gli rammentava tutto ciò ch'egli aveva fatto una volta con tant' ardore e zelo per mantenerlo nella tirannia, e lo esortava in termini coperti ed oscuri, ma abbastanza chiari per essere intesi, a non abolirla affatto, a conservarla per se medesimo, a non mettere in libertà uomini che non lo amavano di cuore, e a non abbandonare al capriccio di una moltitudine incostante e violenta la sua propria salvezza, e quella de' suoi amici e congiunti.

La lettura di questa lettera produsse l'effetto

che Dionisio si era proposto (*Plut*. *p*. 972-975. *Diod*. *l*. 16, *p*. 419-422.). I Siracusani senza esser mossi dalla bontà di Dione verso di essi, e dalla sua magnanimità, che gli faceva dimenticare i proprj interessi, e lo rendeva sordo alla voce del sangue e della natura per procurar la loro libertà, s'adombrarono della di lui troppo grande autorità, e ne concepirono ingiusti sospetti. L'arrivo di Eraclide finì di determinarli. Costui era uno degli esiliati, uomo di guerra, e assai conosciuto dalle truppe, pei comandi considerabili che aveva avuto sotto i tiranni, pieno di arditezza e di ambizione, e occulto nimico di Dione, col quale aveva avuta qualche discordia nel Peloponneso. Egli era arrivato a Siracusa con sette galere a tre ordini di remi, e con tre altri vascelli, non per unirsi a Dione, ma per marciare colle sue sole forze contra il tiranno. Lo trovò ridotto a starsene rinchiuso nella sua cittadella. Cercò prima di tutto di guadagnare il favore del popolo, al che le sue maniere insinuanti e libere lo rendevano molto acconcio; laddove l'austera gravità di Dione dispiaceva alla moltitudine specialmente dopo che, divenuta ancor più orgogliosa e più difficile a maneggiarsi per l'ultima vittoria, pretendeva di esser trattata a guisa di uno stato popolare, anche prima di essere un popolo libero; cioè, per ispiegare la forza della parola greca, voleva esser trattata con dolcezza, con lusinghe, con adulazione, e con rispetto in tutti i suoi capricci.

Qual gratitudine si può aspettare da un

popolo, che non si consiglia se non colla sua passione, e col suo entusiasmo! I Siracusani corrono tosto di loro capriccio all'assemblea, ed eleggono Eraclide per loro ammiraglio. Essendo sopraggiunto Dione, se ne lagnò altamente, dicendo che la carica, di cui aveano investito Eraclide, era uno smembramento di quella che avevano a lui conferita, e ch'ei non sarebbe più generalissimo, se un altro comandava l'armata. Queste rimostranze indussero i Siracusani, benchè di mala voglia, a toglier ad Eraclide quella carica, di cui lo avevano poco prima onorato. Nell'uscire dall'assemblea Dione lo chiama a se, e dopo avergli fatte alcune riprensioni sulla strana condotta ch' egli usava verso di esso in una congiuntura sì dilicata, in cui la minima divisione tra loro poteva mandar ogni cosa in rovina, convoca egli stesso un'altra assemblea, e in presenza del popolo nomina Eraclide ammiraglio, e gli fa assegnare alcune guardie, come aveva egli stesso. Egli pretendeva di vincere a forza di benefizj il mal talento del suo rivale. Eraclide, colle parole, e quanto all'esterno, si mostrava affezionato a Dione: confessavagli le sue obbligazioni, promettevagli un'eterna riconoscenza, compariva umile e sommesso dinanzi a lui, e ne eseguiva gli ordini con una prontezza e puntualità, che mostravano un uomo totalmente consagrato al di lui servizio, e che non cercava se non di piacergli; ma segretamente colle sue cabale e co'suoi raggiri sollevava gli animi contro di lui, e ne attraversava tutti i disegni: se Dione acconsentiva che Dionisio uscisse dalla cittadella

con un trattato, egli era accusato di volerlo salvare: e se, per compiacergli, continuava l'assedio senza voler dare orecchio ad alcuna proposizione di accomodamento, lo rimproveravano che desiderasse di far durare la guerra, onde comandare più a lungo, e di tener sempre i cittadini in rispetto e timore.

Essendo stato sconfitto e messo a morte Filisto, che dalla Puglia si era portato in soccorso del tiranno con molte galere, Dionisio inviò ad offerire a Dione la cittadella, le armi che vi erano, e le truppe, con tutto il denaro necessario per mantenerle per cinque mesi, purchè condiscendesse con un trattato a permettergli di ritirarsi in Italia, per passarvi il rimanente de'suoi giorni, e ad accordargli la rendita di alcune terre in vicinanza di Siracusa. I Siracusani, che speravano di prender vivo Dionisio, rigettarono queste proposizioni. Dionisio, privo di questa speranza, lasciò la cittadella ad Apollocrate suo primogenito; e colta l'occasione di un vento favorevole, imbarcò sopra alcuni vascelli i suoi più preziosi tesori, e le persone che gli erano più care, e fece vela verso l'Italia (1).

Eraclide, che comandava le galere, fu tacciato di negligenza, per averlo lasciato fuggire: ma egli, per riacquistare la grazia del popolo, fa propor re nell'assemblea una nuova distribuzione di terre, dicendo essere l'uguaglianza il principio della libertà, siccome la povertà lo è della schiavitù. Opponendosi Dione a questo

(1) *An. M.* 3644, *av. G. C.* 360.

decreto, Eraclide persuase al popolo di levar la paga ai di lui soldati forestieri, ch' erano tremila, di ordinare nuove divisioni, e di creare nuovi capitani, liberandosi finalmente una volta dalla intollerabile severità di Dione. I Siracusani eseguirono tutto ciò, ed elessero venticinque nuovi uffiziali, tra i quali uno fu Eraclide. Nel tempo stesso fecero segretamente sollecitare i soldati stranieri ad abbandonar Dione, e a porsi dal loro canto, promettendo di mettergli a parte del governo della città, come cittadini. Ma que' generosi soldati lungi dall'ascoltare tali esibizioni, accerchiarono Dione con una fedeltà e con un'affetto, di cui vi sono pochi esempj, e difendendolo co' loro corpi e colle lor armi, lo conducevano fuori della città senza nuocere ad alcuno, e rinfacciavano aspramente a tutti quelli che incontravano, la loro ingratitudine e perfidia. I Siracusani, che ne disprezzavano il piccolo numero, e ne attribuivano a timore e a viltà la moderazione, cominciarono a scaricare contro di essi, non dubitando di non avergli a distrugger tutti nella città, e di non fargli passare dal primo fino all'ultimo a fil di spada. Dione ridotto alla dura necessità o di combattere contra i suoi concittadini, o di perire colle sue truppe, stendeva le mani ai Siracusani, impiegando le più tenere e più affettuose preghiere, e mostrando loro la cittadella piena di nimici, che contemplavano con piacere ciò che si faceva. Veggendoli sordi e insensibili alle sue parole, comandò ai soldati, che marciassero stretti senza caricare gli

archibusi. Essi ubbidirono contentandosi di far istrepito colle loro armi, e di metter grand' urli come se fossero per iscaricarle contra i Siracusani. Questi rimasero talmente atterriti da quel movimento, che tutti, niuno eccettuato, presero la fuga, senza essere inseguiti. Dione forzò i suoi soldati ad affrettare il passo, e li condusse verso le terre dei Leontini. Gli uffiziali de' Siracusani, divenuti l'oggetto degli scherni e delle risate di tutte le donne della città, volendo riparare alla loro ignominia, fecero ripigliare le armi alle loro truppe, e si posero ad inseguir Dione; e avendolo raggiunto al tragitto d'un fiume, fecero avvicinare la loro cavalleria per iscaramucciare: ma vedendo che Dione pensava seriamente a rispingere i loro insulti, e che pieno di fuoco faceva voltar la fronte ai suoi soldati, si abbandonarono per lo spavento ad una fuga ancor più vergognosa della prima, e si affrettarono di ritornare in città. I Leontini ricevettero Dione con particolari contrassegni di distinzione ed onore: si mostrarono anche liberali co' suoi soldati, e li dichiararono cittadini (*Plut. p.* 975-981. *Diod. p.* 422.). Pochi giorni dopo spedirono ambasciatori ai Siracusani, domandando loro giustizia per le truppe così da essi maltrattate; e questi pure inviarono deputati ai Leontini per lagnarsi di Dione. Siracusa era nel trasporto di una cieca allegrezza, di un' insolente prosperità, che non le permetteva nè di riflettere, nè di giudicare.

Tutto contribuiva a nudrire e a fomentare

il loro orgoglio. La fame nella cittadella era divenuta sì grande, che i soldati di Dionisio, dopo aver sofferto molto, si risolsero finalmente di consegnarla ai Siracusani. Inviarono pertanto di notte a far loro questa proposizione, ed essi doveano arrendersi la mattina seguente; ma sullo spuntar del giorno, mentre si preparavano ad eseguire il trattato, Nipsio, generale pieno di prudenza e valore, che Dionisio aveva spedito da Napoli per portar viveri e denari agli assediati, comparve colle sue galere, ed approdò verso Aretusa. Essendo succeduta d'improvviso l'abbondanza alla carestia, Nipsio sbarcò le truppe, convocò l'assemblea, e parlando ai soldati com'esigevano le circostanze attuali, li dispose ad esporsi a qualunque pericolo. In tal guisa fu contro ogni speranza salvata la cittadella sul punto di arrendersi.

Frattanto i Siracusani essendo montati in tutta fretta sulle loro galere, andarono ad attaccare la flotta nimica, mandarono a picco alcune galere, alcune ne presero, ed inseguirono le altre sino a terra: ma questa stessa vittoria divenne la cagione della loro perdita. Abbandonati a se medesimi, e alla propria condotta, senza capitano che loro comandasse, e senza consiglio, uffiziali, e soldati, si danno tutti in preda ai piaceri, ai conviti, alla dissolutezza e ad ogni sorta di licenza. Nipsio approfittandosi di questa generale ubbriachezza, attacca la muraglia che circonda la cittadella, e dopo essersene impadronito, l'abbatte

in più luoghi, fa entrare i soldati nella città, e l'abbandona al saccheggio. Ogni cosa spirava confusione e disordine. Qui i cittadini mezzo addormentati sono uccisi: là sono spogliate le case: da un'altra parte si conducono via donne e fanciulli, e si fanno entrare, malgrado de' loro pianti e lamenti, nella cittadella.

Un uomo solo poteva rimediare a questa sciagura, e salvar la città. Tutti lo avevano ugualmente nel pensiero, ma niuno osava proporlo: tanto si vergognavano della maniera indegna, colla quale lo aveano scacciato. Crescendo tuttavia ad ogni momento il pericolo, e avvicinandosi al quartiere dell' Acradina, nell' angustia e nella disperazione in cui erano, si udì all' improvviso una voce che venne dalla parte degli alleati e della cavalleria, *che era d'uopo richiamar Dione, e far venir le truppe del Peloponneso ch'erano nelle terre de' Leontini.* Dacchè uno ebbe il coraggio di pronunziare queste parole, tutti i Siracusani formarono una sola voce, e con lagrime di gioja e dolore, si posero a pregare gli Dei, che loro volessero ricondurlo. La sola speranza di rivederlo restituì loro il coraggio, e li pose in istato di far fronte ai nimici. I deputati partirono immediatamente a briglia sciolta, e arrivarono alla città de' Leontini sull'imbrunir della notte. Appena misero piè a terra, prostesi dinanzi a Dione, e tutti molli di pianto gli esposero le angustie in cui erano i Siracusani. Alcuni Leontini, e parecchi soldati del Peloponneso, che gli avevano veduti arrivare, si

erano affollati intorno a Dione, e s'immaginavano nel vedere la loro ansietà, e l'umile positura, che fosse avvenuto qualche fatto straordinario. Dione, dopo avergli ascoltati, li condusse all'assemblea, che si convocò in quell'istante, essendovi tutto il popolo accorso con molto zelo. Introdotti i due principali deputati, spiegarono in poche parole la grandezza de' loro mali, e scongiurarono le truppe straniere *a portarsi prontamente a soccorrere i Siracusani, e a dimenticarsi i mali trattamenti che avevano ricevuti: tanto più che quegl'infelici soffrivano una pena assai più grave di quella che avesse potuto impor loro alcuno di quelli ch'essi avevano maltrattati.*

Avendo i deputati terminato il loro ragionamento, in tutto il teatro, dove tenevasi l'assemblea, regnò un profondo silenzio. Dione si alzò, ma appena imprese a parlare, che un torrente di lagrime gli troncò la parola. I soldati stranieri gli dicevano, che si facesse coraggio, poichè anch'essi erano a parte del suo dolore. Essendosi finalmente un poco rimesso dalla sua agitazione, disse loro così: „ O „ Peloponnesiaci, e voi nostri alleati, io vi ho „ chiamati e raccolti in questo luogo acciocchè deliberiate sopra ciò che a voi si appar„ tiene; perchè a me non è permesso il deli„ berare, dopo che Siracusa è in pericolo. Se „ io non posso salvarla, vado a perire con es„ sa, e a seppellirmi sotto le sue rovine; ma „ in riguardo a voi, se vi risolvete di soccor„ rer anche per questa volta i più imprudenti

„ e i più infelici di tutti gli uomini, venite
„ a sollevare e salvare una città, che è ope-
„ ra vostra. Che se i giusti motivi che avete di
„ lagnarvi de' Siracusani v' inducono ad ab-
„ bandonarli nello stato in cui si trovano, e a
„ lasciarli perire, possiate almeno ricevere da-
„ gli Dei una degna ricompensa dell'affetto e
„ della fedeltà, che a me sinora avete dimo-
„ strata. Del rimanente rammentatevi sempre
„ di Dione, che in primo luogo non vi abban-
„ donò quando foste maltrattati da' suoi cit-
„ tadini, e che poscia non abbandonò i suoi
„ cittadini quando gli vide avvolti nelle dis-
„ grazie". Dione non aveva ancora terminato il suo ragionamento, che i soldati stranieri si alzarono gridando tutti ad alta voce, e sollecitando Dione a condurli, e a marciare in quello stesso momento in soccorso di Siracusa. I deputati de' Siracusani, trasportati dalla gioja, li salutano, gli abbracciano, e desiderano ad essi e a Dione dagli Dei ogni bene e prosperità. Cessato il tumulto, Dione ordina alle sue truppe che si preparino alla partenza, e che dopo essersi ristorate col cibo si portino colle loro armi nel medesimo luogo, perchè era determinato di partire in quella stessa notte per volare in soccorso della patria.

Intanto in Siracusa, gli ufiziali di Dionisio, dopo aver per tutto il giorno danneggiato la città più che poterono, sopravvenuta la notte, si erano ritirati nella cittadella con perdita di alcuni dei loro soldati. Questa piccola intermissione diede coraggio agli oratori sediziosi de' Siracusani. Lusingandosi che i

nimici, dopo le fatiche sofferte, stessero in riposo, esortarono gli abitanti a lasciar Dione, e a non riceverlo, se venisse in loro soccorso colle sue truppe straniere, a non ceder loro in coraggio, e a salvare da per se stessi colle sole proprie forze la città e la libertà. Partono dunque incontanente nuovi deputati verso Dione a nome degli uffiziali generali per sospenderne la venuta; ma a nome de' primi abitanti, e de' suoi amici per pregarlo ad affrettare il suo arrivo. Questa diversità di sentimenti e di notizie fu cagione ch' egli marciò lentamente.

Quando la notte fu molto avanzata, quelli che odiavano Dione, s'impadronirono delle porte della città per impedirgli l'ingresso. In quel momento Nipsio, consapevole di quanto avveniva in Siracusa, fa uscire dalla cittadella i suoi soldati in maggior numero, e ancora più risoluti che prima. Essi terminano di abbattere la muraglia che li teneva rinchiusi, corrono per tutta la città, e la saccheggiano. Non si vedeva dovunque che strage e sangue. Poco curanti del bottino, ad altro non pensavano che a rovinare e distruggere tuttociò che potevano. Pareva che il figlio di Dionisio, che suo padre avea lasciato nella cittadella, ridotto alla disperazione, e pieno di un odio mortale contra i Siracusani, volesse seppellir la tirannia sotto le rovine della città. Per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero al fuoco come materia più atta a desolare e a rovinar prontamente, incendiando colle loro proprie mani armate di torcie e fiaccole di paglia

accesa tutti i luoghi, ai quali potevano arrivare, e lanciando dardi infocati sopra degli altri. I Siracusani, che fuggivano per evitare le fiamme, erano uccisi per le vie; e quelli che per fuggire la spada micidiale si ritiravano nelle case, n'erano scacciati dalle fiamme, perchè vi erano già molte case incendiate, che cadevano sopra i viandanti. Queste fiamme aprirono la città a Dione, costrignendo i cittadini ad accordarsi per aprirgliene le porte. Furono spediti corrieri l'un dietro l'altro per affrettarlo a marciare; ed Eraclide stesso, cioè il suo più dichiarato e mortale nimico, gli deputò suo fratello, e dipoi Teodoto suo zio per iscongiurarlo a prontamente soccorrerli, non essendovi più alcuno, il quale potesse far fronte al nimico, essendo egli stesso ferito, e la città quasi totalmente rovinata, e ridotta in cenere.

Furono recate a Dione queste notizie, mentr'egli si trovava tuttavia sessanta stadj (due o tre leghe) lontano dalle porte. In tale occasione i suoi soldati furono così diligenti, e marciarono con tale sollecitudine, ch'egli arrivò in brevissimo tempo alle porte della città. Entrò nel quartiere appellato *Ecatompedon*. Colà fece un distaccamento di quelli ch'erano armati alla leggiera, e gli spedì contra il nimico, affinchè i Siracusani nel vederli si rincorassero. Intanto schierò in ordine di battaglia la sua fanteria gravemente armata con que' cittadini, che da tutte le parti accorrevano per unirsi alla sua truppa: li separò in piccoli corpi, ai quali diede più di

profondità che di fronte, e li pose ciascheduno sotto diversi capitani, onde poter far resistenza in più luoghi, e comparir più forte e più formidabile. Dopo aver disposto ogni cosa in tal guisa, ed aver fatte le sue preghiere agli Dei, marciò, attraversando la città, contra il nimico. Per tutte le strade, dov'egli passava, non si udivano se non acclamazioni, voci di giubbilo e canti di vittoria uniti alle preghiere ed alle esortazioni di tutti i Siracusani, che chiamavano Dione loro salvatore e loro dio, e i di lui soldati loro concittadini e fratelli. In quel momento non vi fu neppure un solo della città, il quale amasse tanto la sua vita, che non avesse maggior premura della salvezza di Dione che della propria, e che non temesse più per lui solo che per tutti gli altri insieme, vedendolo marciare il primo in sì gran pericolo per mezzo al sangue, al fuoco, ed agli estinti, de' quali le strade e le piazze erano tutte coperte. Dall'altra parte non era meno terribile la vista de' nimici: imperciocchè animati dallo sdegno e dalla disperazione erano schierati in battaglia lungo il muro da essi abbattuto, le cui rovine ne rendevano molto difficile e pericoloso l'accesso. Essi si erano ridotti alla difesa della cittadella, che formava la loro sicurezza e il loro asilo, non osando discostarsene per timore che ne fosse loro tolta la comunicazione. Ma ciò che poteva più turbare e intimorire i soldati di Dione, e che rendeva molto difficile il loro cammino, si era il pericolo del fuoco, poichè da qualunque parte si volgevano, marciavano

al lume delle fiamme che divoravano le case, ed erano costretti a passare sopra le rovine in mezzo al fuoco, ad esporsi al pericolo di essere schiacciati dai pezzi di muro, e dai tetti, che cadevano mezzo consunti dalle fiamme, e a conservare i loro posti coll'aprirsi un sentiero attraverso di un fumo spaventevole mescolato di polvere.

Raggiunti ch'ebbero i nimici, non vi fu da ambe le parti se non un piccolo numero, che potesse venire alle mani, pella strettezza del luogo, e ineguaglianza del terreno. Ma finalmente i soldati di Dione, animati e sostenuti dalle grida e dall'ardore de' Siracusani, fecero sforzi si grandi, che quelli di Nipsio furono sbaragliati, e si salvarono la maggior parte nella cittadella, ch'era assai vicina, e quelli che rimasero di fuori, essendosi dispersi, furono tagliati a pezzi dalle truppe straniere che gl'inseguivano. Il tempo non permise che si gustasse allora il frutto e il piacere di questa vittoria, nè che si facessero quelle dimostrazioni di gioja, che ben meritava una si grand'impresa, essendo tutti i Siracusani volati in soccorso delle loro case, ed essendosi occupati per tutta la notte in ispegnere il fuoco, nel che non riuscirono che a grande stento.

Venuto il giorno, niuno degli oratori sediziosi osò di restare nella città; ma, condannandosi da se medesimi, presero tutti la fuga per sottrarsi al ben meritato gastigo. I soli Eraclide e Teodoto vennero a mettersi nelle mani di Dione, confessando che avevano operato male contro di lui, e scongiurandolo

a non imitarli; e ch'era cosa convenevole e propria di Dione, superiore in tutto agli altri uomini, il mostrarsi tale anche colla sua magnanimità, raffrenando lo sdegno, e accordando agl' ingrati un perdono, del quale si confessavano indegni. Dopo tali suppliche di Eraclide e Teodoto, gli amici di Dione lo consigliavano a non perdonare ad uomini tanto malvagi, e pieni di sì nera perfidia, ma ad abbandonare Eraclide ai soldati, e a liberare il governo da quello spirito di sedizione e di cabala, malattia che degenera in furore, e che non è meno funesta, nè meno da temersi della stessa tirannia. Ma Dione, per calmarli, diceva loro: » che gli altri capitani limitavano » per lo più la loro applicazione a ciò che po» teva renderli atti a vincere i nimici; ma che » egli aveva impiegato un tempo lunghissimo » nell'Accademia per apprendere l'arte di do» mare la collera, l'invidia, e ogni spirito di » discordia; che il contrassegno di aver ri» portato vittoria sopra le proprie passioni, » non è l'esser miti ed affabili cogli amici, e » colle persone dabbene, ma il mostrarsi uma» ni verso coloro che ci hanno fatta qualche » ingiustizia, e sempre pronti ad accordar lo» ro il perdono; ch' egli non cercava meno di » comparir superiore ad Eraclide nel potere » e nella prudenza, quanto nella bontà e nel» la giustizia, perchè in ciò consiste la vera » e solida superiorità: che se Eraclide è uno » scellerato, un invidioso, un perfido, dovrà » dunque Dione contaminare e disonorare la » sua virtù con un vile risentimento? È vero,

„ che secondo le leggi umane sembra meno „ ingiusto il vendicarsi di un' ingiuria, che „ l'essere il primo a farla; ma se si consulta „ la natura, si troverà che l'una e l'altra co- „ sa procedono dalla medesima debolezza. „ Dall'altro canto non vi è ferocia, che non „ possa domarsi e vincersi co' benefizj". Dione, condotto da queste massime, perdonò ad Eraclide.

Egli si applicò dipoi a chiudere la cittadella con un nuovo recinto, e comandò a tutti i Siracusani, che andassero a tagliare ciascheduno un palo, e lo portassero alla cittadella; e venuta la notte, mentre i Siracusani riposavano, fece lavorare i soldati. In tal guisa egli circondò la cittadella di una forte palizzata, prima che alcuno se ne avvedesse, di modo che la mattina seguente, quando si vide la grandezza dell'opera, e la prontezza dell'esecuzione, se ne meravigliarono tanto i nimici, quanto i cittadini. Compiuta la palizzata, fece sotterrare i morti, e, messi in libertà i prigionieri, convocò un'assemblea, dove Eraclide, essendosi avanzato, propose di eleggere Dione generalissimo con autorità suprema sulla terra e sul mare. Tutte le persone dabbene, e i cittadini più ragguardevoli ricevettero favorevolmente questa proposizione, e volevano che fosse confermata dai voti del popolo; ma la truppa de' marinai e degli artieri, a cui dispiaceva che la carica di ammiraglio uscisse dalle mani di Eraclide, e persuasa che, quantunque egli fosse poco stimabile in ogni altra cosa, sarebbe almeno più popolare

di Dione, vi si oppose fortemente. Dione per non inasprire gli animi cedè su questo articolo; e si diede ad Eraclide il comando generale sul mare. Ma siccome l'opposizione, ch'egli fece intorno alla divisione, che volevano fare delle terre e delle case, annullava tuttociò che era stato comandato su questo punto, gli irritò per sempre contro di se.

Eraclide, traendo profitto da coteste disposizioni tanto favorevoli a' suoi fini, non mancò di ricominciare le sue cabale ed i suoi raggiri contra Dione, che si resero anche palesi con un tentativo che fece per rendersi padrone di Siracusa, e chiuderne le porte al rivale; ma non gli riusci. Uno Spartano, spedito in soccorso di Siracusa, s' interpose per unir di nuovo Eraclide con Dione nelle maniere più sacre, e sotto le maggiori promesse di sommessione, e di ubbidienza dalla parte del primo: deboli legami per un uomo, che è senza probità e senza fede!

I Siracusani, avendo licenziate le truppe marittime, le quali erano loro divenute inutili, si applicarono del tutto all'assedio della cittadella, rifabbricando la muraglia ch' era stata abbattuta. Siccome niuno veniva in soccorso degli assediati, e che cominciando a mancare il pane, s'ammutinavano i soldati, e non osservavano più alcuna disciplina, il figlio di Dionisio, veggendosi senza speranza e senza ripieghi, fece una capitolazione con Dione, colla quale gli consegnava la cittadella con tutte le armi, e con tutte le altre provisioni da guerra; e Dione gli permetteva di condur

seco con ogni sicurezza la madre, le sorelle, le sostanze, e la sua gente sopra cinque galere, e di andarsene a trovar suo padre. È facile a concepirsi la gioja che cagionò questa partenza a tutta la città. Donne, fanciulli, vecchi, tutti si recano in fretta al porto per satollare i loro occhi di sì gradevole spettacolo, e per solennizzare un sì bel giorno, in cui dopo tanti anni il sole cominciava per la prima volta ad illuminare la libertà di Siracusa.

Apollocrate avendo fatto vela, e Dione marciando verso la cittadella, le principesse che vi erano dentro, senz'aspettare che vi arrivasse, gli andarono incontro sino alle porte. Aristomaca menava seco il figlio di Dione, ed Areta sua moglie camminava dopo di essi cogli occhi bassi, e grondanti di lagrime. Dione abbracciò prima la sorella, e dipoi il figlio. Allora Aristomaca presentandogli Areta: *quelle lagrime*, gli disse, *che voi vedete cadere da' suoi occhi, nell' atto stesso che la vostra presenza ci rende la gioja e la vita, quel rossore dipinto sul suo volto, il suo medesimo silenzio, e la sua confusione vi mostrano abbastanza, qual ne sia il dolore alla vista di uno sposo al quale, suo malgrado, ne fu sostituito un altro, ma che tuttavia solo ne ha sempre posseduto il cuore. Ella vi deve salutare come zio, o vi deve abbracciare come marito?* Dopochè Aristomaca parlò in tal guisa, Dione, col volto molle di pianto, abbracciò teneramente la moglie, le pose fra le mani il figlio, e le ordinò che andasse alla casa dov' egli abitava,

perchè aveva pensato di abbandonare la cittadella ai Siracusani per maggior contrassegno della loro libertà. Egli dunque, dopo aver premiato con una magnificenza veramente regia tutti quelli che avevano contribuito ai suoi felici successi, ciascheduno secondo il grado ed il merito, egli, dico, colmo di gloria e di onore, esposto in ispettacolo, non solamente alla Sicilia, ma a Cartagine, e a tutta la Grecia, che lo tenevano pel più saggio e più fortunato capitano che vi fosse mai stato, conservò sempre l'antica sua semplicità sì nelle vesti che nel corteggio, e nella tavola, come se fosse vissuto nell'Accademia con Platone, e non con uffiziali e soldati, che sovente non respirano che piaceri e lusso. Infatti quando Platone gli scriveva, che *tutta la terra teneva gli occhi fissi sopra di lui solo*, poco mosso da questa universale ammirazione, rivolgeva continuamente i suoi pensieri verso l'Accademia, quella scuola di saviezza e di virtù, dove si giudicavano le grandi azioni e i grandi avvenimenti non dall'esterno splendore, che gli accompagna, ma dall'uso moderato e saggio che gli uomini ne sanno fare.

Dione si era proposto di stabilire in Siracusa un governo composto di quello di Sparta e di quello di Creta, ma dove sempre signoreggiasse l'aristocrazia, e si decidesse degli affari d'importanza coll'autorità ch' ei pretendeva di dare al consiglio degli anziani. Ei trovò anche intorno a questo punto qualche opposizione per parte di Eraclide, sempre torbido e sedizioso, e unicamente intento a cattivarsi il

popolo colle lusinghe, e colle carezze. Un giorno, in cui Dione lo mandò a chiamare perchè si recasse al consiglio, rispose ch'ei non vi voleva andare, e ch'essendo semplice uomo privato, si troverebbe all'assemblea con tutti gli altri cittadini quand'ella fosse convocata. Egli con ciò voleva corteggiare il popolo, e rendere Dione odioso. Questi stanco di tollerare tanti insulti, lasciò libere le mani a quelli, ai quali aveva altre volte impedito d'ucciderlo, e permise loro di farlo. Essi pertanto si portarono alla di lui casa, e lo trucidarono. Si vedrà in breve il giudizio che Dione stesso fece di quest'azione.

Intesasi dai Siracusani questa morte, ne furono sommamente afflitti; ma i grandiosi funerali che Dione gli fece, seguendoli egli medesimo con tutto l'esercito, dopo de'quali parlò al popolo, ne gli placarono a segno che gli perdonarono quest'omicidio, persuasi non esser possibile, che la città non fosse per esser continuamente agitata da turbolenze e da sedizioni, finchè Eraclide e Dione avessero governato insieme.

Dopo questa uccisione, Dione non provò più piacere, nè trovò più riposo (*Plut. p.* 981-983. *Diod. p.*432.). Un orribile fantasma, che gli si presentò di notte, lo riempì di una spaventevole agitazione, e di una profonda malinconia. Vide egli una donna di eccedente statura, che nell'aspetto, nel portamento, e nella faccia rassomigliava ad una furia, e che spazzava con violenza la sua casa. La morte di suo figlio, il quale per qualche particolar dispiacere si era precipitato da un tetto, passò per il

compimento di questa visione, e fu il preludio delle sue sciagure, alle quali Calippo mise il colmo. Era questi un Ateniese, col quale Dione aveva contratta una stretta amicizia mentre alloggiava presso di lui in Atene, e verso del quale aveva sempre conservata una sincerissima cordialità, e una illimitata fiducia. Calippo trasportato da fini di ambizione, e meditando di farsi padrone di Siracusa, non badò più ai sagri dritti dell'amicizia e dell'ospitalità, e cercò di disfarsi di Dione, che solo poteva mettere ostacolo a'di lui divisamenti. Per quanto si fosse studiato di tenerli nascosti, ne arrivò qualche notizia all'orecchie della sorella e della moglie di Dione, che senza frappor tempo procurarono di assicurarsi della verità del fatto con una esatta ricerca. Per prevenirne l'effetto, egli andò a visitarle tutto grondante di lagrime, e si mostrò inconsolabile per essersi potuto sospettare in lui un tale delitto, e crederlo capace di sì enorme attentato. Esse vollero ch'ei facesse il così detto gran giuramento: cioè che vestito del manto di porpora della dea Proserpina, e tenendo in mano una torcia accesa, pronunziasse contro se medesimo nel tempio l'esecrazioni più terribili che si possano immaginare. A lui niente costò il giuramento, ma le principesse non rimasero perciò senza timore. Ogni giorno avevano esse da molte parti nuovi indizj, siccome anche Dione; e tutti i suoi amici lo esortavano a prevenire il delitto di Calippo con un giusto e sollecito castigo: ma egli non vi si potè mai risolvere. La morte di Eraclide, ch'ei considerava come una macchia

orribile alla sua riputazione e virtù, si presentava di continuo alla sua confusa immaginazione, e gli rinnovava con incessanti spaventi il dolore ed il pentimento. Tormentato giorno e notte da questa crudel rimembranza, disse che voleva piuttosto mille volte morire, e presentare il collo a chiunque volesse ucciderlo, che vivere costretto a guardarsi ogni giorno non solamente dai nimici, ma eziandio dagli amici più cari.

Calippo non meritava questo nome. Egli si affrettò di eseguire il suo delitto, e fece assassinar Dione nella sua propria casa da alcuni soldati di Zacinto, che erano pronti a qualunque di lui servigio (1). La sorella e la moglie di questo principe furono messe in prigione, dove questa diede alla luce un figlio, che ella risolse d' ivi allattare.

Dopo questa uccisione Calippo visse per qualche tempo in una gran prosperità, essendosi fatto padrone di Siracusa col mezzo delle truppe, di cui disponeva a suo talento, e che aveva guadagnate a forza di doni. I gentili credevano, che la Divinità dovesse punire in questa vita in una sollecita e strepitosa maniera gli enormi delitti. Quindi osserva Plutarco, che i felici successi di Calippo suscitarono alte querele contra gli Dei, come se essi tollerassero tranquillamente e senza sdegno, che il più scellerato tra gli uomini si fosse innalzato a sì alto potere per un mezzo sì detestabile ed empio. La Provvidenza non

(1) *An. M.* 3646, *av. G. C.* 358.

istette guari a giustificarsi, e Calippo pagò in breve la pena del suo misfatto. Essendosi egli partito con alcune truppe per impadronirsi di Catania, Siracusa si ribellò contro di lui, e scosse il giogo di sì vergognosa schiavitù. Egli andò in seguito ad attaccare Messina, dove perdette molta gente, ed in particolare tutt' i soldati di Zacinto, che avevano ucciso Dione. Non volendo alcuna città della Sicilia riceverlo, ma detestandolo tutte come un uomo esecrabile, si ritirò a Reggio; e dopo aver menata per qualche tempo una vita infelice, fu ucciso da Leptino e da Polipercone, e si dice collo stesso pugnale, di cui si era egli servito per assassinar Dione.

La Storia ci porge pochi esempi, ne'quali si vegga una sì distinta attenzione della Provvidenza in punire gli enormi delitti, come sono l'omicidio, la perfidia, e il tradimento, o negli autori che gli hanno comandati od eseguiti, o nei complici che vi hanno in qualche maniera contribuito. Così di quando in quando si fa sentire la giustizia divina per dar qualche pruova della sua vigilanza, e per arrestare il torrente delle scelleraggini, mantenute da una totale impunità; ma ella non dà sempre in questa vita tali strepitosi castighi, per avvertire gli uomini, che ne riserba loro di maggiori nell'altra.

Rispetto ad Aristomaca e ad Areta, dopo che furono uscite di prigione, Icete siracusano, amico di Dione, le accolse in sua casa, e n'ebbe sul bel principio gran cura con una fedeltà e con una generosità, che avrebbero

potuto servir di modello, s'egli avesse perseverato; ma sedotto finalmente dai nimici di Dione, fece preparar loro un vascello, e fattele imbarcare, come se le dovesse mandare nel Peloponneso, diede ordine a quelli che le conducevano, che le uccidessero nel viaggio e le gettassero in mare. Egli pure non istette molto a ricevere la pena della sua nera perfidia, poichè preso da Timoleonte, fu messo a morte. I Siracusani per compiere la vendetta di Dione, fecero morire anche le due figlie di questo traditore.

I congiunti e gli amici di Dione (*Plat. epist.* 8.), immediatamente dopo la di lui morte, avevano scritto a Platone per consultarlo sul partito, a cui dovevano appigliarsi nello stato di turbolenza e di agitazione, in cui si trovava Siracusa, e per sapere qual sorta di governo ei giudicasse che vi si dovesse stabilire. Platone, il quale sapeva che i Siracusani non erano capaci di tollerare nè un'intera libertà, nè un'intera schiavitù, gli esortò caldamente a procacciarsi per quanto potessero una perfetta pace e tranquillità, cangiando la tirannia, il cui solo nome era odioso, in un regno legittimo, che rende l'ubbidienza dolce e gradevole. Egli consigliava (e secondo lui tal era stato il parere di Dione), che si creassero tre re, cioè Ipparino figlio di Dione, un altro Ipparino fratello di Dionisio il giovane, che pareva assai bene intenzionato verso il popolo, e Dionisio stesso, qualora accettasse le leggi che gli fossero imposte; e di dar loro presso a poco la stessa autorità che

avevano i re di Sparta. Si dovevano eziandio eleggere trentacinque magistrati, perchè invigilassero all'osservanza delle leggi, i quali in tempo di pace e di guerra avessero un gran potere, e servissero come di equilibrio a quello dei re, del senato, e del popolo. Sembra che questo consiglio non sia stato seguito, perchè soggetto a grand'inconvenienti. Si sa solamente che Ippàrino fratello di Dionisio, essendo approdato a Siracusa con una flotta, e con numerose truppe, ne scacciò Calippo, e vi esercitò il supremo potere per due anni (*Diod. l.* 16. *p.* 436.).

La storia della Sicilia da me sinora esposta comprende intorno a cinquant'anni, cominciando dal primo Dionisio, che regnò per trentott'anni, sino alla morte di Dione. Ritornerò in progresso agli affari di Sicilia, e dimostrerò qual fosse la fine di Dionisio il giovane, e come Timoleonte ristabilì la libertà in Siracusa.

È difficile il trovare accoppiate in una sola persona tutte le eccellenti qualità che si ravvisano in Dione. Io qui non considero il suo gusto maraviglioso per le scienze; l'arte di combinarle colle più grand'imprese di pace e di guerra; il trarne regole di condotta, e massime di governo; e il farsene una ricreazione utile del pari, ed onorevole. Io mi appiglio all'uomo di stato: oh quanto egli è ammirabile sotto questo punto di vista! La grandezza d'animo, la nobiltà de' sentimenti, la generosità nel dispensare il suo, l'eroico valore ne' combattimenti, accompagnato da una

intrepidezza, e da una prudenza non ordinaria, una mente vasta, e capace dei più grandi progetti, e una costanza invincibile nei maggiori pericoli, e nei colpi di avversa fortuna più inopinati, un pressochè eccessivo amor della patria e del ben pubblico, sono una parte delle virtù di Dione. Il progetto ch' ei formò di liberare la patria dal giogo della tirannia, l' arditezza, e nel tempo stesso la saviezza colla quale lo eseguì, fanno vedere di che fosse capace.

Ma ciò ch' io trovo di più bello nella vita di Dione, di più degno di ammirazione, e, se mi è permesso di parlar così, di superiore all' umano, si è quella grandezza d' animo, e quella pazienza inaudita, colle quali tollerò l' ingratitudine de' suoi concittadini. Egli aveva abbandonato e sagrificato ogni cosa per marciare in loro soccorso; aveva ridotta la tirannia alle strette, ed era giunto il momento, in cui egli doveva ristabilirgli in un' intiera libertà. In premio di tanti servigi lo scacciano vergognosamente dalla città, accompagnato da una piccola squadra di soldati stranieri, de' quali non hanno potuto corrompere la fedeltà; lo caricano d' ingiurie, ed aggiungono alla perfidia i più duri oltraggi. Basta un suo cenno per punir quegl' ingrati e que' ribelli, basta che lasci operare con libertà lo sdegno de' suoi soldati. Padrone del loro animo come del suo trattiene il loro impeto, e senza disarmare le loro mani, mette un freno alla giusta lor collera, permettendo che, nel calor medesimo della pugna, soltanto spaventassero, non già uccidessero i suoi

nimici, perchè li riguardava sempre come suoi concittadini e fratelli.

Dione non poteva per mio avviso esser tacciato se non di un solo difetto; ed era l'austerità e l'asprezza del suo carattere, che lo rendeva poco accessibile, e meno socievole, e che teneva non poco lontane da lui anche le persone più oneste, e gli amici migliori. Platone e quelli che veramente s'interessavano nella sua gloria, ne lo avevano più volte avvertito; ma ad onta dei rimproveri che gli facevano sulla gravità troppo austera, e sull'inflessibile severità, colla quale trattava il popolo, egli si vantò sempre di non rallentarle punto, o che per indole fosse totalmente alieno dall'abbadare alle altrui insinuazioni, o che nel suo divisamento di correggere e riformare i Siracusani, guasti e corrotti dai discorsi lusinghieri e compiacenti degli oratori, egli credesse di dover impiegare maniere più ferme e più forti.

Dione s'ingannava nel punto più essenziale del governo. Cominciando dal trono sino all'ultimo posto dello stato, chiunque ha la cura di governare e di regolare gli altri, deve prima di tutto studiar l'arte di volgere e piegare a suo talento gli animi, (1) onde trarli ai suoi pensamenti; lo che non si ottiene dominandogli aspramente, comandando loro con alterigia, e contentandosi di mostrar loro

(1) *Lo che un antico poeta appellava* flexanima atque omnium regina rerum oratio. Cic. l. 1. de divin. n. 80.

la regola e il dovere con un inflessibile rigore. Vi è dunque, nel bene medesimo e nella virtù, e nell'esercizio di tutte le cariche, una esattezza, e una costanza, o piuttosto una specie di asprezza, che sovente degenera in vizio, quando è soverchia. So che non è mai permesso violare la legge, ma è sempre lodevole, e sovente necessario, l'addolcirla, e renderla più trattabile: lo che si fa principalmente con maniere dolci e insinuanti, non esigendone sempre l'osservanza con un estremo rigore, chiudendo gli occhi sopra molti piccoli difetti, che non meritano di essere osservati, ammonendo con piacevolezza intorno a quelli che sono più considerabili, in una parola, procurando con tutti i mezzi possibili di farsi amare, e di rendere amabile la virtù e il dovere. La permissione di uccidere Eraclide, che si ottenne con difficoltà da Dione, o che gli fu strappata colla forza, e contra il suo carattere e i suoi principj, gli costò, e gli produsse in tutto il rimanente della vita un'agitazione, un'amarezza, che durarono sino alla sua morte, e che ne furono la cagion principale.

Calippo, che dopo aver fatto uccidere Dione, si era fatto sostituire nel di lui posto, non vi si mantenne lungamente. (1) Ipparino fratello di Dionisio, come si è detto, tredici mesi dopo, essendosi portato a Siracusa con una numerosa flotta, lo scacciò dalla città, e ricuperò il trono paterno, ch' egli tenne per due anni *(Diod. l. 16. p. 432. e 436.).*

(1) *An. M.* 3647, *av. G. C.* 357.

Siracusa, e tutta la Sicilia, agitate da diversi partiti, e da una guerra civile, erano in uno stato compassionevole. Dionisio profittando di queste turbolenze, dieci giorni dopo che fu forzato a lasciare il trono, aveva radunate alcune truppe straniere, mediante le quali avendo scacciato Nipseo, che si era impadronito di Siracusa, rientrò in possesso de' suoi stati (1).

Forse per ringraziare gli Dei del suo ristabilimento, e per mostrar loro la sua gratitudine, mandò a Olimpia e Delfo alcune statue d'oro e d'avorio di sommo valore (*Diod. L.* 16. *p.* 453.). Le galere che le trasportarono, furono predate da Ificrate, ch'era allora vicino a Corcira (Corfù) con una flotta. Egli scrisse ad Atene per sapere qual uso dovesse fare di questa sacra preda. Gli fu risposto, che non esaminasse scrupolosamente a che fosse destinata, ma che se ne servisse liberamente per mantenere le truppe. Dionisio se ne lagnò fortemente cogli Ateniesi in una lettera, in cui giustamente li rimprovera della loro avara e sacrilega empietà.

Un capo di pirati s'era portato più nobilmente e più religiosamente in riguardo a' Romani intorno a cinquant' anni prima (*Diod. l.* 14. *p.* 307.). Questi dopo la presa di Vejo, il cui assedio era durato dieci anni, mandarono a Delfo una coppa d'oro. I deputati, che portavano questo dono, furono presi da' cor-

(1) *An. M.* 3654. *av. G. C.* 350.

sari di Lipari, e condotti in quell' isola (1). I Liparesi erano soliti dividere tra loro le prede, ch'erano come un bene comune. L' isola aveva allora per primo magistrato un uomo più somigliante ai Romani, che a quelli ch' ei governava, chiamato Timasiteo. Ora vedremo s' egli adempie al significato del suo nome, che vuol dire, *che onora gli Dei*. Pieno di rispetto pel carattere degl' inviati, pel dono sacro che portavano, pel motivo dell' offerta, e più ancora pella maestà del nume a cui era destinata, ispira i medesimi sentimenti di stima e di religione alla moltitudine, che per l'ordinario si conforma alle idee di quelli che la governano. Gl' inviati furono dunque ricevuti con tutti i contrassegni di distinzione, e trattati a spese del pubblico. Timasiteo gli condusse egli stesso con una buona scorta sino a Delfo, e dipoi a Roma. Si può facilmente giudicare quanto i Romani fossero penetrati da sì nobile azione. Con un decreto del senato colmarono Timasiteo di doni, e gli accordarono il diritto dell'ospitalità. Cinquanta e più anni dopo, quando i Romani tolsero

(1) *Mos erat civitatis, velut publico latrocinio partam praedam dividere. Forte eo anno in summo magistratu erat Timasitheus quidam, Romanis vir similior quam suis: qui legatorum nomen, donumque, et deum cui mitteretur, et doni causam veritus ipse, multitudinem quoque, quae semper ferme regenti est similis, religionis justae implevit; adductosque in publicum hospitium legatos, cum praesidio etiam navium Delphos prosecutus, Romam inde sospites restituit. Hospitium cum eo senatusconsulto est factum, donaque publice data.* Tit. Liv. Decad. 1. l. 5 c. 28.

ai Cartaginesi la medesima isola di Lipari, pieni di una grata riconoscenza, come se avessero allora ricevuto da Timasiteo quel tratto cortese, si credettero in dovere di onorare ancora la famiglia del loro benefattore, e vollero che tutti i suoi discendenti fossero perpetuamente esentati dal tributo imposto agli altri abitanti dell' isola.

Ecco certamente del bello e del grande e dall' una e dall'altra parte : ma il paragone non reca onore agli Ateniesi.

Per tornare a Dionisio, se egli mostrò rispetto agli Dei, non adoperò umanità co' suoi sudditi. Le sue passate sciagure, in vece di correggerlo e addolcirne l'animo, non aveano servito che ad irritarlo, e a renderlo più feroce. Gli uomini più onesti e più potenti della città, non potendo tollerare questa dura schiavitù, ricorsero ad Iceta re de' Leontini, e abbandonandosi alla di lui condotta, lo elessero loro generale; non già ch' egli fosse migliore de' tiranni più perfidi, ma perchè essi non avevano altro ripiego *(Diod. l.16. p.459. Plut. in Timol. p. 236.)*.

In questo mezzo i Cartaginesi ch' erano quasi sempre in guerra co' Siracusani, avendo approdato in Sicilia con una numerosa flotta, vi avevano già fatto progressi considerabili. I Siciliani, e gli abitanti di Siracusa, giustamente sorpresi di sì rapido successo, stabilirono d'inviare un'ambasciata in Grecia per chieder soccorso ai Corintj, perchè da essi i Siracusani traevano la loro origine, e perchè si erano sempre apertamente dichiarati contra

i tiranni in favore della libertà. Iceta, che proponevasi per fine del suo generalato di farsi padrone di Siracusa, e non già di liberarla, trattava segretamente co' Cartaginesi, mentre in pubblico lodava le saggie precauzioni dei Siracusani, ed inviava anche i suoi deputati coi loro.

Corinto accolse cortesemente gli ambasciatori, stabilì di soccorrere Siracusa, e nominò subito per generale Timoleonte (1). Questi, ritirato da venti e più anni, non s'ingeriva più ne' pubblici affari, ed era assai lontano dal credere che nella età e nello stato in cui egli si trovava, si dovesse pensare a lui.

Egli era di una delle più nobili famiglie di Corinto: amava perdutamente la sua patria, e mostrava in ogni cosa una dolcezza singolare, fuorchè contra i tiranni, e contra i malvagi. Era eccellente capitano, e siccome nella sua gioventù aveva tutta la saviezza della vecchiaja, così ebbe in vecchiaja tutto il fuoco e tutto il coraggio dell'età più fervente. Egli aveva avuto un fratello maggiore nominato Timofane, da esso amato teneramente, come diede a vedere in una battaglia, dove lo coperse colla propria persona, e gli salvò la vita con pericolo della sua; ma egli amava anche più la patria, di cui essendosi il fratello fatto tiranno, una sì nera perfidia gli cagionò un acerbo dolore. Impiegò tutti i mezzi per ricondurlo al suo dovere, vale a dire, dolcezza, amicizia, tenerezza, rimostranze, ed anche

(1) *An. M.* 3655, *av. G. C.* 349.

minaccie; ma veggendo ch'erano inutili tutti i suoi sforzi, e che nulla poteva vincere la durezza di quel cuore dato in preda all'ambizione, lo fece uccidere alla sua presenza da due suoi amici e congiunti, e credette che in tale occasione i dritti della natura dovessero cedere a quelli della patria.

Cotesta azione fu ammirata e applaudita dai primi cittadini di Corinto, e dalla maggior parte de' filosofi, che la riguardavano come il più nobile sforzo della virtù umana, e sembra che Plutarco ne formi lo stesso giudizio (1). Tutti però non furono di questo sentimento, avendolo alcuni giudicato reo di un abbominevole fratricidio, che non avrebbe mancato di eccitargli contro la vendetta degli Dei. Sua madre specialmente, penetrata dal più acerbo dolore, pronunziò contro di lui le maledizioni ed imprecazioni più spaventevoli; e quando egli andò per consolarla, non potendo sostenere la vista dell'uccisore di suo figlio lo rigettò con isdegno, e lo scacciò fuor di casa. Egli sentì allora tutto l'orrore del suo delitto. Tormentato da crudeli rimorsi, che non gli facevano più vedere in Timofane un tiranno, ma un fratello, risolse di rinunziare alla vita, e si appigliò al partito di morire coll'astenersi dal mangiare. I suoi amici procurarono di fargli abbandonare sì funesta risoluzione, e vinto dalle loro preghiere ed istanze acconsentì di prender cibo, ma si condannò a passare tutta

(1) Così non avrebbero al certo giudicato i veri filosofi Cristiani. (*N. G. B.*)

la vita nella solitudine (1). Sino da quel momento rinunziò a tutti gli affari pubblici, e nei primi anni non entrava mai nella città, ma andava errando ne' luoghi più deserti, sempre divorato dal suo rimorso, e immerso in una profonda malinconia: tanto è vero, che nè le lodi degli adulatori, nè i falsi raziocinj dei politici possono soffocare le voci della coscienza, ch'è nel tempo stesso il testimonio, il giudice, e il carnefice di quelli che ardiscono di violare i dritti più sacri della natura. Egli passò venti anni in questo stato. È vero che negli ultimi tempi era ritornato a Corinto, ma colà viveva da uomo privato, sempre solitario, e senza ingerirsi nel governo. Non senza una grande ripugnanza accettò il generalato; ma pensò che non gli fosse permesso di rifiutarsi alla patria, ed il dovere prevalse alla inclinazione.

Mentre Timoleonte adunava le sue truppe, e si preparava alla partenza, i Corintj furono da Iceta avvertiti per lettera: *che non era d'uopo che facessero leva di truppe, e che si aggravassero di spese per portarsi in Sicilia ad esporsi ad un evidente pericolo.* Rappresentava loro, *che i Cartaginesi, avvisati del loro proponimento, ne aspettavano con una numerosa flotta la squadra dov'essa doveva passare, e che la loro lentezza nello spedire le truppe lo aveva forzato a*

(1) Il suo cuore mancava di quei conforti che la vera religione dà anche ai colpevoli pentiti, che a lei si abbandonano. Felici quelli che sono al caso di riceverli, e di risentirne il vantaggio! (*N. G. B.*)

chiamare in ajuto que' medesimi Cartaginesi, e ad impiegarli contra il tiranno. Egli aveva conchiuso con essi un trattato segreto, nel quale si stabiliva che, qualora avesse scacciato Dionisio da Siracusa, ne occuperebbe il suo posto. La lettura di questa lettera, lungi dal raffreddare lo zelo de' Corintj, lo irritò maggiormente, ed affrettò la partenza di Timoleonte. Egli s' imbarcò, e approdò felicemente con dieci galere alle spiaggie d'Italia : ma quando vi fu arrivato, alcune notizie provenienti dalla Sicilia lo immersero in grandi perplessità, e abbatterono affatto il coraggio delle sue truppe. S' intese che Iceta aveva battuto Dionisio ; ch' essendosi renduto padrone della maggior parte di Siracusa, aveva costretto il tiranno a rinchiudersi nella cittadella, e nel quartiere detto *l' isola*, dove lo teneva assediato, e che aveva dato ordine ai Cartaginesi d' impedire a Timoleonte l'avvicinarsi, e il prender terra, affinchè quando lo avessero sforzato a ritirarsi, potessero tranquillamente dividere tra loro tutta la Sicilia.

Difatto i Cartaginesi avevano spedito a Reggio venti galere. Essendovi arrivati i Corintj, trovarono gli ambasciatori d'Iceta, i quali dichiararono a Timoleonte che egli poteva portarsi in Siracusa, dove sarebbe cortesemente accolto, purchè avesse licenziato le truppe. La proposizione era ingiuriosissima, ed anche più imbarazzante. Pareva impossibile il battere i vascelli, che i barbari avevano fatti avanzare sul loro passo, perchè erano più

forti del doppio. Il ritirarsi era un abbandonare ad una sorte infelice tutta la Sicilia, la quale ben si scorgeva ch' era per divenire il prezzo del tradimento d'Iceta, e la ricompensa de' Cartaginesi pel soccorso che avevano prestato alla tirannia.

In congiuntura sì dilicata, Timoleonte domanda un abboccamento cogli ambasciatori, e co' principali ufiziali della squadra cartaginese, da tenersi alla presenza di quelli di Reggio; e ciò, ei diceva, unicamente per sua propria discolpa e sicurezza, affinchè la sua patria non potesse accusarlo di averne violati gli ordini e traditi gl' interessi. I governatori e i magistrati di Reggio passavano d'accordo con lui, e desideravano che i Corintj signoreggiassero la Sicilia; non vi era cosa, che temessero tanto, quanto la vicinanza de'barbari. Convocano pertanto un'assemblea, e chiudono le porte della città, col pretesto d'impedirne l' uscita ai cittadini, affinchè potessero attendere unicamente a questo affare. Adunatosi il popolo, si fecero lunghi discorsi senza niente conchiudere, trattando ciascheduno lo stesso argomento, confutando le medesime ragioni, o aggiugnendone di nuove, e ciò tutto per differire la deliberazione, o per guadagnar tempo; ed intanto partirono nove galere de' Corintj, ed i vascelli de' Cartaginesi le lasciarono passare, credendo che si facesse ciò di concerto co' loro uffiziali, ch'erano nella città, e che quelle nove galere ritornassero a Corinto, restando la decima per condur Timoleonte in Siracusa all'armata d'Iceta. Quando

arrivò all' orecchie di Timoleonte la partenze delle sue galere, si cacciò destramente tra il popolo, che per favorire la di lui fuga si affollava intorno alla tribuna. Egli arrivò alla spiaggia, s' imbarcò sollecitamente, e, avendo raggiunte le sue galere, arrivarono insieme a Taormina città della Sicilia, dove furono ricevuti a braccia aperte da Andromaco, che n' era il padrone, e che unì i suoi cittadini alle truppe di Corinto, per rimettere la Sicilia in libertà.

Si può agevolmente comprendere quali fossero la sorpresa e la vergogna de' Cartaginesi nel vedersi in tal guisa ingannati; ma si diceva loro, ch' essendo Fenicj (erano riguardati pei più astuti) i sutterfugj, le astuzie e le furberie non dovevano tanto sorprenderli, nè recar loro tanto dispiacere. Alla novella dell'arrivo di Timoleonte, Iceta spaventato fece venire la maggior parte delle galere de' Cartaginesi. Essi avevano cencinquanta vascelli lunghi, cinquantamila pedoni, e trecento carri falcati. I Siracusani perdettero ogni speranza di salvezza, vedendo i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, Dionisio fortificato nella cittadella, e che Timoleonte non comunicava colla Sicilia se non per un piccolo tratto di paese ai confini, dove occupava la piccola città di Taormina con pochissima speranza, e con meno di forze, perchè le sue truppe non ascendevano in tutto che a mille soldati, e appena egli aveva le provisioni necessarie per mantenerle. Dall'altro canto, le città non si fidavano di lui. I mali da esse poco

fa tollerati per l'estorsioni e per le crudeltà, che vi furono esercitate, le avevano irritate contra tutti i comandanti di truppe, specialmente dopo l'orribile perfidia di Calippo e di Farace, che essendo venuti ambidue, l'uno da Atene, e l'altro da Sparta per liberar la Sicilia, e per iscacciare i tiranni, avevano fatta comparir loro dolce e desiderabile la tirannia: tanto erano dure le vessazioni, colle quali erano state oppresse. Laonde temevano di dover soggiacere di nuovo ai medesimi mali anche dal canto di Timoleonte.

Gli abitanti di Adrana, piccola città della Sicilia al di sotto del monte Etna, essendo tra loro divisi, gli uni avevano chiamato Iceta e i Cartaginesi, e gli altri Timoleonte. I due capitani vi arrivarono pressochè nel punto stesso: il primo con cinquanta mila uomini in circa, e l'altro con mille ducento. Malgrado di questa ineguaglianza di forze, Timoleonte, che credevasi certo di trovare i Cartaginesi in disordine, occupati a prendere i loro alloggiamenti, e a piantare le tende, fa avanzare la sua truppa, e senza perder tempo a riposare, come lo consigliavano gli uffiziali, piomba addosso al nimico, il quale immantinente si mette in fuga; e questa fu la cagione, per cui ne restarono morti soli trecento, e seicento prigionieri; ma i Corintj restarono padroni del campo e di tutto il loro bagaglio. Gli Adraniti apersero nel tempo stesso le porte, e si arresero a Timoleonte. Alcune altre città inviarono tosto deputati per sottomettersi alla di lui ubbidienza.

Dionisio stesso, che rinunziava alle sue vane speranze, e che si vedeva in procinto d'essere sforzato, disprezzando Iceta, che si era lasciato vincere con tanta vergogna, e pieno di stima e di ammirazione verso Timoleonte, inviò a questo ultimo ambasciatori per sottomettersi ai Corintj, e per dar loro la cittadella. Timoleonte, profittando di un sì felice e inaspettato avvenimento, fece andare nel castello Euclide e Telemaco, ambedue uffiziali corintj, con quattrocento soldati, non però tutti nel tempo stesso, nè a chiaro giorno, ciocchè era impossibile, essendo i Cartaginesi padroni del porto; ma a pochi per volta, e furtivamente. Essendosi pertanto queste truppe felicemente introdotte nella cittadella, s'impadroniscono della medesima, di tutti i mobili del tiranno, e di tutte le provisioni ch'egli aveva fatte; imperciocchè egli vi aveva parecchi cavalli, ed ogni sorta di macchine da guerra e di dardi; e vi furono trovate anche settantamila pajà di armi, che vi erano state poste da gran tempo. Dionisio aveva ancora duemila soldati di truppe regolate, ch'egli consegnò a Timoleonte con tutto il rimanente; e poi prendendo seco tutto il denaro ed alcuni pochi suoi amici, s'imbarcò, senza esser veduto dalle truppe d'Iceta, e portossi al campo di Timoleonte. Questa fu la prima volta, che in tempo di sua vita comparve nello stato vile ed abbietto di uomo privato e di supplichevole egli ch' era nato nel seno della tirannia, e che si era veduto padrone del più potente regno, che sia mai stato usurpato da tiranni. Lo aveva

posseduto per dieci anni interi, prima che Dione prendesse le armi contro di lui; e dopo ancora lo possedette per alcuni anni, ma sempre tra le guerre e i combattimenti. Egli fu mandato a Corinto (1) con una sola galera, senza scorta, e con pochissimo denaro. Colà servì di spettacolo, poichè tutti correvano verso di lui: gli uni con un segreto piacere per pascere i loro occhi della vista delle sciagure di un uomo che il nome di tiranno rendeva odioso; gli altri mossi quasi da compassione, paragonando lo stato, da cui era decaduto, col profondo abisso di miserie in cui lo vedevano precipitato.

La maniera colla quale viveva in Corinto, lo rese presso di tutti un oggetto di sdegno e disprezzo. Ei passava le intere giornate o nelle botteghe de' profumieri, o nelle osterie colle donne di partito, o colle commedianti e cantatrici, disputando con esse intorno alle regole della musica, e all'armonia del canto. Alcuni hanno creduto ch' egli menasse tal vita per politica, per non rendersi sospetto ai Corintj, e per non lasciar trasparire dal canto suo alcun pensiero, nè alcun desiderio di ricuperare i suoi stati; ma ciò è un fargli tropp'onore, e sembra più verisimile che, nudrito e allevato nella crapula e nelle dissolutezze, anche in Corinto secondasse la sua inclinazione, e vivesse in quella specie di schiavitù, in cui era caduto, presso a poco com'era vissuto sul trono, non trovando nel suo

(1) *An. M.* 3657, *av. G. C*, 347.

infortunio altro conforto, nè altra consolazione.

Si legge che l'estrema povertà, a cui si vide ridotto in Corinto, lo costrinse ad aprire una scuola, e ad insegnare ai fanciulli a compitare: forse, dice Cicerone senza dubbio scherzando, per conservarsi ancora una specie d'impero, e per non rinunziare assolutamente all'abitudine e al piacere di comandare (1). Checchè ne sia, egli è certo che quel Dionisio, il quale si era veduto padrone di Siracusa, e quasi di tutta la Sicilia; che aveva possedute immense ricchezze, e che aveva avute al suo comando numerose flotte, grandi armate, e una potente cavalleria, ora ridotto quasi alla mendicità, e di re divenuto maestro di scuola, era una gran lezione pegli uomini costituiti in dignità, per imparare a non confidare nella loro grandezza, e a non fidarsi della fortuna (2). Questo è l'avvertimento che gli Spartani diedero qualche tempo dopo a Filippo. Avendo questo principe scritto loro d'una maniera troppo altiera e minaccevole, gli diedero per risposta: *Dionisio a Corinto* (*Demet. Phaler. de elocut. l.* 8.).

Ci è stato conservato un detto di Dionisio, il quale, purchè sia vero, indurrebbe a credere che questo principe sapesse fare un

(1) *Dionysius Corynthi pueros docebat, usque adeo imperio carere non poterat.* Cic. Tuscul. Quaest. l. 3, n. 27.

(2) *Tanta mutatione majores natu, ne quis nimis fortunae crederet, magister ludi factus ex tyranno docuit.* Val. Max. l. 6. c. 9.

buon uso della sua sventura, e trar profitto dalle sue disgrazie, lo che sarebbe per lui un grand'elogio, ma è contrario a ciò che di sopra ho raccontato. Nel suo soggiorno a Corinto, un forestiere che importunamente e con indiscreta rusticità lo motteggiava intorno all'amicizia ch'egli aveva avuto co' filosofi, mentre era nel suo più grande splendore, gli domandò, come per insulto, a che gli avesse servito tutta la saggezza di Platone. *Vi sembra dunque*, rispose, *ch' io non abbia tratto alcuna utilità da Platone, vedendomi voi sopportare, come io fo, la mia disgrazia?* (*Plut. in Timol. p.* 243.).

Dopo che Dionisio si fu ritirato (1), Iceta stringeva vivamente la cittadella di Siracusa, e tanto d'appresso, che appena vi potevano entrare i convogli de'Corintj (*Plut. in Timol. p.* 243-248. *Diod. l.* 16. *p.* 455-474.). Timoleonte, il quale si trovava in Catania, ve ne faceva di quando in quando segretamente arrivare. Per toglier loro questo soccorso, Iceta e Magone partirono insieme con idea di portarsi ad assediar quella piazza. Durante la loro assenza, Leone corintio, che comandava nella cittadella, avendo osservato dall'alto de' suoi terrapieni, che quelli, i quali erano stati lasciati per continuare l'assedio, stavano poco attenti, fece all'improvviso una furiosa sortita sopra di loro, mentr'erano dispersi, ne uccise una parte, pose in fuga l'altra, e s'impadronì del quartiere della città detto

(1) *An. M.* 3658, *av. G. C.* 346.

Acradina, ch'era il più forte, e il meno danneggiato da' nimici. Leone ne fortificò in fretta il recinto, e lo unì alla cittadella con alcune fabbriche, che servivano di comunicazione.

Questa trista novella fece ritornar prontamente Magone ed Iceta. Nel tempo stesso un corpo di truppe spedite da Corinto entrò felicemente in Sicilia, avendo ingannata la vigilanza della squadra cartaginese, che custodiva i passi. Allorchè furono sbarcate, Timoleonte le ricevette con piacere; e dopo essersi impadronito di Messina, marciò in ordine di battaglia contra Siracusa con soli quattromila combattenti. Quando fu vicino alla città, sua prima cura fu d'inviare alcune spie fra i soldati, che portavano l'armi per Iceta. Questi rappresentarono loro, ch'era cosa vergognosa che, essendo Greci, si adoperassero di dar Siracusa e tutta la Sicilia in mano dei Cartaginesi ch'erano gli uomini più malvagi e più crudeli di tutti i barbari; che Iceta doveva unirsi a Timoleonte; e che di concerto opprimerebbero il nimico comune. Avendo que' soldati sparsi questi discorsi in tutto il campo, diedero a Magone forti sospetti di esser tradito : oltre di che era già qualche tempo ch' egli non cercava se non un pretesto per ritirarsi; perciò, malgrado delle preghiere e gagliarde istanze d'Iceta, egli levò l'ancora, e fece vela verso l'Africa, abbandonando vergognosamente la conquista della Sicilia.

La mattina seguente Timoleonte comparve in ordine di battaglia sotto la piazza, e

l'attaccò in tre siti con tanto vigore e successo, che le truppe d'Iceta furono da ogni lato rovesciate e messe in fuga. Così con una ben rara fortuna espugnò colla forza in un istante Siracusa, una delle più forti città che vi fossero allora. Quando ne fu in possesso, non fece già egli come Dione, e non risparmiò com'egli le fortezze e gli edifizj pubblici per la loro bellezza e magnificenza. Per non dare i medesimi sospetti, che avevano screditato, benchè senza fondamento, e finalmente perduto quel grand'uomo, fece pubblicare a suon di tromba, che tutti i Siracusani, i quali volessero venire con istrumenti, imprendessero a demolire le fortezze de' tiranni. A cotesto bando tutti i Siracusani, riguardando quella pubblicazione e quel giorno come un felice principio della loro libertà, accorrono in folla, e non demoliscono solamente la cittadella, ma tutt' i palazzi de' tiranni, e ne atterrano e rovinano pur anche i sepolcri. Spianata che fu la fortezza, ed unita alla piazza, Timoleonte vi fece fabbricare dei tribunali per amministrarvi la giustizia a nome del popolo, affinchè quel medesimo luogo, da cui sotto i tiranni si erano veduti uscire ogni giorno editti micidiali, divenisse l'asilo e il baluardo della libertà e dell'innocenza.

Timoleonte era padrone della città, ma vi mancavano gli abitanti per popolarla; perchè essendo una parte di essi perita nelle guerre e nelle sedizioni, avendo l'altra preso la fuga per evitare il dominio de' tiranni, era

dessa divenuta un deserto dove l'erba era cresciuta sì alta che vi pascevano i cavalli, e lo stesso era quasi di tutte le altre città della Sicilia. Pertanto Timoleonte e i Siracusani pensarono di scrivere ai Corintj, che mandassero loro dalla Grecia degli uomini per popolar Siracusa, perchè altrimente il paese non potrebbe rimettersi mai, tanto più ch'era minacciato di una nuova guerra; imperciocchè erano stati avvisati che, essendosi Magone ucciso da se stesso, i Cartaginesi irritati, perchè aveva sì mal soddisfatto al suo dovere, avevano comandato che ne fosse posto in croce il cadavere, e facevano grosse leve di truppe per tornare in Sicilia al principio della primavera con un'armata anche più numerosa. Essendo arrivate queste lettere cogli ambasciatori di Siracusa, che scongiurarono i Corintj ad aver compassione della loro città, e a voler esserne per la seconda volta i fondatori, i Corintj non riguardarono la calamità di questo popolo come un'occasione di ingrandirsi, e di rendersi padroni della loro città, secondo le massime d'una bassa politica; ma fecero pubblicare dagli araldi in tutti i giuochi sacri della Grecia, e in tutte le assemblee, che i Corintj dopo aver distrutta in Siracusa la tirannia, e scacciato il tiranno, dichiaravano liberi e indipendenti i Siracusani, e tutt'i popoli di Sicilia, che volessero restituirsi nel loro paese; e ch'essi gli esortavano ad andarvi per dividere tra loro le terre con una intera e giusta uguaglianza.

Spediscono nel tempo stesso corrieri nell'Asia, e in tutte le isole, nelle quali si erano ritirati in gran numero que' fuggitivi, per invitargli a portarsi prontamente in Corinto, che somministrerebbe loro a sue spese navi, capitani, e una scorta sicura per ricondurli nella loro patria.

Dopochè fu fatta questa pubblicazione, Corinto si vide colmare delle ben meritate lodi e benedizioni. Si pubblicò dappertutto, ch'ella aveva liberata Siracusa dai tiranni, che l'aveva tolta dalle mani de' barbari, e che l'aveva ridonata a' suoi cittadini. Non è necessario il dilungarsi sulla grandezza e sulla nobiltà di azione sì bella e sì generosa. Al semplice racconto di questa storia, ciaschedun sente l'impressione che fanno nel cuore il bello e il grande, e riconosce che niuna conquista, niun trionfo pareggiaron giammai la gloria, che un sì perfetto disinteresse acquistò allora ai Corintj.

Quelli che si portarono in Corinto, non essendo in sufficiente numero, chiesero che fossero loro dati alcuni abitanti di Corinto e di tutta la Grecia, per aumentare questa nuova specie di colonia. Avendo ciò ottenuto, e vedendosi in numero almeno di diecimila, fecero vela per Siracusa, dove trovarono un numeroso popolo, che da tutta l'Italia e dalla Sicilia si era portato presso Timoleonte (si pretende che il numero ascendesse a più di sessantamila uomini). Timoleonte distribuì loro gratuitamente le terre; ma vendè loro le

case, dalle quali ricavò somme grandi, lasciando agli antichi abitanti la facoltà di ricomprare le proprie; e con questo mezzo accumulò un fondo considerabile pel popolo, ch'era povero, e che non aveva onde provvedere alle sue necessità, e alle spese della guerra. Furono eziandio poste all'incanto le statue di tutti i tiranni e di tutti i principi che avevano governata Siracusa; ma prima furono citate in giudizio, e fu loro fatto un formale processo. Una sola si sottrasse al rigore di questo esame, e fu conservata, cioè quella di Gelone, che aveva riportata una celebre vittoria sopra i Cartaginesi presso Imera, e che aveva governati i popoli con bontà e con giustizia, e la cui memoria per questa ragione era ancora cara e rispettata. Se tutte le statue fossero soggette a questo esame, credo che poche rimarrebbero in piedi (1).

La Storia ci ha conservato un altro giudizio pronunziato parimente contra una statua, ma di una specie assai diversa *(Suida in Nicanor. Paus. l.6. p.364.)*. Il fatto è curiosissimo, e perciò servirà di scusa alla digressione. Nicone famoso atleta di Taso (2) era stato coronato come vincitore sino a mille e

(1) Se ad altro esame fossero chiamate quelle statue, quelle tele e tutto ciò che offende il pudore, e fossero distrutte, quante funeste impressioni sarebbero risparmiate allo spensierato spettatore, che tradito dalla sorpresa tracanna pegli occhi il veleno dell'anima! E dovrà sempre concedersi (dice l'eloquente Schedoni) che le bell'arti producano questa immortalità dei vizj altrui, questa scuola di depravazione universale? *(N. G. B.)*

(2) *Taso era un'isola del mar Egeo.*

quattrocento volte (1) nei giuochi solenni della Grecia. Un uomo di tal merito non fu senza invidiosi. Dopo la sua morte uno de' suoi emuli ne insultò la statua, e le diede molti colpi, forse per vendicarsi di quelli ch'egli aveva ricevuti una volta da colui ch' essa rappresentava. La statua, come se fosse stata sensibile a quell'oltraggio, cadde sopra l'autore dell'insulto, e lo tolse di vita. I di lui figli perseguitarono giuridicamente la statua, come rea di omicidio, e degna di pena in virtù della legge di Dracone. Questo famoso legislatore di Atene, per ispirare maggior orrore contra l'omicidio, aveva comandato che si sterminassero anche le cose inanimate, la caduta delle quali cagionasse la morte di un uomo. Quelli di Taso, a tenore di questa legge, ordinarono che la statua fosse gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo, essendo afflitti da una gran carestia, e avendo consultato l'oracolo di Delfo, la fecero trarre dal mare, e le rendettero nuovi onori.

Essendo in tal guisa Siracusa come risuscitata, e accorrendovi da ogni parte uomini in folla per abitarla, Timoleonte, che voleva render libere le altre città, e terminar di sradicare affatto dalla Sicilia la tirannia e i tiranni, marciò colle truppe contro d'Iceta, e lo costrinse a rinunziare all'alleanza de' Cartaginesi, a spianare le sue fortezze, e a vivere da uomo privato nella città de' Leontini. Leptino, tiranno di Apollonia, e di molte città,

(1) *Questo numero sembra eccedente: forse sarà d' uopo leggere* quattrocento, *ed anche questo è molto.*

e castelli, vedendosi in pericolo di esser preso colla forza, si arrese, e Timoleonte gli salvò la vita, e lo mandò a Corinto, perchè vedeva che non vi era cosa tanto bella e gloriosa, quanto far vedere a tutta la Grecia i tiranni della Sicilia umiliati, e ridotti a vivere come tanti esuli. Egli ritornò dipoi in Siracusa per applicarsi al governo civile, e stabilirvi le leggi più importanti e più necessarie, unitamente con Cefalo e Dionisio, due legislatori inviatigli dai Corintj; perchè egli non aveva la debolezza di voler far da sovrano, e dominar solo. Ma partendo, per far guadagnare qualche cosa alle truppe ch'ei manteneva a proprie spese, e tenerle anche con questo mezzo in esercizio, le spedì sotto la condotta di Dinarco e di Demarato in tutti i luoghi soggetti ai Cartaginesi. Queste truppe tolsero molte città a que' barbari, vissero sempre nell' abbondanza, fecero un grosso bottino, e riportarono anche molto denaro, il quale fu di un grandissimo soccorso per sostenere la guerra.

In questo mezzo arrivano i Cartaginesi a Lilibeo sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare con un'armata di settantamila uomini, ducento vascelli da guerra, e mille che portavano le macchine, i carri falcati, i cavalli, e ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra. Essi non si proponevano niente meno che di scacciar tutti i Greci dalla Sicilia. Timoleonte non credè di dovergli attendere; e quantunque non avesse potuto raccogliere che da sei a sette mila uomini, tanto il terrore

aveva occupato gli animi, marciò con questa picciola truppa contra l'esercito formidabile de' nimici, e riportò presso il fiume Crimeso una celebre vittoria (se ne può vedere il racconto nella storia de' Cartaginesi), dopo la quale ritornò in Siracusa tra le acclamazioni di giubbilo, e i pubblici applausi.

Egli era venuto a capo di vincere e debellare i tiranni di Sicilia, ma non gli aveva cangiati, e non aveva tolto loro le inclinazioni tiranniche. Essendosi questi uniti insieme, formarono contro di lui una potente lega. Timoleonte si pose tostamente in campagna, e riuscì nella sua impresa. Fece soffrire a tutti que' ribelli la meritata pena; e tra gli altri Iceta e suo figlio furono puniti colla morte, come tiranni, e come traditori. Sua moglie, e le sue figlie essendo state condotte in Siracusa, e presentate all'assemblea del popolo, furono anch'esse condannate a morte. Il popolo volle senza dubbio vendicare in tal guisa Dione suo primo liberatore, perchè Iceta medesimo aveva fatte gettare nel mare la di lui moglie Areta, Aristomaca sua sorella, e suo figlio ancora bambino.

Di rado la virtù va esente dall' invidia. Due accusatori chiamarono Timoleonte in giudizio, e avendogli fissato il tempo di comparirvi, gli domandarono intanto un mallevadore. Il popolo ne mostrò molto sdegno, e voleva dispensare un sì grand'uomo dalle solite formalità. Ma egli vi si oppose fortemente, adducendo che aveva intraprese tante fatiche a solo fine di far osservare le leggi.

L'accusa verteva intorno alla cattiva condotta da esso tenuta mentr'era generale: Timoleonte però non si trattenne a confutare queste calunnie, ma disse che rendeva grazie agli Dei, che avevano esaudite le sue preghiere, e di veder finalmente Siracusa godere della piena libertà di parlar francamente; libertà, che sotto i tiranni era assolutamente ignota, ma che doveva esser contenuta fra giusti limiti.

Questo grand' uomo aveva dato a Siracusa savie leggi, purgato tutta la Sicilia dai tiranni che l' avevano per lungo tempo travagliata, ristabilito dovunque la sicurezza e la pace, e somministrato alle città desolate dalla guerra tutti i mezzi di rimettersi in buono stato. Dopo sì gloriose imprese, che gli avevano acquistata una grande fama, si spogliò da se medesimo della sua autorità per vivere in ritiro. I Siracusani gli avevano destinata la più bella casa della città, per ricompensare gl' importanti servigi ch' aveva loro prestati. Gli diedero eziandio una casa di campagna assai bella e deliziosa, dove per lo più soggiornava colla moglie e co' figli, che aveva fatto venire da Corinto; perchè egli non tornò più nel suo paese, e Siracusa n' era divenuta la patria. Ebbe l' avvedutezza, rinunziando ad ogni cosa, di sottrarsi totalmente all'invidia, che non manca di prender di mira i posti eminenti, e non rispetta neppure il merito più solido; ed evitò uno scoglio, a cui sovente naufragano i più grand' uomini per una sete insaziabile di onori e di autorità, ed è l' addossarsi sino alla morte sempre nuove

cure moleste, superiori alla età loro, ed il volere piuttosto venir meno sotto il peso, che deporlo (1).

Timoleonte, che conosceva tutto il pregio di un nobile e glorioso ozio (2), non fece così. Passò il rimanente di sua vita da uomo privato, gustando il dolce piacere di mirar tante città, e tante migliaja di uomini, che gli erano debitori del riposo e della felicità che godevano. Ma fu sempre rispettato, e consultato come l'oracolo comune della Sicilia. Non vi era nè trattato di pace, nè stabilimento di leggi, nè divisione di terre, nè regola di governo, che paresse ben fatta, se Timoleonte non vi avesse avuto parte dandovi l'ultima mano.

La sua vecchiezza fu travagliata da una disgrazia molto sensibile e dolorosa, ch'ei tollerò con meravigliosa pazienza, cioè dalla perdita della vista. Questo funesto accidente, anzichè diminuire, servì ad accrescere il rispetto che si aveva per lui. I Siracusani non si contentavano di fargli frequenti visite; ma gli conducevano ancora alla città e alla campagna tutti gli stranieri che arrivavano, affinchè vedessero il loro benefattore e liberatore. Quand'avevano a discutere nella pubblica assemblea qualche affare importante, lo chiamavano in loro soccorso; ed ei sopra un cocchio a due cavalli traversava la piazza, si portava al teatro, e montato sopra questo cocchio veniva

(1) *Malunt deficere, quam desiere.* Quint.
(2) *Otium cum dignitate.* Cic.

introdotto all' assemblea tra le grida e le acclamazioni festevoli di tutto il popolo. Dopo avervi detto il suo parere, ch'era sempre religiosamente seguito, i suoi dimestici lo riconducevano per mezzo al teatro, e tutti i cittadini lo accompagnavano sin fuori delle porte colle medesime acclamazioni, e co' medesimi battimenti di mano. Gli furono renduti onori ancora più distinti dopo la morte. Nulla mancò alla magnificenza de' suoi funerali, il cui bell' ornamento furono le lagrime mescolate alle benedizioni, colle quali ognuno procurava di onorarne la memoria. Quelle lagrime non procedevano dal costume, o da qualche pubblico decreto, ma da un affetto sincero, da una viva riconoscenza, e da un dolore inconsolabile. Fu decretato, che in avvenire nel giorno anniversario della sua morte si celebrassero in suo onore alcuni giuochi di musica, e i giuochi gimnici, e che si facessero le corse a cavallo. Ma ciò che vi fu di più onorevole per la memoria di questo grand' uomo, si è il decreto, col quale il popolo di Siracusa stabilì, che qualunque volta la Sicilia fosse in guerra cogli stranieri prendesse un generale a Corinto.

Non so se la Storia ci porga cose più grandi, o più perfette di quelle ch' ella ci dice di Timoleonte. Non parlo solamente delle azioni guerriere, e de' felici successi di tutte le sue imprese. Plutarco vi riconosce un carattere che, secondo lui, distingue Timoleonte da tutti i più grand' uomini del suo tempo, e si serve perciò di un bellissimo paragone. Vi sono, dic' egli, alcune opere di pittura e di

poesia eccellenti in se tesse, e che si conoscono al primo colpo d' occhio essere di mano maestra, e fanno vedereche costarono molta pena e fatica, mentre si scorgono in alcune altre un andamento facile, e una grazia naturale, che ne fanno risaltare il pregio ; e ripone in questa seconda classe le poesie di Omero. Lo stesso accade, continua egli, delle azioni di Epaminonda e di Agesilao, quando si paragonano con quelle di Timoleonte. Si vede nelle prime, che sono state fatte con violenza e con grandissima difficoltà ; ma in queste si scorge una naturalezza e una facilità, che le mostrano chiaramente per opera non della fortuna, ma della virtù, cui la fortuna si compiacque di secondare. Ma lascio da parte le azioni guerriere di Timoleonte, ed ammiro in lui il vivo e disinteressato amore pel pubblico bene, riserbandosi egli solamente il piacere di scorgere per mezzo suo gli altri felici, il sommo allontanamento da ogni pensiero di dominio e grandezza, l'onorato ritiro alla campagna, la modestia, la moderazione, la indifferenza pegli onori, e ciò che è ancora più raro, l' avversione ad ogni sorta di adulazione, ed anche alle più giuste lodi. Quando si lodavano in sua presenza la saviezza, il coraggio, e la gloria che egli ebbe in discacciare i tiranni, non altro rispondeva se non che si conosceva in dovere di mostrare una somma gratitudine agli Dei, perchè avendo risoluto di rendere alla Sicilia la pace e la libertà, avevano voluto preferirlo a qualunque altro scegliendolo per si onorevole ministero; essendo persuaso che tutti

gli avvenimenti umani sieno condotti e regolati dagli ordini segreti della Providenza divina (1). Qual tesoro, quale fortuna è per uno stato un tale ministro!

A meglio conoscerne il pregio basta paragonare lo stato, in cui si trovava Siracusa sotto Timoleonte, e quello in cui ell'era stata sotto i due Dionisj. La città, gli abitanti e i popoli sono i medesimi; ma qual differenza vi si scorge sotto i due governi, di cui parliamo! I due tiranni non pensavano che a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per renderli più sommessi. Erano infatti temuti, come volevano esserlo, ma nel tempo stesso erano odiati e detestati, ed avevano ancora più essi a temere per parte dei sudditi, di quello che i sudditi per parte di loro. Timoleonte per lo contrario, che si considerò come il padre dei Siracusani, e che pensò solo a renderli felici, gustò il piacere di essere amato e rispettato qual padre da' suoi figli; e la sua memoria fu da essi colmata di benedizioni, poichè non potevano sentire la pace e l'allegrezza, che godevano, senza rammentarsi del saggio legislatore, da cui avevano ricevuti sì ricchi doni.

(1) *Cum suas laudes audiret praedicari, numquam aliud dixit, quam se in ea re maximas diis gratias agere atque habere, quod cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine agi putabat.* Corn. Nep. in Timol. c. 4.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume settimo.

Belviglieri Luigi *di Verona.*
Blanchon Giacomo *di Parma per altre copie* 2.
Bisesti Pietro *librajo di Verona.*
Bodeo Giacinto *di Brescia.*

Cupirovich Pietro *presso l'I. R. Demanio di Venezia* c. v.

Florian Antonio *Arciprete di Altivole Vicario Foraneo della Congregazione di Montebelluna.*
Foresti e Bettinelli.
Francesconi Giuseppe *di Conegliano.*

Gilberti Pietro di Luigi *di Brescia.*

Mazzoni (de) co. Pietro *Maggiore nelle armate di S. M. I. R.*
Merlo Gio. Battista *di Bassano.*
Mosconi Giovanni Battista *presso l' Intendenza di Finanza in Verona.*

Nicolini D.r Giovanni Battista *di Brescia.*

Padovan D. Domenico *Parroco di s. Giovanni del Tempio di Oderzo.*
Pedretti D. Bortolo *Curato di Castenedolo.*

Riva D. Giovanni *Arciprete di Castelcovati.*
Rizzoni D. Paolo *Arciprete di Castrezzato.*
Rossi Stefano *di Lonato.*

Sodrini Giovanni *di Brescia.*

Vettorato D. Angelo *Precettore nel Ginnasio di Asolo.*

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO.



